

Siculatorum Gymnasium

A JOURNAL FOR THE HUMANITIES
LXVIII. I. 2015



**IL FUTURO DELLA MEMORIA:
TEMPI E MODI DELLA TRASMISSIONE DEL SAPERE**



**UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA**

**DIPARTIMENTO DI
SCIENZE
UMANISTICHE**

Siculatorum Gymnasium

A JOURNAL FOR THE HUMANITIES
LXVIII, 1, 2015

Siculorum Gymnasium
A Journal for the Humanities
Anno LXVIII, I (2015)
Issn: 2499-667X

<http://www.siculorum.unict.it/uploads/articles/siculorum.pdf>
data di pubblicazione: gennaio-dicembre 2015

Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Catania
Piazza Dante, 32

95124 Catania

BOARD

DIRETTORE

Giancarlo Magnano San Lio

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Arianna Rotondo

RESPONSABILI DI SEZIONE

Giancarlo Magnano San Lio e Antonio Sichera (*Res*), Salvatore Adorno (*BiblioSicily*), Simona Inserra (*Riletture*), Maria Grazia Nicolosi (*Agorà*), Maria Rizzarelli (*Sito web*).

COMITATO DIRETTIVO

Salvatore Adorno, Gabriella Alfieri, Giovanni Camardi, Giovanna Giardina, Fernando Gioviale, Claudia Guastella, Sergio Guglielmino, Marco Moriggi, Maria Grazia Nicolosi, Vincenzo Ortoleva, Antonio Pioletti, Maria Rizzarelli, Antonio Sichera, Edoardo Tortorici, Giuseppina Travagliante.

COMITATO SCIENTIFICO

Maurice Aymard (École des Hautes Études en Sciences Sociales et Maison des Sciences de l'Homme, Parigi; Accademia dei Lincei), Paolo Bertinetti (Università di Torino), Piero Bevilacqua (Università La Sapienza, Roma), Henri Bresc (Università di Parigi X - Nanterre), Pérette Buffaria (Università di Nancy), Gabriele Burzacchini (Università di Parma), Sergio Conti (Università di Torino), Paolo D'Achille (Università di Roma Tre; Accademia della Crusca), Franco Farinelli (Università di Bologna), Denis Ferraris (Università di Parigi III - Sorbonne Nouvelle), Claudio Galderisi (Università di Poitiers), Giuseppina La Face (Università di Bologna), Pierluigi Leone de Castris (Università Suor Orsola Benincasa, Napoli), François Livi (Università di Parigi IV - Sorbonne), Alessandro Mengozzi (Università di Torino), Antonio V. Nazzaro (Università Federico II, Napoli; Accademia dei Lincei), Giovanni Polara (Università Federico II, Napoli), Stefania Quilici Gigli (Università di Napoli II), Giuseppe Ruggieri (Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, Bo-

logna), Gerrit Jasper Schenk (Università di Darmstadt), Fulvio Tesitore (Università Federico II, Napoli; Accademia dei Lincei), Gereon Wolters (Università di Costanza), Alessandro Zennaro (Università di Torino).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Agostini, Francesca Aiello, Andrea Alba, Giulia Arcidiacono, Salvatore Arcidiacono, Liborio Barbarino, Tancredi Maria Bella, Roberto Bruno, Pietro Cagni, Marco Camera, Domenico Ciccarello, Ilenia Colomasi, Chiara D'Amico, Lianna D'Amato, Agata D'Aquino, Alessandro De Filippo, Maria Rosa De Luca, Corrado Di Mauro, Anita Fabiani, Maria Chiara Ferrau, Adriano Ficili, Marianna Figuera, Marianna Formica, Lavinia Gazzè, Andrea Gennaro, Teresa Giblin, Milena Giuffrida, Laura Giurdanella, Daniele Granata, Fabrizio Granata, Miryam Grasso, Luigi Ingaliso, Simona Insera, Sebastiano Italia, Naike Agata La Biunda, Fabrizio La Manna, Marco Lino Leonardi, Ivan Licciardi, Barbara Mancuso, Elisabetta Mantegna, Veronica Maugeri, Veronica Ester Medulla, Barbara Minutoli, Enrico Moncado, Adriano Napoli, Melania Nucifora, Anna Papale, Mariella Pappalardo, Maria Rosaria Petringa, Laura Piazza, Salvatore Nascone Pistone, Luca Platania, Alessandro Poidomani, Orazio Portuese, Novella Primo, Marcello Proietto, Alessandro Puglisi, Felice Puglisi, Ivana Randazzo, Paola Roccasalva, Angela Russo, Pietro Russo, Federico Salvo, Federica Santagati, Giannantonio Scaglione, Maria Sorbello, Maria Concetta Trovato, Daniela Vasta, Francesca Vigo, Emiliano Zappalà.

INDICE

EDITORIALE

IL «SICULORUM GYMNASIUM» E IL DIBATTITO ATTUALE SUL SAPERE
UMANISTICO

Giancarlo Magnano San Lio 9

UN'UNIVERSITÀ CHE NON SI PIEGA

Giacomo Pignataro 15

PER GIUSEPPE GIARRIZZO, RIPRENDENDOSI «SICULORUM GYMNASIUM»

Fulvio Tessitore 19

Presentazione

25

RES

LE DINAMICHE DEL SAPERE E DELLA RICERCA NELLE SCIENZE UMANE

Maurice Aymard 29

LA SCRITTURA COME MEMORIA TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Paolo D'Achille 35

MEMORIA E RAPPRESENTAZIONE

Paolo Farinelli 43

DIVAGAZIONI SU UN QUADRO DI GAUGUIN

François Livi 47

ATTUALITÀ DEGLI STUDI UMANISTICI

Fulvio Tessitore 57

RILETTURE

«SICULORUM GYMNASIUM», fasc. 1 gennaio – giugno 1948

«SICULORUM GYMNASIUM», fasc. 2 luglio – dicembre 1948 67

DIBATTITO

Francesco Benigno, Edoardo Massimilla, Valter Pinto, Antonio Pioletti 68

AGORÀ

UTOPIC

- INTERVISTA A STEFANO BENNI, MARIA ATTANASIO,
TOMMASO DI DIO E GIAN MARIO VILLALTA
Pietro Russo e Federico Salvo 93

RIFLESSI

- RIVOLUZIONE DIGITALE E STUDI UMANISTICI.
LE RISPOSTE DEL FILOLOGO DOMENICO FIORMONTE
Lianna D'Amato 99
- RIVOLUZIONE EDITORIA.
LE LIBRERIE COME UNA NUOVA AGORÀ
Lianna D'Amato 103
- HORIZON 2020: UNA SFIDA PER I SAPERI UMANISTICI
Melania Nucifora 105

ESPERIENZE

- STUDIARE A PIAZZA LANZA
Pietro Cagni 109

FIL ROUGE

- ART AND THE CITY
SEGNI DEL CONTEMPORANEO SUGLI SPAZI URBANI
Daniela Vasta 113
- QUANDO L'ARTE RIQUALIFICA IL TERRITORIO
LA 'VISIONE' DI GIUSEPPE STAGNITTA
Maria Chiara Ferraiù 115
- TAOBUK 2015: GLI ULTIMI MURI
Adriano Napoli 117

ORHAN PAMUK: LA SALVEZZA NEI MURI IGNORATI
Adriano Napoli 119

SCIE

LE DECLINAZIONI DELLA MORTE IN *INCONTRI E AGGUATI*
DI MILO DE ANGELIS
Pietro Russo 121

CESARE DEVE MORIRE, O DEL POTERE DELL'ARTE
Federico Salvo 123

LES CHORISTES
Paola Roccasalva 125

BIBLIOSICILY

RECENSIONI 135



IL «SICULATORUM GYMNASIVM» E IL DIBATTITO ATTUALE SUL SAPERE UMANISTICO

di *Giancarlo Magnano San Lio*

Il «Siculatorum Gymnasium», la storica rivista già della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, attiva con continuità dal 1948, riprende le pubblicazioni con questo numero d'esordio. E lo fa con una veste fortemente rinnovata ed in formato elettronico, cercando di adattarsi al mutare dei tempi senza perdere, però, le proprie ragioni originarie. È un momento importante, che saluto con avveduta speranza e con una certa emozione, dal momento che si tratta di una delle tante manifestazioni di rassicurante vitalità e di appassionato e rigoroso lavoro che da qualche tempo segnano favorevolmente le attività del Dipartimento di Scienze Umanistiche. Per questa ragione la mia gratitudine, che vuole essere anche e soprattutto apprezzamento per lo straordinario lavoro che vede oggi impegnate tutte le componenti del Dipartimento, va in primo luogo ai docenti, agli studenti ed al personale tecnico-amministrativo: fin dal mio insediamento alla Direzione del Dipartimento ho potuto contare sull'ampia e generosa disponibilità di tutti e solo questo ha reso possibile, nonostante le evidenti difficoltà del nostro Paese e delle Istituzioni universitarie in particolare, una serie quanto mai ampia e significativa di attività e di iniziative scientifiche e didattiche che hanno certamente contribuito a rendere ancor più rilevante e gratificante quanto ogni giorno facciamo nell'ambito del nostro lavoro. Il che si deve, tra l'altro, al clima propositivo ed eticamente ispirato che si è creato e diffuso, ormai da qualche tempo, nell'intero Ateneo catanese, soprattutto grazie al prezioso

lavoro del Magnifico Rettore, il Prof. Giacomo Pignataro, che qui mi preme ricordare e ringraziare ben al di là di ogni semplice forma. In quest'atmosfera, quanto mai laboriosa ed umanamente gratificante, è da subito emerso, e mi piace ricordarlo, l'apporto straordinario, generoso e concreto dei tanti giovani studenti e laureati che si sono riconosciuti in questo progetto editoriale ed hanno fin dall'inizio contribuito in modo determinante alla sua realizzazione.

Sono particolarmente grato agli autorevoli componenti del rinnovato Comitato scientifico: la loro risposta, sollecita e generosa, mi ha confortato e ancor più convinto ad intraprendere ed a percorrere il cammino di rifondazione della rivista.

Abbiamo ritenuto opportuno iniziare con un numero in grado di sottolineare la ripresa delle pubblicazioni e le motivazioni che ne sono alla base, chiedendo ad alcuni studiosi di primissimo piano, membri del Comitato scientifico della rivista e attivi in diversi ambiti della ricerca umanistica, una breve riflessione, filtrata dalla loro lunga ed autorevole attività accademica e scientifica, sullo stato degli studi umanistici e sulle loro prospettive in un'epoca così fortemente segnata da nuove istanze e rinnovati imperativi, specie in ordine alle modalità di determinazione, trasmissione e comunicazione di forme e modelli culturali.

A questa prima sezione ne seguono altre già previste nell'architettura generale dei numeri successivi e che qui cominciano a delinearsi nella loro struttura di massima. Sono presenti, innanzi tutto, diversi contributi direttamente riferibili alle tematiche trattate nei due fascicoli della prima annata (1948); si tratta di una serie di interventi su alcune argomentazioni lì emerse ed ora rivisitate alla luce dei mutati elementi di riferimento. Una sezione 'aperta' prevede, poi, interventi che, muovendo dal nucleo tematico del fascicolo, danno vita a discussioni più ampie, eterogenee ed articolate. Viene fornita, infine, una raccolta bibliografica ragionata sulla Sicilia e la cultura siciliana, con specifico riferimento alle edizioni più recenti aventi ad oggetto, nelle sue diverse forme, il sapere umanistico.

Il sapere umanistico si trova a dover fare i conti, oggi, con problematiche antiche e più recenti questioni che vanno dal complesso e significativo rapporto con le cosiddette 'scienze dure' all'eventualità di una più significativa incidenza delle molteplici forme culturali in una società in continua evoluzione e segnata da nuove forme di comunicazione. Queste ed altre questioni impongono, con reiterata urgenza, una riflessione generale e metodologica che si affianchi costantemente a quelle più specifiche e circostanziate riguardanti i singoli segmenti della ricerca: è quanto sta alla base ed anima la rivista così rinnovata, che intende segnalare, analizzare e discutere tali problematiche senza chiusure di alcun tipo, lasciando spazio a voci molteplici e cercando di individuare, costruire e rafforzare linee di comunicazione, di dialogo e di discussione tra i diversi attori delle diverse discipline scientifiche, senza necessariamente limitarsi a quelle umanistiche.

Non v'è dubbio che la celerità dei mutamenti sociali e culturali influenzi direttamente motivazioni ed articolazioni della ricerca scientifica e, forse ancor di più, la percezione che se ne ha all'esterno; ciò impone inevitabilmente, pur senza voler snaturare gli atteggiamenti costitutivi e le attività fondamentali del ricercatore, di dover orientare lo sguardo anche sul più ampio contesto storico-culturale di riferimento, così da poterne percepire le rinnovate esigenze. Il che non significa, certamente, travisare il senso autentico del lavoro dello studioso, giustamente orientato all'oggetto specifico ed al contesto intradisciplinare ed interdisciplinare della propria indagine; significa, semmai, tener legate, seppur al di fuori da qualunque nesso semplicemente consequenziale, le istanze proprie della ricerca con le questioni che ad essa vengono poste, con rinnovata continuità, dal più ampio contesto sociale, dato di una qualche importanza, tra l'altro, anche ai fini della strutturazione dei percorsi formativi ed accademici. È ovvio che tradizioni di ricerca per lo più consolidate da lungo tempo, come lo sono molte tra quelle umanistiche, devono giustamente mantenere la loro fisionomia, così come le linee essenziali delle

proprie metodologie e finalità; e tuttavia questo non può e non deve renderle avulse da un orizzonte di riferimento più ampio, pena la loro progressiva emarginazione e, come spesso purtroppo accade, il sintomatico disconoscimento di ogni loro eventuale 'utilità' (un dato che, nonostante la sua evidente asfitticità concettuale, incide comunque sulla pianificazione dei percorsi scolastici ed accademici e sui processi di distribuzione delle risorse). Occorre, piuttosto, che esse interagiscano con i diversi interlocutori 'esterni' (in ambito scientifico ed extrascientifico), esercitando il ruolo forse a loro più consono ed autentico, vale a dire il continuo richiamo all'esercizio ed alla salvaguardia del pensiero critico, dunque della capacità di mantenere viva ogni più ampia ed avveduta riflessione sul senso e l'opportunità delle scelte che ogni giorno ciascun individuo, a vario titolo, non può non compiere, in una società in rapida evoluzione e quindi capace di rendere quanto mai incerto ed effimero ogni possibile punto di riferimento. Anche questo, al di là della raccolta e della discussione dei singoli, comunque fondamentali, contributi scientifico-disciplinari, vuole essere il senso autentico della rivista, laddove deve ritenersi propedeutica e per molti versi diffusamente riconosciuta, alla luce di un dibattito oramai più che secolare, l'evenienza di una dimensione complessiva della cultura, fatte salve, poi, le più specifiche e necessarie articolazioni e differenziazioni interne, purché esse non facciano perder di vista l'unità critica e problematica del sapere, umanistico e non, come fondamentale e costitutiva espressione dell'essere umano. Con questo spirito, fortemente segnato dall'esigenza di ripresa e di rafforzamento delle tradizioni legate al sapere umanistico, nel suo affascinante e complesso costituirsi ed articolarsi, e, ad un tempo, di rinnovata apertura alle molteplici forme del sapere e ad ogni possibile modalità di interlocuzione (scientifica, culturale, accademica, politica, etc.), nell'ineludibile convinzione, qui sì tutta 'umanistica', di dover lavorare consapevolmente per la salvaguardia della più piena dignità degli individui e delle comunità che ne esprimono

Siculatorum Gymnasium

le straordinarie potenzialità, saluto la ripresa delle pubblicazioni del «Siculatorum Gymnasium», certo che le motivazioni che ne animeranno le pagine sapranno essere, oltre che numerose e di largo respiro, sempre aperte, problematiche, critiche.

Un solo, seppur profondo rammarico accompagna questa circostanza, la recente, dolorosa scomparsa del Professore emerito Giuseppe Giarrizzo, a lungo autorevole Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania e storico Direttore del «Siculatorum Gymnasium», per noi della comunità catanese sempre affettuosamente 'il Preside'. Con la consueta generosità, egli aveva pensato di scrivere qualche pagina per questo numero, ma non ha fatto in tempo: ho allora chiesto al Prof. Fulvio Tessitore, in nome della loro straordinaria amicizia, di tracciare qui di seguito un primo, immediato profilo dell'uomo e dello studioso, e per questo gli sono profondamente grato. Al Preside Giarrizzo va, insieme al caro ricordo di tanti, la nostra più grande ed affettuosa riconoscenza non solo e non tanto per avere fin dall'inizio sostenuto questo progetto di riedizione e di rinnovamento della rivista, a testimonianza dell'importante tradizione e del fattivo spirito di ricerca che ormai da tempo segnano la nostra comunità, ma per quanto, ed è veramente molto, ha saputo insegnarci, in così tanti anni, attraverso il suo magistero ed il suo esempio umano e professionale. Sapremo onorarlo come merita, e non solo nelle pagine di quella che è sempre stata e per molti versi continuerà ad essere la 'sua' rivista.



UN'UNIVERSITÀ CHE NON SI PIEGA

di *Giacomo Pignataro**

Riprende la pubblicazione di una prestigiosa rivista del nostro Ateneo, «Siculatorum Gymnasium», rassegna periodica dell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia. Si tratta, forse, di un'operazione di carattere nostalgico, che vuole riprodurre un passato che non può più ritornare in un'epoca, peraltro, contrassegnata dalla 'supremazia' delle riviste di 'fascia A' e di quelle internazionali? Negare questo (possibile) esito è facile e può apparire il frutto di un (pre)giudizio autoreferenziale: saranno i risultati, in termini di qualità degli scritti che saranno ospitati nella rivista e di giudizio della comunità scientifica, a darci una risposta significativa. Oggi, possiamo dire con certezza dello spirito di questa iniziativa, quello di un'Università che non si piega e non si rassegna, sotto il peso di una crescente burocratizzazione che vorrebbe mutarne l'anima secolare e di un progressivo 'impoverimento' che tende a marginalizzarne il ruolo sociale che ha storicamente avuto. Qualche tempo fa, Umberto Eco ci ha ricordato che «nel tumulto del mondo odierno, gli unici luoghi del silenzio, accanto alle sedi di meditazione religiosa, restano le università. Sono ancora fra i pochi luoghi in cui è possibile un confronto razionale fra diverse visioni del mondo». E inoltre «l'università è ancora il luogo in cui sono possibili confronti e discussioni, idee migliori per un mondo migliore, il rafforzamento e la difesa di valori fondativi universali, non ordinati negli scaffali di una biblioteca, ma diffusi e propagati con ogni mezzo possibile. L'università è una Forza di Pace!».

* Rettore dell'Università degli Studi di Catania

L'Università è, per ciascuno di noi, il luogo della nostra crescita umana e professionale e, per molti, continua a rimanere un momento di positivo 'riscatto' sociale, non tanto e non soltanto in termini puramente economici ma, soprattutto, di valorizzazione del merito indipendentemente dalle proprie origini. In questo aspetto risiede la consapevolezza che il sapere e la conoscenza, che si creano nelle Università, rappresentano il futuro di qualsiasi comunità umana. Non soltanto perché la conoscenza è sempre più condizione essenziale per lo sviluppo economico ma, soprattutto, perché la conoscenza incide profondamente sulla distribuzione dei benefici dello sviluppo. Avere persone istruite, tante persone altamente istruite, significa moltiplicare i soggetti attivi dello sviluppo di una società e, soprattutto, le direzioni che questo sviluppo può prendere: significa cioè aumentare il controllo democratico e la partecipazione sociale. Avere persone istruite, indipendentemente dal censo e dalle condizioni economiche e sociali, significa aumentare le opportunità di mobilità sociale, rendere dinamica e più esposta alle possibilità di crescita una società senza legarla a relazioni sociali cristallizzate, significa rispettare il merito e il lavoro individuale. Avere persone istruite significa creare opportunità di condivisione di valori che superino cristallizzazioni identitarie superficiali e anacronistiche, contribuendo non solo all'unità di un Paese ma anche alla sua apertura alla comunità internazionale.

Le politiche finanziarie di molti Paesi, incluso il nostro, la 'corsa' ai *ranking*, la retorica dell'eccellenza portano invece in un'altra direzione, quella molto lucidamente indicata da Marc Augé: «Possiamo dunque temere di veder apparire, nel medio termine, non una democrazia diffusa su tutta la Terra ma un'aristocrazia planetaria del sapere, del potere e della ricchezza, contrapposta a una massa di semplici consumatori e a una massa, ancora maggiore, di esclusi sia dal sapere sia dal consumo». In una logica intensiva, si concentrano risorse su pochi individui e su poche iniziative, creando un sistema universitario duale, con una parte

Siculatorum Gymnasium

dedicata a *élites* selezionate frequentemente sulla base del censo (viste le scarse opportunità di sostegno pubblico ai meritevoli) e l'altra a coloro che sono meno qualificati.

Credo che la nostra Università debba restare di 'massa', nel senso che essa debba continuare a rappresentare un'opportunità di crescita per il numero più ampio possibile di giovani. Un'Università di massa non deve essere, tuttavia, sinonimo di scarsa qualità: può e deve offrire opportunità differenziate di istruzione, nel senso dei diversi saperi e delle loro applicazioni, ma esse devono tutte condividere il rigore metodologico, lo stimolo alla curiosità e alla ricerca di soluzioni e risposte innovative. Per realizzare un'Università di massa e di qualità sono, certo, necessarie risorse e priorità politiche diverse, ma anche un impegno intellettuale di tutti noi, fuori dal conformismo e dalla omologazione alle 'mode' degli indirizzi scientifici che dominano i luoghi 'qualificati' dell'editoria scientifica, che rischiano di impoverire non soltanto la ricchezza della conoscenza in termini di differenza, ma soprattutto la qualità della ricerca. Per questo, riprendere un'iniziativa 'locale' prestigiosa come «Siculatorum Gymnasium» ha un senso: il senso dell'impegno di un'Università, tra le più antiche del Paese, per una ricerca di qualità, senza provincialismi e senza omologazioni, e per una sfida intellettuale, anima di un lavoro che, pur tra le tante difficoltà che viviamo quotidianamente, continua ad appassionarci.



PER GIUSEPPE GIARRIZZO, RIPRENDENDOSI «SICULORUM GYMNASIVM»

di *Fulvio Tessitore*

Gli amici di Catania mi hanno dato una prova, una delle tante, di amicizia e di considerazione quant'anche di grande difficoltà, che s'immerge nel dolore per la consapevolezza di essere, questa volta davvero, inferiore al compito, pur esile, che mi viene affidato: sostituire Giuseppe Giarrizzo nell'annuncio della ripresa della Rivista che fu sua e che Giancarlo Magnano San Lio, con squisitezza di giovane amico, ha deciso di riprendere proprio in omaggio a Giarrizzo, di cui si è fatto allievo, allievo vero per quanto non abbia seduto ai piedi della sua cattedra.

Tenterò di farlo – e chiedo scusa per la forma prescelta, ma in questo momento non saprei fare altro, come pure farò appena la conseguita oggettivazione avrà destato in me la sua forza interpretativa – dando l'immagine che, nell'immediato, mi viene innanzi dell'Amico antico, tra lo scuotimento dei sentimenti e dei ricordi, che sono tanti, tantissimi, infiniti, quanti ne conta l'amicizia durata esattamente cinquant'anni. E che ha coinvolto, con noi, altre due persone, le quali, diversamente ed egualmente, sono state per noi due determinanti, Libera e Mary, non a caso divenute amiche fraterne, a completare l'amicizia fraterna di Pippo e mia.

Mi si lasci iniziare proprio con la citazione di una lettera di Mary del 2002, indirizzata a un altro comune amico, in occasione della morte della moglie di lui: «Dopo Libera, Aida. La sera in cui, guidati da Fulvio, potemmo visitare la tomba di Libera, giurai che non sarei più tornata a Napoli: lo ripetei piangendo a

Siculatorum Gymnasium

Pippo la sera stessa in albergo». «Napoli era diventata negli anni un luogo dedicato agli affetti, Posillipo e il Vomero stazioni di un viaggio circolare che non aveva perciò partenze o capolinea. Era così facile e semplice svestirsi, nella confidenza, dell'abito che sotto la pioggia aveva perduto forma e colore: per sentirselo riconsegnare, al momento del congedo, più saldo e aderente della prima volta». E fu vero, Mary non venne più a Napoli. La incontro solo a Catania o altrove, dove i comuni impegni scientifici di Pippo e miei ci portavano.

Perché ho iniziato con questa citazione? Perché io non posso essere capito da chi non ha conosciuto la costante dissacrazione che Libera usava con me, realizzando, con intelligenza acutissima e affettuosa, il difficile esercizio di partecipare, senza condizionarlo, al mio lavoro di Preside o di Rettore. Perché non capisce davvero compiutamente Pippo chi non ha conosciuto la correzione continua che, con gentilezza e affetto finissimo, Mary praticava delle irruenze di Pippo. E Pippo lo sapeva e ne profittava, come tante volte mi ha detto. Già questo offre ancora una ragione del ricordo e apre uno spiraglio per entrare nella complessa personalità di Pippo. Poche volte ho incontrato un uomo tanto compattamente consapevole di sé, delle sue grandi doti e insieme dei suoi limiti. Una consapevolezza che gli dettava la continua interrogazione di sé e degli interlocutori privilegiati nelle discussioni alluvionali che non stancavano, perché incantavano.

Pippo era un uomo impaziente, impazientissimo per la straordinaria forza della sua intelligenza, intellettualmente aggressiva. Una volta, aprendo il dibattito, dopo una sua lezione a Napoli, il mio maestro (che molto stimava Pippo, il quale lo riteneva uno dei suoi maestri, così come egli concepiva i maestri), Pietro Piovani, ricordò che per comune convinzione pochi spettacoli al mondo sono più entusiasmanti, paurosi e attraenti di un'eruzione dell'Etna in una notte d'estate. E completò l'immagine aggiungendo: «Allo stesso modo, poco fa, abbiamo assistito allo spettacolo superbo di una intelligenza eruttiva». L'intelligenza di Pip-

po era spietatamente aggressiva, perfino ‘cattiva’ nel contestare pensieri che non lo convincevano, ed anche qui potrei citare a lungo uomini e cose. Però questa intelligenza era temperata e insieme rafforzata dalla gentilezza nascosta e dalla bontà nascosta di Pippo, mai esibite entrambe. E tuttavia usate sempre con generosità. Chi l’ha conosciuto davvero deve dire che anche le sue critiche ‘cattive’ erano sempre rispettose, pronte all’autocritica. La polivalenza della intelligenza di Pippo, aggressiva e gentile, dura e buona, era l’espressione della sua personalità anche di storico.

Certo egli fu, volle essere e dichiarava di essere uno ‘storico moderno’. Ma come? Come fare a definirlo nella sua straordinaria eccezionalità? Certo egli fu un esponente di una stagione che può esser messa sotto il segno dell’interesse per i nessi reciproci: ‘storia antica e storiografia moderna’, o ‘storia moderna e storiografia antica’. In tanti storici egregi, di cui è inutile qui ricordare i nomi, questo nesso era la connessione di interessi diversi, molteplici e convergenti grazie alla perizia delle ricerche praticate. In Pippo era altra cosa: non era connessione, era identità, l’identità della sua personalità di storico. Fu allievo diretto di Santo Mazzarino e qualche volta vorrò ricordare il suo racconto straordinario di quando, studente universitario, scriveva al professore osservazioni e obiezioni circa le lezioni che ascoltava, tanto acute che fu scambiato dal maestro per un professore, come lo chiamava rispondendogli, sempre per lettera, fino a quando, per conoscerlo, lo invitò a colazione a casa sua. Ed egli andò e confessò il suo essere uno scolaro. Il che Mazzarino ascoltò quasi con indifferenza e lo portò a pranzare, anche se Pippo diceva divertito che fu un banchetto storico, non culinario. Fu allievo indiretto di Arnaldo Momigliano, di Gaetano Salvemini, di Federico Chabod, come egli diceva. Fu interprete del ‘moderno’ grazie all’‘antico’ non solo per i suoi interessi di studio, bensì per il suo modo di intendere il ‘moderno’, incomprensibile senza l’‘antico’, non però per ragioni di ereditarietà culturale. In ciò si rivela l’identità di Pippo, la filologia, devo dire la ‘filosofia della filologia’ intesa

come ‘nuova arte critica’. Da qui una delle presenze non solo costanti, ma di quelle senza cui non si intende il suo fare storia, la sua idea della storiografia: Giovambattista Vico.

Se la sua prima grande monografia su *Gibbon* (1954), che bisogna definire giovanile solo per convenzionalità cronologica, non si capisce se non si sa vederla come una grande narrazione di tardo antico, cristianesimo e modernità illuministica attraverso gli interessi e le idee del grande storico inglese, gli scritti su Vico del 1962 e del 1968, fino al 1982 e poi in avanti, sono davvero quelli nei quali egli ha riversato tutto se stesso. Almeno per due ragioni. Vichianamente, anche grazie al suo essere filologo nel senso che ho sopra detto, Pippo non era interessato al *vero* ma al *certo*. Senza dubbio vichianamente anche per lui *verum et certum convertuntur*. E però egli capì, come non hanno capito tanti ‘filosofi’, che per Vico non è il *certum pars veri*, bensì il *verum pars certi*, come per altro aveva inteso un altro grande filologo, Erich Auerbach. Ed è in questa intelligente lettura di Vico che si rivela lo storicismo di Pippo. Che era dato dall’intendere la filologia, come a me piace dire (e Pippo condivideva), quale «scienza etica della storia». Ossia, nella versione di Pippo la chiave per intendere la «*storia ideale eterna* su cui corrono in tempo le *storie delle nazioni*», ossia la chiave per capire la tendenzialità della ‘storia universale’ attraverso le ‘storie particolari’, vale a dire la ‘totalità’ della storia, che Pippo cercava, tentando di non smarrire il crociano «momento del particolare».

Ed è da questo storicismo vichiano che si capisce la nostra vicinanza, in colloquio continuo, costante, che egli ha voluto suggellare con la dedica affettuosa a me di un libro che, poco prima di morire, mi ha consegnato, perché fosse pubblicato.

Un’ultima osservazione. Pippo aveva fondato come pochi il nesso storicistico storia/storiografia, convinto di ciò con Croce, ma anche, come diceva, grazie allo *Historismus* tedesco, avvicinato attraverso i miei studi. Egli fu perciò un grande storico della storiografia. Lo mostrano, ad esempio, i saggi raccolti nel volume

Siculorum Gymnasium

che volli curare per i suoi settant'anni e ne fu felice, come mi disse in una lettera affettuosa, *La scienza della storia*, edito a Napoli nel 1998. Ma soprattutto lo mostra il suo splendido, complesso e difficile disegno di una *Storia della storiografia italiana* dall'Ottocento al Novecento. Vi ha lavorato costantemente almeno dagli anni '80. Ne conservo due redazioni, che mi inviò perché le leggessi. E pure non l'ha mai completata e pubblicata. Bisognerà farlo, ora che egli non è più, perché questo lavoro, pur forse incompleto, pur forse complicato dal suo continuo scriverlo e riscriverlo, credo sia indispensabile per conoscerlo compiutamente. Per finire devo aggiungere due altre osservazioni. Credo che Pippo non pubblicò questa storia della storiografia perché non era solo un lavoro scientifico di ricostruzione originale. Era la sua autobiografia intellettuale e morale, la testimonianza scritta del suo continuo ricercare maestri e compagni di viaggio, interrogandoli per interrogare se stesso. Come si sa è sempre difficile, difficilissimo pubblicare la propria autobiografia, almeno per chi non è vanitoso e stupidamente ambizioso, come Pippo assolutamente non fu. Questo libro va pubblicato anche per altro, che oggi posso rendere pubblico, come tante volte gli ho detto in privato. Nella mattinata che mestamente trascorsi con lui, accanto al letto di morte di Mary, quando non volle vedere altri che me, mi disse piangendo che Mary gli aveva contestato di non averle mai dedicato un lavoro. Aggiunse che non lo aveva fatto (ma che ormai riteneva di poterlo fare) perché voleva dedicarle la *Storia della storiografia italiana*, che sentiva come il suo libro. Credo che i figliuoli e noi suoi amici abbiamo il compito di pubblicare queste pagine, anche perché esse vanno collocate accanto alla nobile iniziativa di Giancarlo Magnano San Lio e dell'Università di Catania di riprendere «Siculorum Gymnasium», la rivista di Pippo.

So bene di avere scritto pagine squilibrate, incerte, presuntuosamente costrette al cattivo gusto dell'autocitazione. Sono le note di una amicizia durata una vita, nel corso della quale Pippo è stato per me e per i miei allievi un riferimento costante. Tante

Siculorum Gymnasium

volte, moltissime volte quando ho scritto o scrivo mi sono sorpreso a pensare che facendolo, consapevolmente o meno, pensavo a lui, al suo giudizio scrutatore, rigoroso e severo di maestro e di amico insostituibile. Questi poveri pensieri, intrisi di nostalgia, di malinconia, di dolore nascono da qui, e perciò sono ricordi indissociabili da Libera, da Mary. Mi siano perdonati per la loro pochezza in ragione della loro autenticità.

PRESENTAZIONE

La nuova struttura editoriale di «Siculorum Gymnasium» prevede un'articolazione in diverse sezioni. La prima è dedicata ad un tema specifico, scelto anno per anno (*Res*); essa è costituita da saggi sollecitati attraverso il sistema della 'call for papers' ed acquisiti tramite una 'double-blind peer review'. In un'ulteriore sezione (*Riletture*) confluiscono – come in una grande biblioteca virtuale – le 'ristampe' digitali di testi, già editi in precedenti annate della rivista o in altre sedi, che abbiano dato un contributo scientifico significativo rispetto al tema annuale del numero; a ciò si lega un rinnovato dibattito sull'attualità del saggio in questione (anche allo scopo di dare alla ricerca un respiro intergenerazionale). Segue, poi, una sezione 'aperta' (*Agorà*), che nasce con l'apporto decisivo degli allievi del DISUM e con un'attenzione speciale al territorio elettivo della rivista, quello catanese e siciliano in genere. Nello specifico, la sottosezione *uTOPIC* ospita una conversazione a più voci sui temi del numero; uno spazio privilegiato viene riservato alle *ESPERIENZE*, didattiche (e non), ai loro *RIFLESSI* nei nuovi media e alle loro *SCIE* nelle varie arti; il costante *FIL ROUGE* sarà costituito dal racconto di eventi culturali significativi. Infine, la rivista fornisce un accurato servizio bibliografico (*BiblioSicily*), preoccupandosi di recensire un numero cospicuo di testi sulla Sicilia e sulla cultura siciliana recentemente editi, con riferimento al sapere umanistico e in un'ottica internazionale, al fine di creare, nel tempo, un'affidabile banca dati, utile a chiunque studi argomenti e temi a vario titolo 'siciliani'.

Res



LE DINAMICHE DEL SAPERE E DELLA RICERCA NELLE SCIENZE UMANE

di *Maurice Aymard*

Ognuno di noi ne può fare esperienza diretta. Il mondo è cambiato e continua a cambiare a un ritmo accelerato. E i suoi cambiamenti hanno fatto esplodere i limiti, i contenuti e l'organizzazione interna dei saperi: non solo quelli delle conoscenze e delle scienze cosiddette 'naturali', ma anche, e forse ancor di più, quelli dei saperi sull'uomo nella sua duplice dimensione di individuo, allo stesso tempo singolare e sociale. Basta confrontare la quantità e i limiti dei saperi che ci sono stati trasmessi ed inculcati durante i venti-venticinque anni che abbiamo passato fra scuola e università con quelli che dobbiamo padroneggiare per far fronte, giorno dopo giorno, alle esigenze della ricerca e dell'insegnamento delle nostre singole discipline. Possiamo riconoscere, talvolta idealizzandolo, il mondo da cui veniamo. Molto più difficile, invece, è definire quello verso cui, senza avere altra scelta, andiamo. Cos'è, oggi, infatti, il 'sapere umanistico'? La risposta a questa domanda non può che essere personale e individuale, strettamente legata a un'esperienza e a un percorso di vita, l'una e l'altro del tutto singolari.

Per me, nel contesto della Francia del dopoguerra, la svolta è giunta alla fine degli anni '50. Per dirla in breve, alla formazione ultra classica (latino, greco, letteratura francese, filosofia e storia europea), che aveva caratterizzato i miei studi e che costituiva la via d'accesso all'École Normale Supérieure di Parigi (1957), corrispondevano i dibattiti intellettuali dell'epoca, centrati sul rapporto fra filosofia e politica: la scelta, per i giovani che non

Siculatorum Gymnasium

Aymard, *Le dinamiche del sapere e della ricerca*

si volevano accontentare delle risposte liberali e liberiste e che ritenevano indispensabile una qualche forma di impegno politico, era fra le due formule che identificavano l'umanesimo della metà dell'ultimo secolo o col marxismo o con l'esistenzialismo. Tale visione rassicurante e confortevole non ha resistito all'incontro col mondo della ricerca nelle scienze umane e sociali, allora in piena espansione, il cui polo dinamico era, a Parigi, la VI Sezione dell'École Pratique des Hautes Études (EPHE), fondata da Lucien Febvre e Fernand Braudel nel 1948 e diventata oggi l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS). Quel mondo apriva nuovi orizzonti, ma richiedeva, a chi vi volesse entrare, una revisione completa delle proprie vecchie certezze, una forma di rottura col passato, l'acquisizione di nuove conoscenze, la familiarità con nuove discipline, la padronanza di nuovi metodi e concetti e la volontà di superare i limiti dell'eurocentrismo inculcato durante gli studi precedenti, che modellava la propria visione e comprensione del mondo e dei suoi problemi. Lo «*humani nihil a me alienum puto*» stava cambiando significato: la lotta contro il «*nihil*» si espandeva in tutte le direzioni.

Più di sessant'anni sono passati da quel momento, e oggi possiamo avere una più giusta misura dei cambiamenti intervenuti nelle culture dei vari paesi. In molti, la barriera fra scienze umane e scienze sociali ha resistito a lungo, con maggiore o minore successo. Così, per esempio, fra *Humanities* e *Social Sciences* negli Stati Uniti, dove soltanto una parte degli storici, intorno al 1968, ha scelto di abbandonare il campo delle prime per affermare apertamente la propria appartenenza alle seconde, ma dove, come in tutti paesi anglosassoni, l'espressione *Human Sciences* viene vista, ancora oggi, come una importazione dal francese. Lo stesso vale per la Germania, dove rimane vivace il dibattito sull'opposizione fra *Geisteswissenschaften* e *Sozialwissenschaften* (classificate come 'empiriche'): un dibattito che ha prolungato quello, iniziato da Dilthey alla fine dell'Ottocento, sull'opposizione fra le prime, centrate sull'individuale e il particolare ('idiografiche'), e le

Naturwissenschaften ('nomotetiche'). In Francia, invece, almeno dal 1940 in poi, le parole 'umane' e 'sociali' sono state utilizzate spesso in maniera indifferente, oppure insieme ('scienze umane e sociali' o 'scienze dell'uomo e della società').

Le rivalità fra le istituzioni accademiche, alle quali era stato affidato il controllo della produzione, dell'approvazione e della trasmissione dei saperi e anche delle carriere accademiche, hanno contribuito quasi dappertutto a mantenere e rinforzare delle frontiere fra aree disciplinari percepite da una percentuale crescente di studiosi come superate, inutili e anacronistiche, e come un appello alla trasgressione. Il risultato è oggi evidente: non soltanto gli studiosi si sono abituati ad andare a cercare fuori dalla loro disciplina esempi, modelli, concetti, interrogazioni da formulare, senza chiedere il permesso di nessuno e senza sentire la necessità di giustificarsi, ma il limite che separava lo studio dei contenuti culturali e quello delle pratiche sociali viene considerato come un ostacolo da ignorare: per limitarci ad un solo esempio, una storia sociale della cultura, o delle culture, ha come complemento necessario una storia culturale della società o delle società. Sono due facce della stessa medaglia. Lo stesso vale per l'antropologia sociale e per quella definita come 'culturale'. In modo parallelo, la riflessione critica sulla natura stessa dei documenti utilizzati ha abolito la pretesa d'oggettività di tutte le discipline coinvolte, mettendo in evidenza il fatto che sono o delle scoperte casuali o delle costruzioni culturali – delle rappresentazioni – che devono essere trasformate in dati scientifici da inserire in una dimostrazione, così come si fa in un'esperienza di laboratorio.

Questo allargamento del campo stesso delle ricerche sulle società umane, iniziato dalla fine dell'Ottocento, ma intensificato e accelerato dalla metà del Novecento, si è accompagnato ad altri due ampliamenti: il primo cronologico, il secondo spaziale.

Quello cronologico è stato reso possibile dal mutamento scientifico dell'archeologia dopo gli anni '50. Il metodo stratigrafico è

Siculorum Gymnasium

Aymard, *Le dinamiche del sapere e della ricerca*

stato fondato su una rivoluzione concettuale che tratta alla pari tutti gli oggetti ritrovati nello scavo – che si tratti di un oggetto d'arte prezioso o di un frammento osseo, di ceramica o di metallo – e che li trasforma in documenti scientifici definiti dalla loro localizzazione in tre dimensioni e dai loro rapporti con tutti gli altri oggetti ritrovati allo stesso livello che ne permettono l'interpretazione. Si è così potuta creare una documentazione del tutto nuova, che rimette in causa il ruolo centrale e quasi esclusivo attribuito all'invenzione della scrittura nella storia delle società umane. I testi scritti hanno perduto il loro monopolio di documenti indispensabili alla scrittura della storia, fondato sul principio, presentato come un'evidenza non discutibile, «senza testi scritti, niente storia». Si è dovuto accettare il fatto che la storia non comincia più intorno al 3300 a.C. a Sumer in Mesopotamia (infatti è a Uruk la prima città-stato), come ci aveva insegnato Samuel Noah Kramer in un celebre libro nel 1956, ma parecchi millenni prima, ovvero intorno al decimo millennio a.C., se si ritiene che l'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento rappresenti una rivoluzione così importante, forse ancor più di quella della scrittura. O parecchie decine di millenni prima, con le prime società di cacciatori raccoglitori, che ci hanno lasciato i primi oggetti e le prime rappresentazioni figurate, chiavi di accesso alle loro credenze e ai loro modi di pensare il mondo, la vita e il tempo. In cinquant'anni il tempo della storia è stato moltiplicato almeno per due (includendo la cosiddetta protostoria); di fatto per molto di più (includendo periodi sempre più lunghi, tradizionalmente abbandonati alla preistoria). Archeologi, antropologi e storici hanno preso l'abitudine di lavorare e riflettere insieme.

Il secondo allargamento, questa volta spaziale, alla totalità della terra, va collegato sia con la tappa più recente del processo di mondializzazione che viviamo adesso, sia anche con le due 'uscite fuori dall'Africa', che sono state il punto di partenza della diffusione della specie umana in (quasi) tutte le terre abitabili del mondo. Da molto tempo lo specialista della preistoria non può

non pensare e non portare avanti la sua ricerca se non su scala intercontinentale, ragionando su una documentazione molto sparsa e, allo stesso tempo, limitata, che va dai primi frammenti di ossa di origine umana alle pitture rupestri. Ma le conseguenze del cambio di scala spaziale sono particolarmente evidenti per il periodo più recente, dove l'Europa sta perdendo a poco a poco il monopolio della storia. Una storia che aveva concepito e scritto dal suo punto di vista e a suo vantaggio, fin dalle scoperte marittime dell'inizio dell'età moderna e fino alla sua grande espansione coloniale dell'Ottocento. La seconda metà del secolo scorso ha visto succedersi e accumularsi gli effetti: il declino della dominazione europea, la decolonizzazione politica, l'affermarsi del grande dibattito mondiale sul sottosviluppo e, più recentemente, l'emergenza, soprattutto in Asia, di nuove potenze economiche nelle quali si identificavano i grandi attori del secolo attuale. Nel 1979, Fernand Braudel, nel secondo dei suoi tre volumi dedicati alla storia lunga del capitalismo europeo, sottolineava la permanenza di «una disequaglianza storiografica fra l'Europa e il resto del mondo», sostenendo che «l'Europa ha inventato il mestiere di storico, e l'ha utilizzato a suo vantaggio [...]. Siamo appena all'inizio della scrittura della storia della non-Europa». E auspicava, fra essa e l'Europa, il ristabilimento «dell'equilibrio delle conoscenze e delle interpretazioni» (F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XVe-XVIIIe siècles*, t. 2, *Les Jeux de l'échange*, Parigi, Armand Colin, 1979, p. 110).

Sarei tentato di dire, oggi, che il processo auspicato da Braudel ha fatto negli ultimi anni dei progressi importanti, ma che gli storici europei (e americani) non hanno fatto ancora lo sforzo indispensabile per appropriarsi dei risultati raggiunti. E si potrebbe fare la stessa osservazione per la letteratura, la sociologia, la linguistica o l'antropologia. Nuove comunità scientifiche sono nate e si sono affermate in molte regioni del mondo. Troppo spesso, tuttavia, non ci prendiamo la briga di leggere i loro lavori. Abbiamo invece molto da imparare, accettando come un fatto positivo

Siculatorum Gymnasium

Aymard, *Le dinamiche del sapere e della ricerca*

ciò che Wolf Lepennies aveva chiamato la «diseuropeizzazione del mondo». È la sola strada che ci permetterebbe di raccogliere gli esiti delle dinamiche in corso: accettare, anzi ricercare un dialogo alla pari è oggi la migliore delle difese contro quella «provincializzazione dell'Europa» di cui parla Dipesh Chakrabarty.

I cambiamenti intervenuti durante gli ultimi sessant'anni hanno profondamente trasformato i contenuti e i programmi delle scienze umane, che si trovano oggi di fronte a nuove sfide che non possono eludere: tocca a loro trovare e dare alle nostre società delle risposte che siano all'altezza della posta in gioco. Se le *élites* intellettuali e le loro istituzioni accademiche si ritrovano esposte in prima linea, non devono dimenticare che le loro risposte dovranno essere accolte, capite ed accettate dalle società per le quali lavorano, nelle quali vivono e delle quali condividono il destino. Questo significa creare le condizioni di un dialogo e di uno scambio permanenti. Non c'è più nessuna torre d'avorio dove trovare rifugio. Sono mobilitate su tutti i fronti. Da dove veniamo? Dal passato. Dove ci troviamo? Nel presente. Verso dove andiamo? Verso il futuro, quel futuro che oggi è al centro delle maggiori inquietudini e incertezze circa la capacità della specie umana di organizzare la propria sopravvivenza e quella del pianeta Terra, cioè una forma nuova di convivenza con tutte le forme della vita. Non a caso l'antropologia attuale definisce il non-umano come nuovo orizzonte di studio: una sfida di fronte alla quale tutte le scienze umane, o almeno molte di loro, dovranno prendere posizione.



LA SCRITTURA COME MEMORIA TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO

di *Paolo D'Achille*

Una delle funzioni universalmente riconosciute alla lingua scritta è quella di assicurare al messaggio verbale una durata nel tempo, cosa che – fino a tempi ancora relativamente recenti – era impossibile quando la comunicazione avveniva soltanto nella realtà parlata. Non a caso, come tutti sanno, alla nascita della scrittura si fa corrispondere l'inizio della storia umana. Il nesso che esiste tra scrittura, storia, memoria e trasmissione del sapere, in particolare per quanto riguarda la cultura umanistica, che trae continuamente linfa vitale dal passato, è dunque evidente e non può essere messo in discussione. Quella che viene a volte messa in discussione è la stessa importanza del sapere umanistico, considerato un 'lusso', specie in tempi di difficoltà economiche. Ma forse il problema non è tanto il costo economico del sapere umanistico – che dovrebbe comunque essere valutato in termini diversi da quelli strettamente ragionieristici dei bilanci annuali o semestrali, cercando nuovi parametri (che peraltro gli stessi esponenti della cultura umanistica dovrebbero sforzarsi di individuare, invece di rifiutare di porsi il problema oppure di accettare supinamente che vengano estesi anche al loro campo di studio modelli valutativi buoni per altri ambiti) – quanto la necessità dello stesso sapere umanistico. Qui, infatti, la tradizione, la storia, la diacronia, il 'passato' insomma, rivestono grande importanza, nel confronto sia con i saperi scientifici, proiettati verso il futuro e destinati a favorire il progresso e il miglioramento delle condizioni di vita, sia anche con la cultura dell'*hic et nunc*,

Siculorum Gymnasium

D'Achille, *La scrittura come memoria*

con l'esclusivo interesse per il presente, anche nei suoi aspetti palesemente effimeri, proprio della comunicazione mediata dal computer e in genere di vecchi e nuovi *media*.

Ma non è mio compito in questa sede difendere la cultura umanistica, bensì di dire qualcosa a proposito della memoria (che al passato certamente si lega), con riferimento alla scrittura tradizionale e agli altri attuali strumenti di trasmissione del sapere. Da storico della lingua italiana, vorrei iniziare il mio breve discorso ripercorrendo l'etimologia e il significato del termine *memoria* e di altre parole italiane ad essa collegate sul piano semantico.

Come ci dice il nuovo *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana (DELI)*, *memoria* è una voce dotta – che deriva dal latino *memoria(m)*, di origine indoeuropea – documentata già nel Duecento (anzi, in verità, la prima attestazione è nel *Ritmo su Sant' Alessio*, della fine del sec. XII), nel senso sia di «facoltà della mente consistente nel ricordare l'esperienza passata», sia anche di «cosa degna di essere ricordata». A questi significati fondamentali si legano quelli, trecenteschi (il primo e il terzo documentati per la prima volta in Dante), di «rappresentazione di qualcosa che si conserva nella mente», di «cosa che ridesta il ricordo e lo fa rivivere» e di «avvenimento che, grazie al ricordo, rivive nella mente» e di «appuntamento, nota». Più recente è il valore, che la parola esprime soprattutto al plurale, di «opera autobiografica rievocante avvenimenti visti o vissuti». Uno slittamento semantico importante si è avuto nel secondo dopoguerra, come conseguenza delle nuove tecnologie che hanno esteso alle macchine voci in precedenza usate esclusivamente con riferimento all'uomo (e, nella fattispecie, agli animali: è proverbiale la *memoria degli elefanti*): come *leggere* e *lettore* sono stati riferiti anche a strumenti meccanici, così *memoria* è passato a significare tanto «organo meccanico il quale fa sì che una macchina esegua automaticamente un lavoro predeterminato», quanto soprattutto, «nei sistemi elettronici per l'elaborazione dei dati, organo destinato alla conservazione dei

dati o dei programmi, in forma tale da consentirne, a richiesta, l'automatica disponibilità da parte del sistema». Al riguardo, il *DELI* cita opportunamente un passo di un articolo di Costantino Ciampi: «Il linguaggio dell'informatica ha, in effetti, rispolverato parecchie parole già in uso, adoperandole in contesti nuovi, con nuovo significato [...]. È il caso dell'it. *memoria* (ingl. *storage*, *memory* [dal 1946]; fr. *mémoire* [1969]) che, in virtù di una metafora antropomorfa, ha visto estendere il suo significato fino a indicare, tra le varie parti d'un elaboratore, quei dispositivi sui quali si registrano i dati per conservarli, richiamarli, modificarli o distinguerli (*memoria centrale*; *memorie periferiche*; *memoria a dischi*, *a nastri*, ecc.)».

In ogni caso, fin dalle origini, la parola è polisemica, cioè ha una gamma di significati. È opportuno considerare altri termini strettamente correlati a *memoria*: oltre ai derivati (*memoriale*, *memorialista*, *memorialistica*, ecc.), sono da citare il verbo *memorare* (d'uso letterario, al pari del prefissato *rimemorare*, forse un po' più diffuso) e l'aggettivo *memore*, la cui parentela con *memoria* è evidente anche sul piano formale. Ma deriva dalla stessa base latina, e propriamente dal latino ecclesiastico, *rememorari*, 'ricordarsi di', il verbo *rimembrare* 'ricordare, richiamare alla mente', entrato in italiano attraverso il provenzale, ben attestato nel linguaggio della poesia a partire già dal Duecento, col derivato nominale *rimembranza*, anch'esso di matrice occitanica e d'uso poetico, che è stato rilanciato dopo la Grande Guerra con i *parchi* (o *viali*) *della rimembranza*, «istituiti nel 1922 su proposta del sottosegretario alla pubblica istruzione Dario Lupi e basati sulla messa a dimora di alberi, ognuno dedicato (sul modello di un'analoga iniziativa realizzata in Canada, a Montreal) a un caduto del centro in cui si istituiva il parco o viale» (Domenico Proietti).

Ben più significative, ai fini del nostro discorso, sono altre voci verbali legate alla *memoria*, che fanno riferimento a due organi fondamentali dell'uomo: la mente e il cuore. Ora, che la *mente* sia considerata il 'centro' in cui la memoria si attiva (Dan-

te stesso cita il *libro della memoria* accanto al *libro della mente*) può risultare anche intuitivamente ovvio, ma che il cuore fosse considerato dagli antichi Romani sede della memoria è meno scontato ed è opportuno segnalarlo. Alla mente si legano tanto il verbo *rammentare*, usato nel senso di «richiamare alla memoria propria e altrui», quanto il suo contrario *dimenticare*, che è d'uso assai più frequente (il *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* [GRADIT] colloca questo nel vocabolario fondamentale, quello nel vocabolario comune) e ha vari derivati, tra cui l'aggettivo *dimentico* e i sostantivi *dimenticanza* (usato spesso, eufemisticamente, per riparare a qualche imbarazzante omissione: è stata una semplice dimenticanza...) e *dimenticatoio* (attestato pressoché esclusivamente nella locuzione *finire nel dimenticatoio* 'non venire più ricordato da nessuno', detto di cose o di persone). Al cuore (in latino classico *cor*, *cordis*) si collega invece il verbo *ricordare*, attestato già prima del Duecento (fuori di Toscana, nella forma con *re-*), dal latino *recordari*, che propriamente significa 'rimettere nel cuore', cioè nella sede della memoria (vale la pena di ricordare che all'espressione italiana *a memoria* corrisponde in francese *par coeur*); tra i derivati di *ricordare* sono da citare almeno *ricordanza* (letterario, ma vivo nella competenza passiva delle persone di cultura, se non altro grazie a *Le ricordanze*, uno dei più bei *Canti* leopardiani) e *ricordo*, termine quest'ultimo vivissimo e, al pari del verbo, usato in un'ampia gamma semantica, che sempre alla memoria fa, direttamente o indirettamente, riferimento. Alla stessa base si lega l'antonimo *scordare*, formato da *ricordare* con cambio di prefisso (*s-* ha qui valore negativo) e documentato anch'esso *ab antiquo* (il participio passato *scordatu* si trova nella duecentesca *Elegia giudeo-italiana*; il verbo, al riflessivo, è usato da Jacopone da Todì).

Per completare il campo semantico, va segnalato anche *sovvenire*, verbo e poi pure sostantivo, dal latino *subvenire*, 'accorrere' – documentato fin dal Duecento nel senso di 'tornare a mente' (si pensi anche al francese *souvenir*, entrato nell'Ottocento in ita-

liano come sostantivo nel senso di ‘piccolo ricordo che si riporta da un viaggio’), oltre che in quello di ‘aiutare’ –, significativo sia perché, a rigore, si tratta dell’unica parola, tra quelle considerate, di tradizione diretta, popolare e non colta, sia perché documenta una visione della memoria come ‘aiuto’.

Infine, vanno ricordate almeno due parole dotte di matrice greca, entrate nel linguaggio scientifico (e poi anche in parte nel linguaggio comune) solo a partire dall’Ottocento: il sostantivo femminile *anamnesi*, usato nella liturgia, nella filosofia, ma soprattutto in medicina, per indicare, «nell’esame clinico di un malato: la raccolta di notizie relative alle malattie sofferte, alle abitudini di vita, al suo precedente stato di salute e a quello dei suoi familiari» (*GRADIT*), e l’aggettivo *mnemonico*, che significa, denotativamente, ‘della memoria, relativo alla memoria’, ma che viene spesso usato connotativamente in senso spregiativo, nel senso di «che si fonda unicamente o prevalentemente sulla capacità di ricordare, sull’uso meccanico della memoria» (pensiamo all’espressione *studiare a memoria* «senza preoccuparsi di capire il significato dei concetti appresi»).

Dopo questa rassegna, torno al tema centrale del rapporto tra scrittura e memoria, per accennare ad alcune questioni che a mio parere sono strettamente legate al problema del «futuro della memoria». Anzitutto, vorrei ricordare che la memoria è una facoltà i cui meccanismi sono, almeno per noi uomini comuni, misteriosi e affascinanti (e per ribadirlo basti fare qui, anche solo *en passant*, i nomi di sant’Agostino o di Marcel Proust); inoltre (ma si tratta di un’esperienza di tutti) il ricordo in quanto tale è un’operazione che avviene nel presente, anche se riguarda il tempo trascorso: è oggi infatti che ricordiamo i fatti del passato e, nel ricordarli, li possiamo interpretare. Come è noto, la psicoanalisi si basa proprio su questo meccanismo, alla ricerca di eventi talvolta rimossi, che hanno avuto conseguenze nella formazione della nostra personalità e spesso delle nostre attuali sofferenze.

Per legare più strettamente la memoria alla scrittura, segnalo

la distinzione di Paul Ricoeur, riproposta da Raul Mordenti nel suo intervento alla VI Settimana di studi medievali, basata sulla differenza, in greco, tra μνήμη e ἀνάμνησις: la scrittura può essere pura e semplice registrazione di fatti via via che avvengono, e quindi memoria del presente per una possibile utilizzazione futura, ma può essere anche ricerca e scrittura di eventi del passato, richiamati alla memoria perché considerati importanti per il presente (e, eventualmente, anche per il futuro). Nel primo caso, il testo scritto può essere continuato quasi *ad infinitum* (si pensi agli annali o alla tradizione mercantile tipicamente italiana dei libri di famiglia); nel secondo il rapporto con le scritture precedenti è piuttosto di carattere intertestuale. Inoltre, nel primo caso la scrittura ha in genere una dimensione autobiografica (lo scrivente è testimone dei fatti che racconta), nel secondo caso assume uno spessore storico e una funzione narrativa (e lo scrivente tende a personalizzarsi). Anche se ha la stessa dimensione personale del diario, il libro di memorie (lo «scrivere la vita», per citare il titolo di un volume di Lorenzo Tomasin dedicato alle autobiografie settecentesche) è comunque diverso, perché più selettivo (non tutto si riesce a ricordare e del resto non tutto merita di essere ricordato) e al tempo stesso più ‘critico’. Tuttavia, anche restando nell’ambito della scrittura come registrazione del presente è possibile operare delle differenze: per esempio, gli studiosi di epigrafia e paleografia distinguono tra graffiti di memoria e graffiti commemorativi. Ha scritto Luisa Miglio: «I graffiti di memoria ricordano semplicemente la presenza di un individuo (lo stesso scrivente, il più delle volte) nel luogo in cui avviene l’azione di scrittura e, seppure non necessariamente, la data della visita. Sono graffiti di memoria quelli eseguiti da pellegrini presso luoghi di culto [...]. Da non confondersi con i graffiti di memoria sono quelli che possiamo definire commemorativi, che tramandano il ricordo di avvenimenti storico-cronachistici – fatti attinenti alla storia locale (l’elezione di un vescovo, la presa di possesso di una chiesa) oppure alla ‘grande’ storia (l’elezione o la

morte di re, papi, imperatori)». Non solo il paleografo, ma anche lo storico è capace di trarre profitto da entrambi i tipi di testimonianze, ma le implicazioni delle une e delle altre sono profondamente diverse.

Ma forse, per approfondire meglio il discorso del rapporto tra scrittura e memoria, anche con riferimento alle nuove tecnologie, è opportuno ripartire dalle origini: dal mito di Thamus e Theuth riportato nel *Fedro* platonico, che costituisce, tra l'altro, lo spunto per un tuttora fondamentale saggio di Tullio De Mauro sulle differenze tra il parlato e lo scritto e che è stato riesaminato più di recente da Giovanni Cerri. L'invenzione della scrittura, che l'ingegnoso dio egizio Theuth propone al re Thamus come mezzo per rendere i suoi sudditi «più sapienti e più capaci di ricordare», è vista dal re in modo ben diverso. Infatti Thamus replica al dio così:

Tu, essendo padre della scrittura, per affetto hai detto proprio il contrario di quello che essa vale. Infatti, la scoperta della scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché fidandosi della scrittura si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da se medesimi: dunque, tu hai trovato non il farmaco della memoria, del richiamare alla memoria. Della sapienza, poi, tu procuri ai tuoi discepoli l'apparenza e non la verità: infatti essi, divenendo per mezzo tuo uditori di molte cose senza insegnamento, crederanno di essere conoscitori di molte cose, mentre come accade per lo più, in realtà, non le sapranno; e sarà ben difficile discorrere con essi, perché sono diventati portatori di opinioni invece che sapienti.

Ed eccoci al punto chiave: affidare la memoria, la trasmissione del sapere a qualcosa di esterno, di materiale, può finire con l'indebolire la facoltà umana interiore. Sappiamo bene che non è così: se da un lato la «presenza della voce» (Zumthor) ha continuato a manifestarsi nella poesia, dall'altro la scrittura è stata ed è tuttora uno strumento fonda-

Siculorum Gymnasium

D'Achille, *La scrittura come memoria*

tale del progresso della scienza, della tecnica, della cultura in generale, compresa quella umanistica. Del resto, non è possibile contrapporre rigidamente la sfera dell'oralità e quella della scrittura; anzi, è stata individuata una «oralità secondaria» nelle più moderne «tecnologie della parola» (Ong). In ogni caso, la comunicazione mediata dal computer ha rilanciato la scrittura, se pure profondamente trasformata, dopo una fase in cui, soprattutto grazie alla televisione, l'oralità sembrava destinata a prevalere.

Ma l'avvertimento di Thamus sembra tuttora degno di attenzione, soprattutto nella sua parte finale, là dove opera una distinzione tra la conoscenza superficiale e il vero sapere, tra l'essere «portatori di opinioni» e l'essere sapienti. La Rete è un formidabile (e imprescindibile) strumento di comunicazione, e le sue enormi potenzialità, che le consentono di essere una straordinaria fonte di notizie 'in diretta' e al tempo stesso un illimitato 'archivio della memoria' (sia individuale sia collettiva), sono ormai evidenti a tutti e non possono essere messe in discussione. Ma si tratta appunto di uno strumento che può essere ancora potenziato ma che deve rimanere al servizio dell'uomo. La memoria del computer, quella della Rete, ecc. hanno certamente la capacità di raccogliere e conservare un gran numero di dati, ma non quella di selezionarli (se non in modo puramente meccanico) e tanto meno quella di interpretarli: questo compito spetta alla mente e al cuore umano, l'una e l'altro (direi) sedi della memoria. E la cultura umanistica può orgogliosamente rivendicare il compito di far interagire mente e cuore con le nuove tecnologie, di tenere vivo il ricordo del passato, il cui studio è imprescindibile non solo per interpretare il passato, ma anche per capire il presente e per costruire il futuro.



MEMORIA E RAPPRESENTAZIONE

di *Franco Farinelli*

Soltanto ora iniziamo ad essere in grado di comprendere quel che l'umanista Biondo Flavio, all'inizio del Quattrocento, scriveva in principio della sua *Italia Illustrata*, protomoderna guida alla geografia della nostra penisola. Il Flavio suggeriva, nello scompiglio generale dei suoi tempi, di aggrapparsi alle 'tavole' geografiche, cioè alle mappe, come fossero vere e proprie zattere di salvataggio, perché almeno su di esse i nomi restavano in salda relazione con le cose cui essi si riferivano, e perciò a partire da tale biunivoco rapporto un principio d'ordine del mondo ancora poteva pensarsi, proprio partendo dalla possibilità di ricostituzione di un plausibile livello di memoria. Di fatto, ancora adesso si manca di riconoscere in tutta la sua portata il ruolo decisivo svolto dalla diffusione della rappresentazione cartografica, nuovo formidabile strumento d'organizzazione dell'informazione, nella costruzione stessa dell'idea umanistica, nella messa a punto della sua articolazione e funzione.

Per molti riguardi il sapere umanistico deriva dalla ripresa, avvenuta proprio ai tempi del Flavio, del divieto tolemaico di far direttamente i conti con la sfera terrestre. Sebbene il più fedele – scriveva Tolomeo all'epoca del massimo splendore dell'impero romano – il globo è un modello molto scomodo del mondo, perché implica il movimento del soggetto intorno ad esso, oppure il contemporaneo uso della vista e del tatto: quest'ultimo necessario, se il soggetto resta fermo, per far girare su se stessa la sfera stessa. Di fronte a tali complicazioni, Tolomeo suggerisce di ricorrere invece alle mappe, che esimono il soggetto dalla fatica di spostarsi consentendogli inoltre di aver sotto di sé a colpo d'occhio,

Siculatorum Gymnasium

Farinelli, *Memoria e rappresentazione*

vale a dire istantaneamente, tutto quel che gli interessa. È dalla possibilità di tale postura, autentica «struttura strutturante», nel senso che Pierre Bourdieu assegna all'espressione, che deriva il sapere umanistico: quello di un soggetto in grado di mettere un'inedita distanza tra sé e l'oggetto, reso per tal verso passibile di uno sguardo dotato di un'inedita capacità di estraneazione e perciò di penetrazione. Se la memoria, teste il Flavio, diventa la tavola, vale a dire il supporto grafico, il pensiero del soggetto può finalmente articolarsi come esercizio critico, che proprio dalla messa in discussione del dato mnemonicamente registrato trae le mosse. È da tale originaria anfibia, per cui l'incertezza dà luogo alla certezza soltanto nel tentativo di fondare su basi certe la critica dunque la possibilità del dubbio, che l'*ethos* umanistico trae tutta la propria spinta.

A metà Seicento sarà Cartesio a sanzionare la presa di distanza del soggetto rispetto all'oggetto, distinguendo però e separando in maniera definitiva la *res extensa* dalla *res cogitans* e teorizzando l'assenza di ogni affinità (termine da cogliere nel suo valore letterale) tra materia e mente. Di conseguenza la tavola smette di essere considerata quel che ancora per il Bacone del *Novum Organum* era, «il talamo per le nozze della mente con l'universo» a vantaggio di un soggetto che, proprio perché svincolato da ogni continuità con l'oggetto, mette al lavoro il proprio distacco, trasformandolo in possibilità di riconfigurazione della propria posizione nel mondo, sulla base dell'individuazione delle proprie soggettive capacità: processo la cui possibilità è garantita proprio da tale distacco. Per la coscienza europea con Cartesio la tavola o mappa, consegnata alla sua essenza materiale, smette perciò, in maniera netta ed improvvisa, di essere il *trait d'union* tra i due poli del processo cognitivo, sicché il suo dettato, che in apparenza non conserva più nulla di quel che è soggettivo, proprio in quanto sottratto ad ogni possibilità di riflessione, acquista un'inedita e assoluta normatività. Che la memoria, estroflessa dal soggetto ed oggettivata sia qualcosa di materiale, è un'affer-

mazione che oggi, al tempo della cibernetica e della Rete, non sorprende nessuno. Ma questo accade soltanto perché l'attuale condizione è l'esito dell'intera storia della modernità, con una differenza però decisiva rispetto alla situazione originaria, al momento aurorale dell'*ethos* umanistico: l'estrema difficoltà alla preservazione dell'attitudine critica nei confronti della memoria stessa, vale a dire della mossa costitutiva dell'intero sapere moderno.

In ciò infatti consiste la nativa ambiguità del sapere umanistico: nella sottomissione all'acribico scrutinio della base stessa del suo fondamento. E tale atteggiamento nasce nello stesso tempo e nello stesso luogo in cui si compie l'individuazione in termini moderni del soggetto, sotto il portico che funziona da facciata dell'Ospedale degli Innocenti, concepita e in parte realizzata da Filippo Brunelleschi tra il 1421 e il 1427: la prima architettura costruita secondo il criterio della moderna prospettiva lineare fiorentina, quella che Erwin Panofsky chiamava «artificiale» per distinguerla dalla prospettiva naturale degli antichi. L'atteggiamento umanistico nasce proprio perché sotto il portico brunelleschiano si trattava di credere e allo stesso tempo di non credere: bisognava insomma decidere se due rette parallele prolungate all'infinito non s'incontravano (come Euclide aveva prescritto e come l'intera cultura classica e medievale ritenevano), oppure se, al contrario, esse arrivassero a congiungersi, come appunto all'interno del portico in questione l'occhio e la mente sono costretti ad immaginare, perché le linee del pavimento sembrano proprio convergere in direzione del punto di fuga, rappresentato dal centro della finestrella che si oppone allo sguardo dello spettatore. In tal maniera la realtà si presenta strutturalmente dilemmatica, anfibia, a tal punto da rovesciarsi istantaneamente, a seconda del senso cui ci si affida, nel contrario di quel che un momento prima appariva: la vista dice esattamente il contrario di quello che tutto il resto del corpo, a partire dal tatto, dice, e tra le due versioni di necessità bisogna scegliere. È proprio dalla

Sicilorum Gymnasium

Farinelli, *Memoria e rappresentazione*

scelta imposta dal trucco prospettico (qui alla sua prima materiale ed esemplare prova) che deriva la radice dell'individuazione del soggetto moderno, la sua natura riflettente e allo stesso tempo concretamente connessa da un rapporto lineare con quel che esiste, sebbene strutturalmente dubbiosa.

Nei sei secoli che ci separano dall'avvento del codice prospettico moderno lo sviluppo tecnologico si è manifestato come l'agente in grado di rimarginare lentamente la crepa prodotta dall'invenzione brunelleschiana nel monolitico processo di percezione del mondo premoderno, al punto che ogni memoria, catturata ed oggettivata nell'orbita cibernetica, è in grado di impedire qualsiasi tentativo di metterla in discussione: essa stessa divenuta immemore della crisi originaria che ne ha favorito la sua moderna nascita. Al punto che soltanto la critica, sempre più urgente della memoria elettronica (che nel frattempo ha colonizzato molte altre forme, ad iniziare dalla memoria biologica), potrà permettere d'ora in avanti di continuare a pensare ed agire in termini ancora riferibili ai modelli umanistici.

DIVAGAZIONI SU UN QUADRO DI GAUGUIN

di François Livi

Al suo celebre quanto enigmatico *D'ou venons-nous? Que sommes-nous? Ou allons-nous?* Paul Gauguin affidava nel 1897 il suo testamento artistico e spirituale. Secondo l'artista, questo quadro dalle insolite dimensioni (139.1 × 374.6 cm), apparente celebrazione della vita radiosa nelle lontane isole polinesiane, superava tutte le sue opere precedenti: mai ne avrebbe realizzata, affermava, una migliore o simile. Gauguin tentava in seguito di darsi la morte, ma la morte l'avrebbe raggiunto soltanto sei anni dopo, all'età di soli cinquantacinque anni. E altre opere si sarebbero aggiunte a questa: tra le altre l'allucinante *Cheval blanc* (1898), *Et l'or de leur corps* (1901), *Aux îles Marquises* (1902), opere dal cromatismo gravido ed esotico.

La scena è calata in una sorta di atmosfera blu, appena corretta, negli angoli superiori, dal giallo vivo, supporto, a sinistra, del titolo del quadro e, a destra, della firma dell'autore. Seppur naturale, l'ambiente è chiuso: mancano prospettive e aperture d'orizzonti. Non è dato sapere se il quadro costituisca una risposta alle tre domande del titolo, o se esse scaturiscano dal quadro stesso. Domande fondamentali e angosciose sull'uomo e sui suoi



Siculatorum Gymnasium

Livi, *Divagazioni su un quadro di Gauguin*

orizzonti, e non solo riflessione su una razza maori che sta scomparendo. Gauguin dava qualche indizio, indicando che il quadro doveva essere letto da destra a sinistra. I tre principali gruppi di persone abbozzano una risposta: le tre giovani donne con un bambino illustrerebbero l'inizio della vita, due di esse guardano in direzione dello spettatore; il gruppo centrale rappresenterebbe la vita di giovani adulti colta nella sua quotidianità, mentre nel gruppo di sinistra, illuminato tenuemente da una fonte luminosa che si colloca fuori del quadro, la vecchia accoccolata, avatar dell'Ève Bretonne (1889), sembra avvicinarsi, non certo serena, ma forse rassegnata, alla morte. Anche lei guarda in direzione dello spettatore. Lo strano uccello bianco che si trova ai piedi della vecchia rappresenterebbe, secondo Gauguin «la futilità delle parole». E non è escluso che l'idolo blu che appare sullo sfondo rimandi a quel che il pittore descriveva come «l'aldilà». La nudità delle figure femminili che appaiono in primo piano rinvia ad un'epoca mitica o arcaica. Il quadro proporrebbe quindi una visione panoramica del ciclo della vita, con una commistione di aspetti gioiosi e tristi. Gli accenni alla vita e alla morte non sciolgono comunque il mistero della domanda centrale: *Que sommes-nous?* E la pace e l'armonia del quadro sembrano insidiate da presenze inquietanti.

Non è difficile ravvisare nel quadro la tematica dell'Eden, seppur ribaltata. Il giovane che coglie il frutto, al centro dell'opera, può figurare Adamo, e non Eva, che coglie il frutto proibito dall'albero della scienza del bene e del male, mentre Eva sarebbe rappresentata dall'ignuda figura femminile, ritratta di spalle, che sembra nascondersi. Ma l'uomo può apparire come colui che procura cibo alla sua famiglia – si veda la bambina che mangia un frutto – e comunque, stilisticamente, una ripresa di altre figure maschili di Gauguin, da *Le Christ jaune* (1889) a *L'homme à la hache* (1891). Le braccia della divinità blu dello sfondo, così diversa cromaticamente dalla figura maschile che coglie il frutto, sembrano disegnare una croce.

D'où venons-nous? Que sommes-nous? Où allons-nous? va letto alla luce di *Noa-Noa*, lo scritto autobiografico di Gauguin uscito proprio nel 1897 sulla prestigiosa «Revue Blanche». L'idea gli era stata suggerita da Charles Morice nel corso del suo soggiorno parigino (1893-1895). Gauguin aveva abbandonato nel 1891 la Francia per rispondere all'appello segreto verso il «selvaggio», il «primitivo», e verso nuove forme di ispirazione pittorica e dopo il 1895 tornerà definitivamente in Polinesia.

Noa-Noa non affronta nessun problema artistico: pittura e scrittura coesistono solo attraverso la compresenza di testo, schizzi e disegni sul manoscritto originale. Lo scopo del libro è diverso: stendere il resoconto di un viaggio iniziatico, rielaborando, in funzione di una tesi ben precisa e di un pubblico da contentare, le note e gli appunti presi durante gli anni 1891-1893. Il libro si apre con una citazione di Baudelaire, tratta da *Le Voyage*, l'ultima lirica delle *Fleurs du Mal*: «[...] Dites, qu'avez-vous vu?». Riferimento carico di allusioni, giacché nel *Voyage* si intrecciano vari temi: il viaggio immaginario, propiziato dalle carte geografiche e dalle stampe, la fuga da una «patrie infâme», l'esotismo, la ricerca, in altri cieli, «de vastes voluptés». In definitiva, un viaggio «Au fond de l'Inconnu pour trouver du nouveau». Il riferimento a Baudelaire, al viaggio e all'esotismo funge da cornice a *Noa-Noa*, ma il racconto poggia su un altro *topos*, rivisitato nei suoi risvolti letterari e ideologici: la scoperta di un mondo in cui la Natura domina incontrastata, appena scalfita dalla Storia e dalla civiltà coloniale. Voltando le spalle a una società affaristica, Gauguin muove alla ricerca del buon selvaggio, caro a Jean-Jacques Rousseau.

I capitoli di *Noa-Noa* scandiscono quindi un viaggio a ritroso nel tempo, per risalire dalla civiltà e dalla storia alla natura. Gauguin orchestra abilmente il racconto della scoperta di un nuovo Eden. Come una formula magica, la parola *natura* propizia inebrianti scoperte: l'albero della scienza, appena intravisto, la superiorità del «selvaggio» sull'uomo «civile», corrotto dal

Siculatorum Gymnasium

Livi, *Divagazioni su un quadro di Gauguin*

denaro. Matura così l'urgenza di abbandonare una «civiltà pervertita», fonte di male e di ipocrisia, per vivere al ritmo della vita animale. La sensualità sfrenata delle *vahiné* è riscattata da una naturalezza che dovrebbe escludere ogni senso di colpa. Eccoci allora al centro dei misteri iniziatici di *Noa-Noa*.

La cancellazione della storia e della memoria sono simboleggiati, in *Noa-Noa*, dal progredire del narratore nella foresta. L'acqua lustrale di un ruscello segna la nuova nascita alla vita paradisiaca, l'abbandono di ogni senso di trasgressione. In questo paradiso riconquistato non manca l'apparizione fuggitiva di una Eva ignuda. La vita a Mataneia, con Tehura, una *vahiné* di tredici anni, pura espressione della razza maori, è l'immagine di una felicità paradisiaca, di un'estasi amorosa che sembra aver abolito il tempo:

E l'Eva di questo Paradiso si abbandona ognor più docile, amorosa. Il suo profumo penetra in me: Noa Noa! [...] E non ho più coscienza dei giorni e delle ore, del male e del bene. La felicità è così estranea al tempo che ne sopprime la nozione, e tutto è bene quando tutto è bello.

Noa-Noa appare in definitiva come un'abile, utopica ma deludente riscrittura del «Luxe, calme et volupté» di Baudelaire, giocata sul doppio filo di un esotismo/erotismo (il primo elemento sdogana il secondo, contenuto entro i limiti della *bienséance* imposta dal pubblico cui il libro è destinato). Un viaggio in una lontana isola incantata, giardino di delizie per immaginazioni occidentali. Le incertezze, le angosce, i dubbi di Gauguin sono ignorati in *Noa-Noa*. Per aver un ritratto più persuasivo dell'artista bisognerà allora rifarsi alle lettere. Nel 1902 il pittore insiste per tornare in Francia: la salute non può migliorare in Polinesia. Gli rispondono gli amici parigini, condannandolo all'esilio:

Voi siete attualmente quell'artista inaudito, leggendario che, dal fondo dell'Oceania, invia le sue opere sconcertanti, inimitabili, opere definitive di un grand'uomo per così dire scomparso dal mondo [...]. Insomma, godete dell'immunità dei grandi morti. Siete passato nella storia dell'arte [...].

Gauguin morirà in effetti nella *Maison du jour*, schiantato dall'alcol, dalle malattie veneree, dalla droga: le ineludibili compagne dei paradisi artificiali, le litanie dell'«artiste maudit» che si sgranano implacabilmente anche sotto i cieli di Polinesia.

A che pro questa lunga digressione? Il viaggio e il soggiorno di Gauguin in Polinesia, prima a Tahiti poi nelle isole Marchesi, si configura come un viaggio nello spazio e nel tempo: un viaggio nel passato, verso l'origine del mondo, per ritrovare, in un presente apparentemente immobile, l'Eden. Per accedere a questo paradiso perduto l'uomo occidentale deve spogliarsi della propria identità e rinunciare alla memoria, per dare inizio a una nuova esistenza, all'insegna dell'«imbarbarimento». La cancellazione della memoria, individuale e collettiva, è indispensabile alla nascita del mito, inevitabilmente incrinato dalla realtà e declassato a semplice esotismo. Situazione speculare nel romanzo *Les immémoriaux* (1907) di Victor Segalen, giunto nelle isole Marchesi alla ricerca di Gauguin, poche settimane dopo la morte dell'artista. Obliterando dalla sua memoria i miti di Tahiti e le genealogie dei re, per non inimicarsi i bianchi e i missionari protestanti, Térîi, il protagonista maori del romanzo, tradisce i suoi compatriotti destinati a diventare degli *immémoraux*: uomini sradicati e privi di memoria, e quindi vittime della civiltà europea.

La perdita della memoria non è una prerogativa riservata alla Polinesia. Torniamo in Europa. *Fondazione e Manifesto del Futurismo* esce il 20 febbraio 1909, in stesura francese, sul «Figaro». La distruzione dei luoghi di memoria (biblioteche, città d'arte), accesa propugnata da Marinetti – e mai realizzata dal let-

Siculatorum Gymnasium

Livi, *Divagazioni su un quadro di Gauguin*

teratissimo poeta de *La conquête des étoiles* (1902) o di *Destruction* (1904) –, fa parte della costante propaganda antipassatista dalla quale muove l'avanguardia marinettiana, votata all'azione. Ma non si tratta soltanto di provocazioni destinate a *épater le bourgeois*. Il progetto di dare inizio a una nuova umanità, inizio segnato dai vari riti di una nuova nascita, di un nuovo battesimo, è già ravvisabile nel manifesto di fondazione:

Oh! materno fossato, quasi pieno di un'acqua fangosa! Bel fossato d'officina! Io gustai avidamente la tua melma fortificante, che mi ricordò la santa mammella nera della mia nutrice sudanese [...]. Allora, col volto coperto della buona melma delle officine, di sudori inutili, di fuliggini celesti – noi, contusi e fasciate le braccia ma impavidi, dettammo le nostre prime volontà a tutti gli uomini vivi della terra.

Battesimo speculare rispetto a quello di cui ci parla Gauguin in *Noa-Noa*. Una delle prime attuazioni del progetto futurista è l'amputazione della memoria.

Una delle più inquietanti formulazioni di questo progetto si trova nel manifesto *Noi rinneghiamo i nostri maestri simbolisti ultimi amanti della luna* (in *Guerra sola igiene del mondo*, 1915). «Con noi comincia il regno dell'uomo dalle radici tagliate, dell'uomo moltiplicato che si mescola col ferro, si nutre di elettricità e non comprende più altro che la voluttà del pericolo e l'eroismo quotidiano». Emilio Gentile, in un suo intervento di qualche anno fa («Il regno dell'uomo dalle radici tagliate», *Disumanismo e anticristianesimo nella rivoluzione futurista (1909-1920)*, in G. MANGHETTI (a cura di) *Firenze futurista, 1909-1920*, Firenze, Polistampa, 2010), ha convincentemente mostrato come le radici da tagliare per creare l'uomo futurista fossero per Marinetti l'umanesimo e il cristianesimo. In effetti il «regno dell'uomo dalle radici tagliate» di cui parla profeticamente il fondatore del Futurismo

presupponeva non soltanto l'abolizione del culto del passato, dei classici, della tradizione e della storia, ma lo sradicamento integrale dell'uomo nuovo futurista dall'idea e dall'ideale di essere umano, che la civiltà occidentale aveva sviluppato nel corso dei millenni, dal cristianesimo fino all'umanitarismo contemporaneo, consacrandolo quale concezione universale dell'umanità nell'epoca della modernità trionfante.

Emilio Gentile ha perfettamente ragione quando parla di «disumanismo» e non semplicemente di «antiumanesimo». L'uomo moltiplicato «che si mescola con ferro» intende cancellare la nozione di natura umana, sostituendole quella dell'uomo-macchina, dovrebbe forse debellare la morte (ma di chi?). Come taluni si adoperano oggi di cancellare le frontiere tra uomo e animale.

Utopie caldegiate dalle avanguardie e ormai archiviate? Non solo, giacché l'uomo amnesiaco – lasciamo da parte l'uomo-robot – è da sempre senza difese, e quindi facile preda delle ideologie. Pensiamo, un secolo dopo il fiorire delle avanguardie storiche, allo stato attuale della scuola in vari paesi dell'Europa occidentale, dalle profonde tradizioni culturali, e in particolare all'insegnamento di materie come la storia – un tempo chiamata *magistra vitae* – e la letteratura. Qualche anno fa George Steiner, che cito nella traduzione francese, scriveva:

L'éducation moderne rassemble de plus en plus à une amnésie institutionnalisée. Elle laisse vide l'esprit de l'enfant de tout le poids de la référence vécue. Elle substitue au savoir par cœur, qui est aussi un savoir de cœur, ce kaléidoscope transitoire de savoirs toujours éphémères (G. STEINER, *Le silence des livres* suivi de *Ce vice encore impuni* par Michel Crépu, "Arléa-Poche", Paris, Arléa, 2007).

Siculatorum Gymnasium

Livi, *Divagazioni su un quadro di Gauguin*

Un polemista francese definiva pochi giorni fa, forse con eccessiva severità, la scuola come una «fabbrica di analfabeti». La perdita della memoria collettiva, delle tradizioni, delle opere e degli eventi fondanti di una nazione, del dialogo con altre tradizioni e civiltà, è una vera e propria mutilazione. Si creano – involontariamente, senza dubbio – generazioni *décérébrées*, incapaci di uno sguardo critico sulla realtà, indifese nella loro apparente libertà assoluta, in realtà pronte a obbedire come un robot ai *diktat* imposti dalla moda o dall'ideologia dominante, che sarà eventualmente anche in grado di «inventare la memoria».

Che la trasmissione dei saperi umanistici, secondo modalità ovviamente variabili in funzione delle circostanze, sia vitale per salvaguardare la memoria individuale e collettiva, è una prima evidenza. Questi saperi consentono di formulare qualche ipotesi sulla prima domanda posta dal quadro di Gauguin: *D'où venons-nous?* Che non tutti i dati consegnatici dal passato possano o debbano essere trasmessi alla generazione presente o a quelle future, è un'altra evidenza. La memoria, individuale o collettiva, non è il disco rigido di un computer, nel quale accumulare dati senza alcuna cernita. Rileggendo la celeberrima *Paideia* di Werner Jaeger, si avvertirà la necessità di una trasmissione culturale che sia innanzitutto pedagogica, ossia formativa (*paideia*) nei confronti delle generazioni che stanno costruendo il futuro, e che sia quindi capace di raccogliere ciò che di sempre valido e fecondo sta nel nostro passato (memoria storico-valoriale).

Sul rapporto tra cultura scritta, cultura orale e memoria nella trasmissione dei saperi umanistici, rimando volentieri al già citato *Le silence des livres*. George Steiner mette perfettamente in luce l'insostituibile funzione della cultura orale:

Ce qui est écrit, ce qui est ainsi stocké – comme dans la “banque de données” de notre ordinateur – ne nécessite plus d'être confié à la mémoire.

Une culture orale est celle du souvenir toujours réactualisé; un texte, ou une culture du livre, autorise (encore ce terme délicat) toutes les formes d'oubli. La distinction touche au cœur même de l'identité humaine et de la *civilitas*. Là où la mémoire est dynamique, là où elle sert d'instrument à une transmission psychologique et commune, l'héritage se transforme en présent. [...] Savoir «par cœur» – que d'informations, ici, dans cette locution – suppose de prendre possession de quelque chose, d'être possédé par le contenu du savoir en question. Cela signifie qu'on autorise le mythe, la prière, le poème à venir se greffer et à fleurir à l'intérieur de nous-mêmes, enrichissant et modifiant notre propre paysage intérieur, comme chacune de nos incursions au travers de la vie modifie et enrichit notre existence. Pour la philosophie et l'esthétique antiques, la mère des muses était bien la mémoire.

Libri e cultura orale sono chiaramente complementari. Importa peraltro, e sarà già molto, evitare di nutrire, mediante discorsi vani, quello strano uccello bianco che in *D'où venons-nous? Que sommes-nous? Où allons-nous* rappresenta, come abbiamo visto, «la futilità delle parole».



ATTUALITÀ DEGLI STUDI UMANISTICI

di *Fulvio Tessitore*

Una pur breve e finalizzata riflessione sulla ‘memoria’ e sul ‘ricordo’, in vista di una rivendicazione rinnovata di un ambito glorioso, certo insostituibile, del sapere non può partire che dalla considerazione del significato di ‘memoria’ e di ‘ricordo’. Il che va fatto con consapevolezza storiografica, ossia ripercorrendo una lunga storia di coerenze e divergenze, di intese e di contrasti che coinvolgono numerosi, straordinari problemi: che significa oblio, qual è il significato del presente, quale l’idea di tempo. Questo non può essere fatto qui, dove occorre dare per scontato tutto quanto ora si è richiamato. Al limite, con l’ausilio di qualche buon dizionario della lingua italiana, si può soltanto richiamare il significato corrente di ‘memoria’ e di ‘ricordo’.

Memoria è una forza psichica complessa che permea la riproduzione mentale di impressioni, intuizioni, esperienze e comportamenti della vita passata, i quali, in quanto tali, denotano elementi interagenti e dinamici della personalità che rendono possibile l’attività psichica. Sembra una chiarificazione, ed invece è qualcosa che avrebbe bisogno di ben altri e numerosi chiarimenti. Diamo per scontato di aver capito tutto e passiamo al ‘ricordo’. Secondo dizionari sapienti, ricordo è un’esperienza mentale con cui si richiamano alla mente fatti e persone conservati nella memoria.

Dunque, memoria e ricordo sembra che non solo si richiamino, ma rappresentino configurazioni di elementi interagenti, tanto più quando si sappia che ricordo deriva dal latino *cor, cordis*, giacché il cuore era ritenuto la sede della memoria.

Siamo al punto di partenza e non possiamo neppure confor-

tarci col ricordo della sottile e relativistica convinzione da Lorenzo de' Medici espressa in versi squillanti

Memoria, audacia e dell'ingegno acume
Sono strumenti buoni
o rei, secondo
Che li fa l'uso e il buono
o reo costume.

E allora, non per chiarire ma per aggiungere dubbio a dubbio, va domandato se siamo proprio certi che 'memoria' e 'ricordo' si richiamino fin quasi ad essere di due uno. Il presupposto di tutto questo elegante argomentare non è per caso una concezione lineare del tempo, quasi una specie di deposito enorme indefinito (quantitativamente parlando), dove si accumula tutto, tutti i prodotti, nessuno escluso, dell'umano agire e gli stessi uomini che hanno agito? Ma come fare a restare a questa concezione lineare quando, se non prima, certo a metà dell'Ottocento e in tutto il Novecento venne messa in questione l'idea di progresso, il deterministico scorrere teleologico del tempo, evidentemente riportandolo all'idea di uno spazio quale condizione necessaria del conoscere e dell'agire? Negazione del progresso che, può sembrare paradossale, avveniva proprio grazie alle concezioni rigorosamente storicistiche (quelle dello storicismo critico e problematico, ossia quello che nega ogni ipotesi di metafisica e ogni forma di ontologia), non certo lo storicismo assoluto che è la sacralizzazione della più rigorosa idea di ontologia, l'ontologia della storia, quella cioè che ha la forza e la capacità di sistemare tutte le distinzioni e tutte le particolarità, ordinandole, tuttavia, in un sistema teologico, fino ad essere la più possente forma di teodicea, la teodicea della storia o la storia come teodicea.

Ancora, dunque, un'altra complicazione che lo storico della filosofia si compiace di provocare, osservando, con maligno compiacimento di complicatore, che neppure la rivendicazione della

psicoanalisi è di aiuto, giacché nella concezione freudiana della storia si conservano una visione lineare, evolutiva e progressiva insieme a una concezione ciclica o circolare, perché in realtà con essa non si esce dal (ma soltanto si chiude il) lungo ciclo della ragione platonica. Dove l'inconscio non è il non-ancora-conscio (che può essere o non essere, secondo la rivoluzionaria, involontariamente storicistica idea dell'«utopia concreta» di Ernst Bloch), bensì il pre-conscio, che deve esplodere, come necessariamente esplosione, nel conscio. E ciò si osserva non senza ricordare le tesi junghiane, secondo cui l'inconscio è il «sedimento dell'esperienza», «un apriori dell'esperire», dove «l'inconscio collettivo» è «il deposito dell'esperienza atavica di innumerevoli milioni di anni, l'eco della preistoria a cui ogni secolo non apporta che un piccolissimo contributo di variazioni e differenziazioni». Al che deve aggiungersi l'immagine del mondo 'senza tempo', un eterno contrapposto «alla momentanea immagine del mondo della nostra coscienza».

Persino in Vico, da tanti ritenuto il grande 'precursore' dello storicismo (e bisogna, bisognerebbe domandarsi almeno di quale storicismo si tratti da chi ha il gusto degli incasellamenti categoriali a danno delle evenienze epocali), persino in Vico s'è visto un sostenitore della necessaria convivenza di diacronia e sincronia, così interpretando la vichiana affermazione che la «storia in tempo» si muove sul piano della «storia ideale eterna», superando, in tal modo, ogni dualismo, che, al contrario, io ritengo ben presente in Vico, consapevolmente, e basti ricordare la sua idea del parallelo svolgersi di storia sacra e di storia profana. Rifiutandolo non si può se non sostenere che il *certo* delle cose della vita deve convertirsi necessariamente nel *vero*, in tal modo riduttivamente intendendo il circolo di un *certo* che si avvera e di un *vero* che si accerta, senza scarti. Questa è, invece, la scoperta del moderno lavorare degli storici e della moderna concezione della storia, come intende dichiarare la «Dignità», che

dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con le ragioni de' filosofi; che se lo avessero fatto [...] ci avrebbero prevenuto nel meditare questa Scienza,

la *Scienza nuova*, che era la fondazione di una nuova, del tutto moderna idea della filosofia e della storia. E ciò si dice, pur a costo di cedere un solo secondo al gusto non apprezzabile della attualizzazione, benché si tratti di sottolineare l'intuito nesso storia-storiografia, che è fondato sulla filologica conoscenza storica e fonda l'idea della «Filosofia del foro» (ossia pubblica) e non 'monastica', intendendo così la ricognizione della specificità e particolarità delle cose ordinande grazie a una conoscenza che di esse dia, sappia dare la ragione, il senso e il significato.

Non posso e non voglio andare oltre nel richiamare i problemi sottesi a questo discorso, anche a questo mio arruffato discorso. Mi limito, per semplificare, ad accettare la lucida interpretazione della 'memoria' come «il tempo dell'identità», così intendendo la consapevolezza di ciò che siamo stati (non nel senso della anamnesi come 'ricordo', bensì in quello dell'acquisizione di un 'altro presente') e di ciò che siamo e possiamo essere. In altre parole una traduzione storicistica dell'*Augenblick* come il solo 'momento' perennemente ripetentesi (in questo senso da definire eterno) dei processi cognitivi in cui *passato* e *futuro* si toccano nel *presente*, per poi distinguersi e rinnovarsi, grazie a quell'incontro ineluttabile.

Perché tutto questo accavallamento di problemi e di presuntuose affermazioni? Perché la consapevolezza di questi problemi è il solo modo per rispondere, senza inutili, strumentali e retoriche riproduzioni di vieti, inutili luoghi comuni, alla domanda sul significato del possibile 'ritorno' degli studi umanistici in un'età di tecnologia avanzata non nel senso di un tentativo, destinato

al fallimento, di scongelamento del congelato, risoluzione di un processo di mummificazione. Il che si può soltanto affermando due principi da ritenere ineludibili in tal fatta di questione, pur avanzati qui con tutti i dubbi evocandi e con la consapevolezza di tutte le criticità possibili.

In primo luogo, l'idea del tempo non già come qualcosa che non passa, dentro cui si sistemano tutte le cose che divengono e in cui esse passano, bensì come qualcosa che passa esso stesso, che diviene nel divenire delle evenienze. In appena seconda posizione si devono ripetere le convergenti idee di Wilhelm von Humboldt e di Max Weber sul significato della ricerca e della scienza.

Humboldt ha scritto tra il 1809-1810, non a caso in quello che va ritenuto l'atto fondativo dell'Università di Berlino (modello delle università otto-novecentesche), che bisogna «trattare la scienza come un problema non ancora del tutto risolto e di restare pertanto costantemente su posizioni di ricerca», mantenendo saldo il principio di «considerare la scienza come qualcosa che non si è ancora del tutto conseguito, né mai si potrà del tutto conseguire, e come tale da ricercare incessantemente». Quasi a riprova, poco più di un secolo dopo, in piena età di trionfo dei processi di crescente intellettualizzazione, razionalizzazione e specializzazione, Weber diceva, con la solenne semplicità della constatazione indiscutibile, che ogni ricercatore «sa che, nella scienza, tutto ciò che egli ha fatto sarà invecchiato dopo 10, 20, 50 anni». «Ogni 'rinascita' scientifica comporta nuove questioni e vuol essere 'superata' e 'invecchia'». «Essere superati scientificamente è non soltanto il destino di tutti i ricercatori, ma anche il loro scopo».

Che significano questi principi dichiarati prima e dopo l'affermarsi del presunto o reale primato della scienza, depositaria del 'conoscere' certo e sicuro in quanto dotata di razionali criteri di verifica ad essa intrinseci, a danno degli *studia* umanistici ritenuti destinati ad accontentarsi della 'comprensione'

Siculatorum Gymnasium

Tessitore, *Attualità degli studi umanistici*

senza verifica razionale perché coinvolgente nell'oggetto del suo 'sapere' il soggetto stesso di quell'oggetto? Si vuole forse, come tuttavia talvolta si è voluto, stabilire un primato tra i saperi, di quelli scientifici su quelli umanistici? Si deve forse scadere, ancora, nello sciocchezzaio delle 'due culture', nostalgica fantasia di qualche scienziato 'duro' (si potrebbe dire, scostumatamente, 'duro di testa'), infilandosi nel guazzabuglio delle distinzioni tra metodo e oggetto del sapere, che è un'autentica sciocchezza ipotizzante la distinzione tra il *che* e il *come*, per capire finalmente dov'è la consistenza del sapere? Possono pensarlo soltanto i presuntuosi 'acquafrescai', i quali, per paura dell'incerto, del dubbio, del non compiuto, si rifugiano nel 'duro' di ipotetiche e ipotizzate rappresentazioni tecnologiche del primato della ragione. Chi lo dice, quantomeno a livello d'intenzionalità, è rimasto inesorabilmente indietro rispetto al conseguito livello attuale (in vero per me anziano di più di un secolo) della ricerca scientifica. Questa, oggi più che mai, proprio in connessione con il processo di intellettualizzazione, razionalizzazione e specializzazione, è fatta dalla interazione dei saperi positivi sia *geistlich* sia *natürlich*, in vista della loro funzione, la quale è ciò che li caratterizza e distingue. Già nel 1883 Wilhelm Dilthey sapeva e diceva che il vero problema della 'distinzione' tra i saperi positivi, tra scienze particolari (egli le chiamava *Einzelwissenschaften*) fossero spirituali o naturali, era riposto nella loro specifica fondazione gnoseologica, dunque, nella capacità di conseguire la definizione della conoscenza non già come *riconoscimento* del già dato, bensì come creazione del non-ancora-dato, del nuovo che era appunto lo scopo, il significato della ricerca, la quale si consegue soltanto quando si sappia che *nihil humanum a me alienum puto*.

L'interazione dei saperi positivi è lo strumento nuovo per la risoluzione di un problema vecchio, ossia rispettare le distinzioni senza cadere nella parcellizzazione, grazie al riconoscimento dell'unità del sapere che non va intesa come negazione della molteplicità nel monismo totalistico, vecchio, invecchiato, ormai lo-

gicamente insostenibile. Questo, per altro, è il solo modo rigoroso oggi possibile per conseguire, finché si è ancora in tempo, la rigorosa riforma dell'università, necessaria, indispensabile, urgente. Ne ha bisogno vitale, perché ne va, ormai, della sopravvivenza, l'università italiana, vittima di una sciagurata 'riforma' che ha preteso di democratizzare senza programmi. E mi riferisco alla stupida segmentazione dei corsi, operata senza intervenire (senza chiedere agli atenei di intervenire) sui contenuti e sui metodi (tra loro in stretta, ineludibile connessione) della didattica. Da questa sono conseguite non meno sciagurate 'riforme', stupidamente, quindi pericolosamente, ideologiche, interessate alle strutture formali, senza attenzione, per consapevole ignoranza, ai contenuti sostanziali. In tale drammatica situazione va assecondato il grande progetto dell'Accademia Nazionale dei Lincei «Per la nuova didattica», che significa inventare la nuova figura del Docente e la nuova figura dello Studente all'altezza delle dimensioni cognitive della ricerca e della formazione di oggi. Si tratta di un progetto di valenza europea capace di riportare la 'riforma' della scuola e dell'università al grande tema delle discussioni attuali sul significato della ricerca, quella praticata, non quella predicata. E ritorna l'interazione dei saperi.

La disumanizzazione del sapere, infatti, specie in età di alta tecnologia, che sembra essere idonea perfino a conseguire la copia *artificiale* dell'uomo, ridotto a soggetto senz'anima (preciso che uso la parola 'artificiale' per un difetto di espressione dei nuovi processi di concettualizzazione non riportabili nelle tradizionali gloriose forme categorizzanti), può essere evitata solo grazie al temperamento di un perverso sinolo scienza-tecnica conseguibile attraverso la collaborazione dei diversi saperi, spirituali e materiali. Nel che peraltro la scienza (mai compiuta definitivamente) trova la propria eticità, che è l'eticità della conoscenza, quello che non chiede nessuna necessaria, ineludibile opzione tra «l'etica della convinzione» e «l'etica della responsabilità». L'eticità è, infatti, la connessione (altra cosa dalla convergente assimi-

Siculorum Gymnasium

Tessitore, *Attualità degli studi umanistici*

lazione) dell'una e dell'altra nella definizione del significato della ragione, che sta nel destino della responsabilità: la responsabilità dell'obbligazione (non l'obbligazione della responsabilità) su cui fonda la libertà dell'uomo nel suo perenne bisogno di ricerca. È in questa connessione che sta il significato e il senso della storia, la quale non è un gioco di «nascondimenti» e «svelamenti», di «dimenticanze» dell'Essere e di «superamenti» di tale «dimenticanza». Queste sentenze di apparente sacertà sono soltanto la comoda ambiguità di una misticheggiante filosofia della storia, che ha l'intento di normalizzare la storia effettiva dell'uomo, tutt'altro dalla «deriva» e «dall'oblio dell'Essere», un modo come un altro per nascondere, questa volta davvero sì, il ghigno tragico del totalitarismo più spietato, retto da una vera e propria «ontologia della guerra», rivolta a travolgere non a risolvere le *anfractuosa vitae*, che alimentano il senso etico della responsabilità, anche la responsabilità della storia, senza mistificatorie lamentazioni sul destino della tecnica.

Alla vigenza della responsabilità un contributo determinante, anche per razionalizzare umanamente le grandi conquiste della scienza e della tecnica, è garantito dagli *Studia humanitatis*, quelli che sono il criterio dell'umanesimo della nuova dignità non di atomi ma di uomini di carne e sangue, negati da ogni invocazione dello svelamento dell'Essere, da ogni distendersi o adagiarsi dell'«esserci nel destino dell'Essere», come suona il più cupo anti-umanismo predicato nel Novecento da una camuffata metafisica dell'Essere, subdolamente utilizzante tutti gli esercizi di una ermeneutica oppositiva di ogni rigorosa, storicistica filologia come scienza storica.

Per tutto quanto s'è tentato di dire, pur rapidamente, la ripresa di una antica, gloriosa rivista quale «Siculorum Gymnasium» mi sembra che vada nella direzione giusta. Ai suoi promotori va dunque rivolto un plauso e un augurio. Il plauso di una rinascita necessaria *incipit vita nova*, l'augurio di favorire la rinascita dell'Università, non solo di quella di Catania.

Riletture



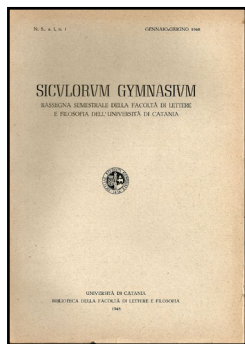
GUARDANDO AL «SICULORUM» DEL 1948

Riflettere sulla prima annata del «Siculorum», datata 1948, vuol dire anzitutto per noi riconnetterci simbolicamente al principio, alle pagine da cui tutto ha avuto inizio, ma significa anche specchiarsi in una temperie sociale, culturale e politica molto diversa. Si tratta, in altre parole, di un'occasione per comprendere noi stessi a partire da un passato recente ma lontanissimo, vista la velocità estrema dei cambiamenti succedutisi lungo questi settant'anni. Cominciamo insomma la nostra sezione di *Riletture* da un tentativo di conversazione sul nostro ieri e sul nostro oggi, in vista di un domani incerto, difficilmente prevedibile ma (altrettanto) ineludibile. In questa riflessione, i primi due numeri del «Siculorum Gymnasium» ci fanno da falsariga e da apripista, in quanto affrontano alcune tematiche decisive anche in ordine al senso della cultura umanistica, al suo ruolo e ai suoi spazi nella società, ai suoi orizzonti di ricerca e ai suoi atteggiamenti etici, ai suoi saperi e alle sue forme.

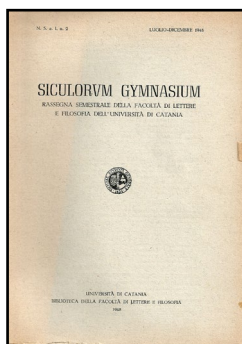
Abbiamo inviato i due numeri in digitale a quattro studiosi – due interni al nostro Dipartimento e due di altre Università –, rappresentanti di diverse aree della ricerca umanistica: Francesco Benigno, storico dell'Università di Teramo, Edoardo Massimilla, storico della filosofia dell'Università Federico II di Napoli, Valter Pinto, storico dell'arte, e Antonio Pioletti, filologo, entrambi del nostro Dipartimento di Scienze Umanistiche. Abbiamo chiesto loro di rispondere ad alcune questioni poste dalla redazione.

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948



«SICULATORUM GYMNASIVM»
FASC. 1, GENNAIO – GIUGNO 1948



«SICULATORUM GYMNASIVM»
FASC. 2, LUGLIO – DICEMBRE 1948

Partiamo da un elemento apparentemente secondario ma di grande portata simbolica. Nel secondo numero di «Siculatorum Gymnasium», quello del luglio-dicembre 1948, sono contenuti in poche pagine finali, numerate a parte (I-XIX) e di colore azzurro, i programmi, gli orari, le norme per le iscrizioni, le tasse e le avvertenze relative alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania. Era il risvolto di un'università 'semplice', ancora elitaria, che richiedeva un livello di tassazione inaccessibile ai lavoratori manuali (sebbene l'esonero parziale o totale dalle tasse fosse garantito ai meritevoli provenienti da famiglie disagiate). Ma era anche il segno di un'università i cui compiti sociali e culturali erano molto precisi, dove le materie di studio erano poche e identificabili, i programmi semplici ed essenziali, il magistero dei docenti assolutamente centrale (era, quella di allora a Catania, ricordiamolo, la Facoltà di Lettere di Cataudella, di Macchia, di Mazzarino). Poi, in pochi decenni, è cambiato tutto: abbiamo attraversato il Sessantotto, la nascita di un'università di massa, la crisi degli ultimi anni, la restrizione progressiva degli spazi e degli accessi, l'oscillazione attuale su statuto e missione delle istituzioni accademiche, la nuova frattura Nord-Sud. Ecco, vorremmo chiedervi la vostra impressione a tal riguardo. Sfogliando quei numeri del «Si-

colorum» ritenete che quel modello abbia, nella crisi attuale, ancora qualcosa da dirci? E soprattutto: la sua essenzialità formale, la sua implicita concezione squisitamente umanistica degli studi e della formazione universitaria possono in qualche modo essere ancora ‘mediate’, ovvero vi appaiono del tutto superate?

BENIGNO – Il fascicolo ci racconta anzitutto di un’altra università, che è parte di un mondo in cui l’accesso agli studi superiori era un privilegio e una garanzia di mobilità sociale: un’università per pochi, incaricata di formare la classe dirigente del paese. Gli studi umanistici e classici avevano, in tale contesto, una funzione specifica, ossia quella di riprodurre una *élite* che si potesse identificare in alcuni tratti culturali, attraverso un processo che Pierre Bourdieu per primo ci ha insegnato a pensare come ruotante attorno alla «distinzione». Di quell’università spesso si ricordano, in positivo e talora con nostalgia, le lezioni magistrali di alcuni grandi studiosi, la libertà da impacci burocratici, il diretto legame tra ricerca e insegnamento, il gusto un po’ snob di molto leggere e poco scrivere. Tutto vero. Ma gli storici sono abituati a diffidare della memoria dei propri attori e ancor più se questa memoria è segnata dal rimpianto per una giovinezza che non c’è più e per dei riconoscimenti perduti, per una posizione sociale di privilegio tramontata.

Bisogna avere l’onestà intellettuale di ricordare come quell’università si è dimostrata colpevolmente in affanno (e non solo per demerito di una politica distratta) nel seguire le evoluzioni della società italiana e a lungo, troppo a lungo, incapace a trasformarsi – mediante opportune riforme – in un’obbligata università di massa. Si tende a dimenticare l’ostinazione di corsi monografici astrusi e slegati da qualunque riferimento contestuale, l’abitudine a non rispettare calendari didattici e altri adempimenti della vita accademica, le frequenti sostituzioni dei docenti con personale avventizio, la tendenza a considerare lo studente uno spettatore occasionale e marginale nelle scelte di politica uni-

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

versitaria; e infine, sopraggiunte negli anni Sessanta le grandi folle, la trasformazione dell'università in un esame. Capita ancora oggi che molti colleghi, al solo sentir parlare di internazionalizzazione, valutazione della ricerca, crediti, prove intermedie e quant'altro previsto dal processo di Bologna, siano presi dallo sconforto e confessino di non sentirsi a loro agio, di non riconoscersi più nell'università di oggi. Si tratta della migliore conferma dei cambiamenti verificatisi e, a ben vedere, dell'autodenuncia della difficoltà di questi colleghi a cambiare e ad abbandonare abitudini comode o comunque familiari. Tutto questo viene spesso ammantato da una retorica di *laudatores temporis acti*, in cui, paragonando il presente all'immagine idealizzata e colpevolmente omissiva del passato, se ne traggono funeste visioni di declino e di imbarbarimento aziendalista.

A questi colleghi andrebbe rammentata l'immagine che di quella università ci hanno offerto i giornali in una delle poche occasioni in cui i cronisti hanno davvero diffusamente 'ficcato il naso' nella vita universitaria, vale a dire in occasione del disgraziato omicidio di Marta Russo. Ma davvero è possibile rimpiangere un'università come quella offerta dalle descrizioni particolareggiate, in dettaglio, che se ne fecero? Un'università che resisteva alla dipartimentalizzazione e si rinserrava in istituti che conservavano gelosamente i libri della disciplina, secondo l'idea diffusa che per i professori fosse meglio averli in un armadietto ben piazzato dietro la propria scrivania? Un'università dominata dalla figura mitizzata del Professore, che veniva poco, insegnava meno e partecipava alla vita collegiale meno ancora? Un'università popolata da figure di apprendisti come Scattone, che – senza essere pagati e senza averne titolo – svolgevano tutte le funzioni ufficiali del docente (lezione, ricevimento etc.) e che come tali erano non impropriamente chiamati professori dagli studenti? Guardare con realismo al passato non significa idealizzare il presente, naturalmente. Ma riconoscere con nettezza quello che ci resta ancora da fare: vale a dire costruire un'università meno chiusa e autoreferenziale e più internazionalizzata.

MASSIMILLA – Ritengo che la crisi attuale dell'università sia strettamente connessa, specie nel nostro paese, alla mancanza di una 'idea di fondo' per un verso paragonabile a quella che stava dietro alle istituzioni accademiche del «passato recente ma lontanissimo» di cui stiamo parlando, e per un altro verso capace di fornire una risposta convincente e creativa alle esigenze sorte dalle radicali trasformazioni economico-sociali, politiche e culturali degli ultimi decenni. Prive di questa stella polare, le molte, le troppe riforme dell'università che si sono succedute hanno dunque navigato a vista, imitando in modo esteriore e ondivago modelli altrui. Certo, nella vita universitaria italiana più recente non mancano esperienze di nuovo genere che meritano di essere salvaguardate e proseguite. Ma anche questi singoli elementi positivi non ruotano attorno ad un centro di gravità ben definito e restano dunque sconnessi l'uno dall'altro.

Si tratterebbe perciò – come ha a più riprese messo in evidenza Fulvio Tessitore – di sviluppare una seria riflessione (il che significa: una riflessione filosofica) sulle nuove frontiere della ricerca scientifica, le quali sono ovunque tracciate da inediti processi d'interazione tra i saperi particolari che nulla hanno a che vedere con un ritorno al dilettantismo, rappresentando piuttosto l'esito più recente e, per certi versi, inatteso di un percorso lunghissimo e molto complicato che prende le mosse dalla rivoluzione gnoseologica moderna. Alla luce di ciò si dovrebbe, al contempo, avviare una coraggiosa e non formalistica ristrutturazione della didattica universitaria, la quale (oggi come ieri) è degna di questo nome solo se è legata filo doppio con gli effettivi sviluppi della ricerca scientifica. Su queste basi sarebbe davvero possibile ciò che giustamente e da più parti s'invoca, vale a dire un rilancio 'in grande stile' dell'università pubblica in Italia (a patto, beninteso, di metter finalmente in campo un'adeguata politica di investimenti). Entro un simile orizzonte va anche tematizzata e affrontata, a mio parere, la questione (tutt'altro che periferica) degli 'scenari futuri' della formazione umanistica, sottraendola a quella 'immagine da operetta' cui, in maniera ricorrente, cercano

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

di riportarla ripetitori inconsapevoli o interessati della *fable convenue* delle ‘due culture’, l’un contro l’altra armata.

PINTO – «Un’università ‘semplice’ [...] dove le materie di studio erano poche e identificabili, i programmi semplici ed essenziali»; un esempio: «Storia dell’arte, prof. Stefano Bottari – lezioni, giorni pari ore 11-12, esercitazioni (dott. Ugo Ferroni), giovedì e sabato ore 17-18. Corso monografico: *Problemi di scultura pisana*. Corso generale: Manuali consigliati: Solmi, D’Ancona, Bottari. Parte introduttiva: Libri consigliati: Marangoni (*Saper vedere, Come si guarda un quadro*). Esercitazioni: *L’impressionismo francese*». Tre ore di lezione alla settimana, due di esercitazione (una anche il sabato pomeriggio!), per un totale, verosimilmente, di sessanta più quaranta ore. Un programma che evidentemente spaziava dal medioevo, la scultura pisana, all’Ottocento almeno, l’impressionismo. Disciplina obbligatoria al primo anno dell’indirizzo moderno, da scegliere al secondo o al terzo anno dell’indirizzo classico. Sarebbe interessante conoscere le statistiche: quanti studenti si iscrivevano al primo anno, quanti erano in regola con gli esami, quanti si perdevano nel corso degli anni e così via.

Sarebbe interessante provare a capire come un corso del genere, che oggi apparirebbe esageratamente lungo e insuperabile, fosse stato concepito da un docente, Bottari, che da autore di manuale si preoccupava di «ridurre all’‘essenziale’ in modo che “si incida nell’animo dei giovani”», fornendo «lineamenti sommari ma precisi», un percorso «fondato sugli elementi linguistici, e [...] integrato, come si fa per tutte le altre discipline, da letture di opere o di gruppi di opere, distribuite nei vari anni» e non da «una indifferenziata sfilata di nomi e di opere, così come si trova ammannita in tanti sciagurati “riassunti”, o nei così detti manuali che circolano nelle scuole» (le parole di Bottari sono riportate da S. NICOLINI, *Stefano Bottari e l’insegnamento della storia dell’arte nella scuola italiana ...*, «Predella: journal of visual arts», 33, 2013, pp. 279-296, citazione a p. 281).

Un interesse evidentemente non dovuto a semplice curiosità, ma piuttosto utile a meglio comprendere la ragione di ricorrenti e spesso, credo, anche manierate sollecitazioni che, soprattutto dagli ambiti gestionali, giungono a noi umanisti a semplificare, standardizzare, rendere oggettivi e programmabili i nostri corsi e percorsi di studio. E tuttavia, dovrebbe apparire evidente che analizzare criticamente fenomeni storici e culturali, interpretare testi verbali e figurativi – gli obiettivi ovvi, e minimi, della formazione universitaria – non può essere il risultato di più o meno sofisticate procedure ma è raggiungibile solo attraverso un faticoso, talvolta gratificante, corpo a corpo con gli oggetti dei nostri studi. Ci si dovrà tornare in seguito, ma a me sembra che quella concezione umanistica che traspare dai primi fascicoli del «Siculatorum Gymnasium» non solo non sia superata ma anzi dovrebbe, seppure aggiornata, essere ampiamente recuperata e ripresa a modello: allora il giurista, il medico, lo scienziato non solo avevano una solida base umanistica nella loro formazione ma la coltivavano, oggi il cinquantotto per cento della nostra classe dirigente non legge un libro in un anno, stando ai dati presentati alla *Buchmesse* di Francoforte di questi giorni, e solamente la mancanza di statistiche non ci fa inorridire al pensiero dei musei frequentati solo per eventi mondani.

PIOLETTI – Non si può celare, per chi si è formato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania e successivamente vi ha anche svolto attività di docenza, una certa emozione nel riprendere visione dei primissimi fascicoli del «Siculatorum Gymnasium», storica rivista della Facoltà. Uno sguardo al passato che rievoca un cammino seguito e induce a riflessioni sull'oggi che non avrebbe senso rivolgere a giudizi di merito circa un presunto valore in sé da privilegiare nel prendere in esame modelli diversi di università. Ancora una volta è necessario storicizzare e registrare i momenti di rottura e, se si profilano, le linee di continuità. Se si volge lo sguardo al 1948,

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

è inevitabile pensare agli anni del secondo dopoguerra, alla ripresa democratica, all'avvio di una rinascita economica e sociale che troverà una sua stazione negli anni Sessanta. In seguito, il quadro di riferimento muterà ancora, in modo decisivo a partire dalla metà degli anni Settanta, lungo il crinale degli Ottanta, fino alla crisi del 2007, entro la quale ancor oggi, ma con segni di ulteriori mutamenti, ci troviamo. Ed è inevitabile altresì pensare al modello humboldtiano di università e a nobili tentativi di ricostruire, dopo le macerie della guerra, una (la) tradizione della cultura occidentale, minacciata – ebbe da parte di taluni a ritenersi – dall'imbarbarimento culturale che l'irruzione delle 'masse' nello scenario del vivere civile (direi della storia) aveva e avrebbe comportato.

Se di quella fase è inevitabile cogliere una marcata impronta classicistica, di lunga durata anche negli anni successivi, un'idea di tradizione occidentale ed europea totalizzante in funzione anti-slava e anti-orientale, un approccio crociano nella lettura dei testi letterari, uno storicismo lineare e teleologico, è altrettanto doveroso registrare tendenze diverse che troveranno proficui sviluppi successivi. È certo da registrare l'esistenza di un'università come *universitas scientiarum*, nella quale c'era un rapporto complementare tra *studium* e ricerca, fondato sull'idea di una *scienza aperta* nell'ambito di una dimensione pubblica con intervento statale. Un'università funzionale alla formazione delle classi dirigenti, d'*élite* e classista. La sua funzione era certamente chiara, il paradigma culturale ben definito, a marcata impronta umanistica, senza che questo ebbe a impedire risultati di rilievo nelle ricerche condotte nell'ambito delle scienze fisico-naturali. Questo modello ha ancora qualcosa da dirci?

È un modello che andava superato ed è stato superato, non solo per il mutamento intervenuto progressivamente nel contesto economico-sociale e nello sviluppo stesso degli esiti della ricerca scientifica, ma anche per le sue opzioni culturali sopra sinteticamente indicate. Il Sessantotto ha rappresentato una spia

della sua crisi e ha posto, pur se in un vortice spesso ideologico affatto discutibile, questioni di primaria importanza, sulle quali non di rado si sorvola, circa la collocazione dei saperi nell'organizzazione economico-sociale del sistema, la presunta neutralità della scienza, il carattere classista dei processi formativi nel loro complesso, le ingessature autoritarie delle istituzioni e delle forme di partecipazione democratica non più sostenibili. La questione è che, soprattutto dagli anni Ottanta, almeno in Italia, quel paradigma è stato soppiantato da un altro – già anticipato dal 1973 in Inghilterra da Margaret Thatcher, allora Ministro dell'Istruzione – che ha eliminato quel che di positivo il precedente includeva: la ricerca della profondità storica dei fenomeni, oggi soppiantata vieppiù dal culto della superficie; una visione dei saperi che riusciva ad arginare una loro concezione puramente o prevalentemente strumentale; la centralità dei *contenuti* della formazione; il nesso inscindibile fra ricerca e didattica. Ritengo che nel quadro dei mutamenti intervenuti in ambito epistemologico, teorico e metodologico nel sistema dei saperi e nella visione della dinamica dei sistemi culturali, quel 'positivo' può e deve essere recuperato.

Un'altra considerazione complessiva riguarda la forma linguistica e l'atteggiamento verso la contemporaneità, che sembrano strettamente correlate. La lingua di questi primi numeri del «Siculatorum» lascia nel lettore l'impressione di una diffusa aura di 'cristallinità' crociana: una prosa limpida, rigorosa, un argomentare mai faticoso, mai concentrico, sempre retto da una sorta di filo rosso tenuto in mano dal saggista, che mostra implicitamente ad ogni mossa di essere in grado di risolvere compiutamente i problemi che affronta. È come se si sentisse il distillato di un atteggiamento mentale preciso, il cui corrispettivo è non a caso la scelta di scrittori come Giusti, ovvero l'incomprensione per le manifestazioni del contemporaneo, resa manifesta dal saggio di Bottari su Primitivismo e civiltà. Que-

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

sta lingua, questo stile di ragionamento, questo tipo di obiezioni al contemporaneo possono essere riletti oggi con maggiore equanimità, in un tempo come il nostro, culturalmente sopraffatto quasi dalla complicazione, dalla provvisorietà, dalla sfiducia nelle idee chiare e distinte?

BENIGNO – Certo, vi erano in quell'università, taluni aspetti che paiono meritevoli di essere recuperati. Uno di questi, relativo al mondo degli studi storici, era la dimensione problematica che l'idealismo storicista consegnava alla ricerca. Ad uno studente che fosse impegnato in una tesi veniva frequentemente posta la domanda fatidica: «Qual è il tuo problema?». Questa domanda valeva a sollecitare una consapevolezza maggiore delle ragioni attuali connesse all'affrontare un certo argomento, di quell'elemento che volta a volta fa della storia – crocianamente – una «storia contemporanea». Nel corso degli anni Sessanta, con la prevalenza della storia economico-sociale, questa consapevolezza si è andata perdendo e solo recentemente si tende a recuperarla. Certo, oggi porre quella domanda è forse più difficile e scomodo rispetto a settant'anni fa. Nel tempo del moderno vi erano dei grandi schemi ideologici che ordinavano la visione condivisa della realtà, e il mondo sociale li aveva talmente interiorizzati che si creava un corto circuito tra ciò che potremmo chiamare l'ordine delle cose e ciò che potremmo chiamare l'ordine dei pensieri. In questo processo di naturalizzazione il carattere problematico della ricerca era intellettualmente denso ma al contempo chiuso, come una navigazione che si svolge in un lago dalle sponde certe. Oggi la stessa invocazione di una maggiore consapevolezza teorica e metodologica si svolge invece come una navigazione in mare aperto, senza confini chiari e senza schemi ideologici condivisi di riferimento. E questo fa della ricerca storica, a ben vedere, un esercizio assai più interessante.

MASSIMILLA – A mio parere la giusta accentuazione del carattere fluido e complesso della realtà in genere, e della realtà

umana nello specifico, la quale non si accomoda con spontanea cortesia sul letto di Procuste delle nostre elaborazioni concettuali, non implica in alcun modo una deroga allo sforzo costante di conferire la maggiore determinatezza possibile ai concetti con i quali lavorano le scienze dell'uomo. Su questo punto (come su molti altri) resta per me di grande attualità la lezione dei 'tipi ideali' weberiani, che si configurano come strumenti euristici plastici e straordinariamente efficaci non già nonostante, ma il più delle volte proprio a causa del loro carattere 'irreale'. Insomma, per dirla con una battuta, non si tratta di rinunciare alle «idee chiare e distinte», ma solo al pregiudizio – talvolta palese, più spesso ben mascherato – che le identifica con entità metafisiche delle quali i processi reali costituirebbero (in ogni senso possibile) la 'realizzazione'.

PINTO – Terrei ben distinte le riflessioni sulla chiarezza della lingua di questi primi saggi e le posizioni, in specie di Bottari, sulla vicenda artistica contemporanea. Senza entrare più di tanto nel merito di un problema complesso, che proprio negli anni del secondo dopoguerra vide rigidamente schierati su fronti opposti le menti migliori del dibattito culturale, mi sembra evidente che la condanna, da parte di Bottari, di Massimo Campigli e Henry Moore, così come di Picasso e Paul Klee, si accompagna al deferente omaggio a Cézanne, agli espliciti riconoscimenti a Carlo Carrà, a Giorgio Morandi, a Scipione. In sostanza, la posizione di Bottari è di condanna del primitivismo, non della ricerca artistica contemporanea. Non è difficile, inoltre, scorgere in filigrana la polemica verso Lionello Venturi e non tanto ancora contro l'ingombrante *Il gusto dei primitivi* (Bologna 1926), nel quale il critico modenese aveva introdotto fra l'altro la sdruciolevole nozione di «gusto», quanto piuttosto per l'evocazione nel testo di Bottari, e in chiave tutta negativa, dei nomi di George Roualt e Marc Chagall, per i quali proprio nel 1948 Venturi si faceva promotore di mostre personali nell'ambito della Biennale d'arte di Venezia, la

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

prima dopo la pausa forzata del secondo conflitto mondiale.

E tuttavia, se è vero che «pochi altri studiosi italiani hanno nutrito per il Croce tanta deferenza, ammirazione ed amicizia quanta ne nutrì, costantemente, Lionello Venturi [...]. È al Venturi, in grandissima parte, che si deve se in Italia si è formata una scuola di storia dell'arte d'impostazione crociana» (G. C. ARGAN, *Lionello Venturi*, in *Letteratura italiana. I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, vol. V, Milano, Marzorati, 1970, pp. 3357-3372, citazione a p. 3358), è altrettanto vero che pochi storici dell'arte in quegli anni non potevano non dirsi crociani. Sia pur con gradi diversi di eresia, a Croce e alle sue posizioni si rifacevano Venturi, Bottari e Ragghianti; la stessa apostasia di Roberto Longhi non aveva ancora consumato tutta la distanza dello storico dell'arte dalla proposta crociana: il primo numero di «Paragone» sarebbe apparso solo nel 1950. Da qui, credo, una comunanza di approccio alla scrittura che, senza derogare dalla profondità della riflessione, dalla validità della proposta, dalla ampiezza erudita dei riferimenti, si mostra insofferente verso lo scrupolo della citazione, l'inciampo della precisazione, l'asmaticità della annotazione; una scrittura che, sull'esempio di Croce, riesce a fare giustizia di quelle ormai decrepite formule retoriche, di quelle pretese moralistiche o pedagogiche «e cioè il punctum dolens della critica ufficiosa negli ultimi cinquant'anni», quella nelle cose d'arte «dei Molmenti, Ricci, Oietti» (R. LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze, Sansoni, 1946, ora in R. LONGHI, *Edizione delle opere complete. 10. Ricerche sulla pittura veneta: 1946-1969*, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 1-63, citazione a p. 39). Una scrittura alla quale, mi sembra, si stia quasi ineluttabilmente tornando, giusta l'ipertrofia, e spesso l'autoreferenzialità, di gran parte della pubblicistica scientifica che impone sempre più una chiara selezione dei punti di riferimento, una essenzialità ragionata delle bibliografie, un sempre più ineludibile affrancamento dalle onfaliche erudizioni fini a se stesse.

PIOLETTI – Parlavo prima del recupero del 'positivo' che c'era

nel modello umanistico di università. Direi che questo recupero debba e possa avvenire anche nello *stile* di rappresentazione dei risultati della ricerca, che non è livello astrattamente formale, ma terminale di un approccio scientifico che sia fondato su un'acribia puntuale – che è dato riscontrare in diversi contributi dei primi fascicoli del «Siculatorum» –, sulla messa in campo dei procedimenti funzionali alla *dimostrazione di una tesi, all'esposizione dei dati su cui poggia, al fatto che siano verificabili*. Non si tratta tanto di scelte strettamente linguistiche – la lingua non è statica –, quanto della qualità del nesso tra il *cosa dire* e il dire stesso. Esigenza, invero, che non è isolabile, anzi deriva da e porta a una messa in chiaro della funzione sociale della ricerca, della didattica, della cultura. Una funzione che non sia strumentale e confinata al ruolo di ambito delle risposte legate alle leggi del mercato, ma che sia presupposto critico per saper leggere il contesto storico nel quale si è inseriti, al fine di attivare in esso una presenza consapevole, riflessiva, capace d'interventi individuali e collettivi nella pratica della cittadinanza.

Lungo i due numeri della rivista si legge in controluce e si sente epidermicamente la presenza di un lievito morale e sociale dell'indagine storica e della ricerca nell'ambito dei saperi sull'uomo. Basti pensare intanto alla fiducia 'illuministica' che attraversa i saggi di Romeo sul Risorgimento in Sicilia, tema poi del suo primo libro importante e motivo della sua 'proiezione' romana. Ma non è secondario il fatto che questi numeri del 1948 dedichino uno spazio notevole alla poesia popolare, soprattutto grazie agli scritti di Carmelo Musumarra. Sono passati pochi decenni, eppure siamo lontanissimi da tutto questo. L'idea stessa di un sentire morale come anima della ricerca sembra non appartenerci più, così come il senso di una cultura intesa quale costruzione collettiva e inclusione dei soggetti linguisticamente e culturalmente 'altri'. Seppur in forme nuove e all'altezza dei tempi, non vi sembra che si tratti di elementi oggi necessari per una rivi-

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

talizzazione degli studi umanistici? Non hanno bisogno forse oggi i nostri studi, per non cadere nell'insignificanza, di una rinnovata tensione morale e di una capacità di leggere e di aprire orizzonti di comprensione per testi, scritture, modalità linguistiche e tecnologiche diverse, pensiamo solo al variegato mondo della cultura giovanile?

BENIGNO – Quanto detto sopra vale ancor più se dalla dimensione problematica passiamo poi alla dimensione che, con una parola appartenente al lessico odierno (e non a quello del 1948), chiameremmo identitaria. A quel tempo le grandi macro-categorie ascrittive (la nazione, la classe, la fede) non erano ancora state messe in discussione e i costrutti culturali godevano di quella che Zygmunt Bauman ha definito una marcata «solidità», contrapponendola in modo discutibile alla presunta «liquidità» del nostro tempo. Le ricerche e gli studi pubblicati nel fascicolo di «Siculatorum Gymnasium» parlano di questo. Le ricerche sulla poesia popolare, per dire, vanno considerate a ben vedere come un'indagine sull'anima della nazione; e il Risorgimento in Sicilia è la storia del suo inveramento nel caso italiano. Di fronte ai primi assaggi di un libro magistrale come sarà poi quello di Rosario Romeo, oggi noi possiamo solo provare due sentimenti contrastanti. Il primo è, certo, di ammirazione per un'opera scritta con una maturità inarrivabile da un giovane studioso (Romeo aveva 28 anni!), l'altro di perplessità. Perché bisogna riconoscere che dopo settant'anni occorre guardare a quella prima straordinaria prova di colui che forse è stato il più grande storico italiano della seconda metà del Novecento (Giarrizzo, a cui va il mio commosso ricordo, lo indicava come tale) come ad una sorta di monumento, che è necessario rimuovere per evitare che diventi un macigno, ostruendo l'interpretazione di quel periodo. Vi è infatti nel testo di Romeo la tendenza, peraltro del tutto normale a quel tempo, a mettere in linea il moderno e per così dire il «bene» e a contrapporgli l'arretrato e dunque il «male». Sicché il processo risorgimentale contrapporrebbe una Sicilia moderna e aperta al

futuro ad una arretrata e «feudale». Ecco, noi oggi non siamo più tanto sicuri di contrapposizioni così nette. L'abbandono di tante sicurezze però non ci esime dagli obblighi civili connaturati alla ricerca umanistica, anzi li rafforza e ce ne impone di nuovi. Quelli che vengono da un mondo, l'odierno, più «oscuro» di quello di settant'anni fa, ma proprio per questo – anche – desideroso di parole di verità sottratte al caleidoscopio della politica delle identità.

MASSIMILLA – Sono convinto che «un sentire morale», inteso nell'accezione più ampia possibile del termine, sia indispensabile agli 'studi umanistici' e alla loro «rivitalizzazione» per motivi d'ordine epistemologico. Cerco di spiegarmi in pochissime battute. Giusta la grande lezione kantiana, per un *intellectus ectypus*, per una ragione finita e discorsiva come quella dell'uomo, conoscere la realtà empirica non può voler dire rispecchiarla, ma solo rielaborarla e schematizzarla alla luce di un criterio di selezione. Ora, se ci interroghiamo sul criterio di selezione proprio degli studi dell'uomo sull'uomo (criterio di selezione che è connesso a filo doppio col loro oggetto specifico), ci accorgiamo subito che esso non è costituito dal 'generale' inteso come ciò che è 'comune' a una pluralità di casi presi in esame, come ciò che, nel fluire della realtà, si ripete identico nello spazio e nel tempo. Il criterio di selezione degli studi umanistici è piuttosto costituito dal 'generale' inteso come ciò che, si ripeta o meno nello spazio e nel tempo, è in ogni caso 'significativo' per tutti, giacché riveste (immediatamente o mediatamente) un'importanza e un valore per lo studioso e per coloro cui lo studioso si rivolge. Da ciò discende che la pur necessaria 'avalutatività' degli studi umanistici si radica in maniera inestirpabile nel *ganz Mensch*, nell'uomo tutto intero che valuta e vuole, e che, mediante il suo valutare e il suo volere, possiede la capacità di conferire un senso alla infinità priva di senso che lo circonda e lo attraversa, laddove il senso in questione (quale che sia) può essere secondo lui condiviso o anche

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

oppugnato, ma almeno compreso da altri uomini. Se per «sentire morale» s'intende quest'attività di valorizzazione intrinsecamente relazionale che è propria dell'uomo, allora il sentire morale non può mai essere artificialmente disgiunto dagli studi umanistici e dai loro alterni destini.

PINTO – Sarà che dal punto di vista dello storico dell'arte l'attacco alla conservazione del patrimonio artistico e naturale è sempre più virulento e sistematico, che la struttura stessa degli organi di tutela è in via di modernizzante disarticolazione, che in maniera direttamente proporzionale alla popolarità di certe rassegne espositive cresce l'inconsapevolezza delle ragioni dell'arte, ma almeno nelle parti più avvertite della ricerca scientifica italiana l'esigenza di legarsi all'impegno civico, morale, politico è ampiamente sentita. Le parole di Longhi – «la storia dell'arte che ogni italiano dovrebbe imparar da bambino come una lingua viva (se vuole avere coscienza intera della propria nazione): serva, invece, e cenerentola, dalle classi medie all'università; dalle stesse persone colte considerata come un bell'ornamento, un sovrappiù, un finaletto, un colophon, un cul-de-lampe di una informazione elegante» (R. LONGHI, *Lettera a Giuliano*, «Cosmopolita», 30 dicembre 1944, ora in R. LONGHI, *Edizione delle opere complete*, 13: *Critica d'arte e buongoverno: 1938-1969*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 129-132) – sono state giustamente più volte recentemente ricordate. Ma vorrei sottolineare come ogni atto della ricerca storico artistica – sia esso innesco di accostamenti, proposte, epifanie, o sia più ambizioso tentativo di sistemazione e interpretazione del noto – non possa che risultare sempre concreta proposta di civile resistenza. Che abbia come oggetto della sua attenzione celebrate presunte eccellenze o popolari espressioni delle «fatiche di chi opera», per usare le parole di Pontormo, lo storico dell'arte sa bene che le une sono inscindibili dalle altre e che insieme costituiscono il panorama di pietra, legno, tela, marmo e quant'altro delle città e dei borghi che abitiamo, delle case e degli uffici che

quotidianamente ci accolgono, delle strade che percorriamo; la cui sopravvivenza, va da sé, è intimamente connessa alla nostra stessa, alla capacità di comprendere come tutte esse, ma a ben vedere noi stessi, siano il sedime composito e inseparabile nel quale affondano le basi di qualsivoglia nuova espressione, apparente alterità. E del resto se, pensando certo ai manufatti, con il Longhi del 1950 siamo ancora impegnati a «toglierli dal mutismo adespoto così pericoloso per la stessa loro incolumità fisica di oggetti; “parlarli”, bisogna», con Albert Camus sappiamo che «ogni generazione, senza dubbio, si crede destinata a rifare il mondo», la nostra «sa che non lo rifarà»; il nostro «compito è forse più grande: consiste nell’impedire che il mondo si distrugga». E tuttavia, per quanto vana fatica questa possa apparire, sempre con Camus possiamo credere che «tutta la silenziosa gioia di Sisifo sta in questo. Il destino gli appartiene, il macigno è cosa sua [...]. Bisogna immaginare Sisifo felice».

PIOLETTI – Dal mio punto di vista la domanda è: si profila nell’oggi una nuova prospettiva che dia senso nuovo agli studi umanistici? Una ragione nuova per una tensione morale che conferisca statuto rinnovato al lavoro scientifico e didattico che ci compete? Direi di sì, un sì non volontaristico, ma che deriva da una riflessione sull’incessante dinamismo che connota il campo delle scienze, tutte, nonché sulle grandi questioni che oggi attraversano il vivere civile nel contesto di quella che comunemente si definisce globalizzazione. Abbiamo insistito in altra sede (si veda la mia relazione su *Quali saperi umanistici oggi*, in occasione del Secondo Colloquio del DISUM del 26-27 ottobre 2015) sul dialogo che non da oggi intercorre fra scienze fisico-naturali e scienze umanistiche, e, più che dialogo, sull’interazione instauratasi fra campi scientifici diversi, ma non opposti, come in tempi non remoti si intendeva: l’informatica umanistica, le scienze cognitive applicate alla filologia, alla linguistica, alla critica letteraria, le esperienze di ‘medicina narrativa’, ‘legge e narrativa’, ‘matemati-

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

ca e narrativa', la sociobiologia, tempo e spazio nel testo dopo la teoria della relatività di Einstein e la fisica quantistica, solo per fare qualche esempio. E abbiamo insistito sull'affermarsi anche in Italia, invero con un certo ritardo, di filoni di ricerca quali i *gender studies*, gli studi post-coloniali, quelli di geografia umana e di una rinnovata antropologia culturale, quelli sul rapporto con natura, ambiente, paesaggio, clima. Il tema dell'alterità ne è al centro, in tutte le sue angolature: uomo-donna, le culture altre, i popoli altri, le religioni altre, i fenomeni di diseguaglianze crescenti che hanno invaso nuovi gruppi sociali, nuove generazioni, le nuove migrazioni, la fuga dalle guerre. Siamo nel vivo, e al centro, dei conflitti che oggi ci attraversano non solo come sistemi sociali, ma come persone.

Buona parte del secondo numero del 1948 è occupato da un lungo saggio di Bruno Panvini su Giraldo de Bornelh. Si tratta di pagine dedicate ad un'interpretazione serrata, dove lo studioso cerca di ricostruire e di mettere in stretto rapporto i testi del grande poeta e la sua travagliata esistenza. È un modo, molto riconoscibile, di professare e praticare un atteggiamento filologico, ma anche la manifestazione di un senso degli studi romanzi, che attraverso i loro maggiori esponenti, negli stessi anni, contribuivano a ricostruire un mondo lacerato dalla guerra e diviso da odi e inimicizie mortali. Come a dire: la filologia e gli studi come alternativa alla guerra, come ponte gettato tra i popoli e le culture. È possibile oggi ripensare la filologia, in senso lato e in tutte le sue declinazioni, quale sapere e atteggiamento capace di ascolto delle diversità, di contaminazione culturale, di creazione di ponti e di orizzonti condivisi? E se sì, secondo voi, come dovrebbe essere?

BENIGNO – In questo senso il recupero della grande tradizione filologica è cruciale. Non perché oggi il problema della verità si possa risolvere con la vecchia e rinsecchita formula della diffe-

renza tra fonti primarie e fonti secondarie, ma perché esso risulta cruciale. Oggi che siamo consapevoli del carattere opaco, sempre interpretativo e perciò non trasparente delle fonti, la tradizione filologica serve allo storico come insostituibile risorsa per poter credibilmente stringere col lettore il suo necessario patto di verità. Il lettore non chiede infatti agli studiosi di storia (in senso lato: storici della letteratura, storici dell'arte, storici dell'economia, storici del costume, storici delle istituzioni etc.) di trasformarsi in narratori, e di esercitarsi perciò nell'ambiguo esercizio della *fiction*, ma di spiegarli, possibilmente con parole scevre da astrusi linguaggi disciplinari, come sono andate davvero le cose. Di fronte a questa sfida spesso gli storici (ma lo stesso avviene in altri settori delle scienze umanistiche) talora si ritraggono, accusando chi cerca di mantenere un legame tra ricerca scientifica in campo storico-sociale e opinione pubblica di far prevalere una dimensione eminentemente 'divulgativa', che offuscherebbe la nitidezza della pura ricerca accademica. Pur consapevoli dei rischi che comporta lo 'sporcarsi le mani', è dubbio che ritrarsi da tutto questo, rinserrandosi nella torre eburnea del sapere, salvi: mentre è certo che fa correre ai nostri studi il rischio mortale della insignificanza sociale.

MASSIMILLA – La questione posta mi fa venire in mente il modo in cui il grande romanista alsaziano Ernst Robert Curtius concepiva, negli anni difficilissimi della Grande Guerra e del primo dopoguerra, i pioneristici studi di letteratura francese contemporanea che andava conducendo. Come si legge in una lettera a Heinrich Mann del novembre 1917, farsi mediatore dello 'spirito francese' presso i 'giovani tedeschi' significava per lui lavorare al «grande e serio compito dell'avvenire», vale a dire alla costruzione dell'asse portante di un'Europa intimamente pacificata. Ma Curtius concepiva il proprio lavoro filologico come una risposta all'appello delle «potenze dell'origine», identificate con quella «unione del cristianesimo con la romanità» nella quale, fin dagli

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

anni giovanili, egli riconosceva «la sostanza stessa dell'Europa». Ecco, c'è da chiedersi se la messa in crisi, secondo me irreversibile, di presupposti 'essenzialistici' di questo tipo consenta ancora di «ripensare la filologia, in senso lato e in tutte le sue declinazioni, quale sapere e atteggiamento capace di ascolto delle diversità, di contaminazione culturale, di creazione di ponti e di orizzonti condivisi». A me non sembra che un esito di questo genere sia necessariamente garantito, ma nemmeno escluso *a priori* dal sapere filologico, inteso – per dirla ancora con Fulvio Tessitore – come «lo studio straordinario e terribile della “nuova scienza” e della “nuova storia”».

PINTO – Non troppi anni fa una studiosa, allieva diretta di Longhi, rivendicava con orgoglio di essere riuscita a scrivere un intero libro senza mai usare il così comodo, e a volte apparentemente insostituibile ma altrettanto ormai carico di disvalori, lemma 'padania'. Il ricordo vale, al di là dell'aneddoto, perché subito addita una delle apparenti colpe maggiori della filologia storico artistica: la sempre più sottile distinzione in scuole nazionali, regionali, cittadine, non esente spesso, va da sé, di connotazioni campanilistiche e immediatamente strumentalizzabile da interessate quanto superficiali ricostruzioni identitarie. Uno stigma connaturato alla stessa nascita della disciplina, alle *Vite* di Giorgio Vasari, il cui toscanocentrismo è ampiamente riconosciuto dagli studi. E tuttavia proprio la migliore storia dell'arte del Novecento ha indicato in modo sempre più netto come l'acribia filologica schiudesse diverse prospettive, come la fenomenologia artistica andasse interpretata come storia delle contaminazioni, degli incontri, dei meticciamenti fra culture diverse e lontane. Una storia dell'arte fatta di cosmopolite officine ferraresi e di promiscue convivenze nella Roma di primo Seicento, e poi con Ferdinando Bologna di «rotte mediterranee della pittura» e di dirette «esperienze delle “cose naturali”», ma che già in pieno regime fascista poteva coraggiosamente fornire «un valido rin-

forzo alla critica dei torbidi concetti nazionalistico-estetici, distruttori di ogni verace comprensione e giudizio dell'arte: i quali negli ultimi tempi, incoraggiati da eventi e situazioni politiche, si sono fatti irruenti e prepotenti, quasi si potrebbe dire in ragione della stessa loro inconsistenza logica» (B. CROCE, *Recensione a R. LONGHI, Arte italiana ed arte tedesca*, Firenze, Sansoni, 1941, «La Critica», 40, 1942, pp. 161-162, citazione a p. 161). Del resto, è proprio dagli studi più correttamente indirizzati che viene indicato come i concetti, e in certi casi le forme, possano anche essere trasmessi attraverso relazioni, copie e traduzioni ma che le tecniche, il *modus operandi*, lo specifico di ciò che poi chiamiamo le opere d'arte lo si comprende solo dal contatto ravvicinato, dall'ispezione diretta, dal corpo a corpo.

PIOLETTI – Il 1948 è l'anno di pubblicazione della prima edizione di *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* di Ernst Robert Curtius: la Tradizione, vista nella ricerca e nella ricostruzione della topica e dell'articolazione storico-strutturale delle sue forme, sarebbe «*forma* mentale e *strumento* fondante del ruolo sociale e del potere dei colti» (R. ANTONELLI, *Filologia e modernità*, in E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992 («Classici 1»), p. XXXII). Ma del 1946 è *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur* di Erich Auerbach, che si muove nell'alveo di esigenze comuni, ma con una visione e metodi di ricerca diversi (di una stilistica che dal frammento risale alla totalità, come in Spitzer, e nella quale è «l'attenzione tecnico-retorica alle strutture linguistiche, non più esclusiva e nemmeno dominante; la trascende un costante riferimento alle strutture immanenti dell'esperienza reale» (A. RONCAGLIA, *Saggio introduttivo a E. AUERBACH, Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000, p. XXX). E al 1947 risale *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica* di Santo Mazzarino che dal magistero di Luigi Pareti ebbe a trarre fondanti categorie critiche nello studio della greicità

Siculatorum Gymnasium

Guardando al «Siculatorum» del 1948

periferica e delle reti interorientali che la caratterizzarono, in una linea interpretativa ‘anticlassica’ (G. GIARRIZZO, *Santo Mazzarino: un maestro*, in ID., *Per una storia della storiografia europea*, vol. 1, Acireale, Bonanno, 1995, pp. 191-250). Ma in questo selettivo richiamo a studi che vedono la luce nei primi anni del secondo dopoguerra è da inserire, per i risvolti che ha presentato e presenta anche nell’oggi, la pubblicazione nel 1949 de *Il “Libro della Scala” e la questione delle fonti arabo-spagnole della “Divina Commedia”* di Enrico Cerulli e de *La escala de Mahoma* di Jose Muñoz Sendino: il ritrovamento dell’anello mancante alle ipotesi di Miguel Asín Palacios esposte in *Escatología musulmana en la Divina Commedia* (1919), cioè delle versioni latina e antico-francese del *Libro della Scala*, tuttora ‘pietra d’inciampo’ della dantistica, e non solo.

Era un modo per operare dal punto di vista della filologia in vista di una creazione di nessi, di reti, di dialoghi, capaci di creare ponti dentro l’Europa e tra Oriente e Occidente. Oggi è tempo di nuove guerre, di stragi terroristiche che vengono da gruppi sedicenti islamici e che richiedono, anch’esse, un documentato ripensamento sulle loro cause non certo per giustificarle, ma, al contrario, per respingerle fuori dalla storia. A noi compete un decisivo ruolo di diffusione della conoscenza di realtà che non sono lontane, ma fra noi, di semina della cultura del dialogo, di potenziamento di relazioni scientifiche e formative paritarie in prospettiva euromediterranea. Quanto sterile un pensiero che non trovi in quello umanistico un connettore, la trama che riconduca alla comprensione di ciò che ci circonda, l’orizzonte per costruire, non domani ma oggi, un futuro di giustizia sociale e di pace!

E se alla filologia volgiamo ancora lo sguardo, alla ricerca della storicità e del dato testuale che segna, ad esempio, l’intervento di Bruno Panvini su Giraldo di Bornelh (II fascicolo 1948 del «Siculatorum»), non possiamo non ricavarne, all’un tempo, una lezione e l’occasione per una rivisitazione della funzione della filologia stessa. Approccio trasversale a una molteplicità di campi disciplinari e necessario *habitus* mentale portante per saper leg-

gere il mondo, ancor più oggi, di fronte al diluvio dell'informazione, alla manipolazione che subisce, alla superficialità delle sue immagini, alla povertà dei suoi contenuti. Metodi e campi di studio della filologia – e a quella romanza *pour cause* mi riferisco – si sono arricchiti: dalla filologia materiale all'affinamento della critica testuale anche tramite l'utilizzazione degli strumenti informatici; dallo studio dei nessi intertestuali a quello delle relazioni interareali fuori da una visione rigidamente eurocentrica; dall'attenzione al mondo del folclore all'elaborazione di una più compiuta antropologia del testo. Una filologia che vive il suo insito problematismo, come rilevò Contini, nel rapporto fra passato e presente e che si pone la finalità di rendere, nell'ora della leggibilità, i testi parola vivente. E questo, ritengo, sia compito non solo dei filologi.

Agorà



INTERVISTA A STEFANO BENNI, MARIA ATTANASIO, TOMMASO DI DIO E GIAN MARIO VILLALTA

di *Pietro Russo e Federico Salvo*

In base alla sua esperienza personale, cosa intende lei per sapere umanistico? O preferirebbe declinare al plurale il concetto (saperi umanistici)?

Attanasio – Per ‘sapere umanistico’ non intendo un pensare, un astratto concetto – irrelato, per esempio, rispetto al quotidiano calcolo dei migranti che, cercando di sfuggire a guerra e fame, diventano prelibato cibo per gli squali tra le onde nel Mediterraneo –, ma un sapere che dia senso e forma al fare, congiungendo bellezza e giustizia. Uno o tanti, nome e forma di questo sapere, non mi interessa.

Benni – Ogni forma di intelligenza.

Di Dio – L’espressione ‘sapere umanistico’ è frutto di una lunga storia, da cui discendono il suo significato e il suo valore. È un’idea intrinseca allo sviluppo europeo, dotata della tipica prepotenza universalistica che ha connotato tutta la cultura occidentale. Sapere umanistico è quel sapere che continuamente interroga le proprie origini, cercando ogni volta di chiedersi cosa sia il ‘sapere’ e cosa sia ‘umano’; questa ricerca, se da un lato ricapitola ogni volta l’intera storia dell’Occidente, dall’altro non può non costatare i propri limiti, la propria pluralità: questo è oggi il suo valore più attivo, che è un’attitudine, una pratica di vita.

Villalta – Credo che la nozione di ‘sapere umanistico’ oggi, se usata sensatamente, abbia a ricollegarsi alla tradizione dell’Uma-

nesimo e alle ragioni del suo sviluppo, perciò necessariamente debba riguardare tutti i saperi nell'approfondimento e nell'applicazione dei quali sia da mettere al centro l'uomo. Oggi, però, consiste in una diversa considerazione di tutto il mondo vivente e della diversa conoscenza del suo rapporto con la materia.

Nel recente e fortunato volume di Martha Nussbaum, Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica (2011), il rapporto tra umanesimo e forme di governo democratiche sembra, nonostante tutto, un binomio indispensabile. Cosa ne pensa?

Attanasio – Inscindibili, non solo umanesimo e democrazia, ma anche umanesimo e giustizia sociale. Che deve riporre al centro l'uomo, lottando contro la dittatura della finanza; contro questo disumanizzante ritorno a un liberismo barbaro e senza regole, che sta cancellando più di due secoli di storia, di lotte sociali e politiche per dare diritti e dignità all'uomo. Dobbiamo opporci, ribellarci, dire no. Assolutamente no, a tutto questo.

Benni – No, il rapporto tra forma democratica e sapere umanistico si è scisso, ora la democrazia non dialoga col sapere ma con il potere economico.

Di Dio – Non ho letto il testo della Nussbaum a cui fai riferimento. Ma credo che sul termine 'democrazia' vi sia una grande confusione e una sovrapposizione di falsità storiche e di incrostazioni ideologiche su cui sarebbe necessario lavorare. Oggi più che di «un binomio indispensabile», parlerei di 'un binomio da reinventare': e questo potrà farlo soltanto un sapere che torni a comprendersi e a dirsi, ancor prima che umanistico, umano.

Villalta – Non posso non essere d'accordo, perché la relazione degli attuali saperi con il vivente e la materia, come li conoscia-

mo oggi, mette in evidenza le questioni della cosiddetta biopolitica, le biotecnologie, un'etica dell'impiego delle risorse del pianeta e delle finalità della coesistenza dei viventi. Un'azione politica il più possibile relazionale (preferisco parlare più di relazione che di inclusione) non può trascurare queste esigenze.

Secondo lei è ancora ipotizzabile un pensiero 'forte' per i saperi umanistici all'interno dell'attuale configurazione globale?

Attanasio – Omologazione, pensiero unico, dittatura di borse e mercati e marginalizzazione dell'uomo: *una terra desolata* questa contemporaneità in cui viviamo, dove non sembra esserci più alcuno spazio per un sapere e un fare umanistici. Ma gli spazi di libertà e di democrazia non sono un dono degli dei, bensì una conquista – dura, faticosa – che va ostinatamente perseguita. Resistendo, ostinatamente resistendo: alla logica del profitto, o della rassegnazione. E, in questo senso, il sapere umanistico è insostituibile guida di metodo e senso nella lettura del mondo. E nella possibilità di progettarne un altro.

Benni – Sì, se non rinunciamo ad applicare un po' di ironia e di dubbio a parole come 'forte' e 'globale'.

Di Dio – Un pensiero 'forte' non è un pensiero, ma un'ideologia. Il pensiero è intrinsecamente dialettico, aperto, in movimento fluido e pronto a scattare altrove e ad approfondire le proprie contraddizioni. Il pensiero è fatto di radure, vertigini, incontri. Di quest'ultimo pensiero c'è un immenso bisogno nel nostro tempo. Io penso che vi siano molte occasioni perché il sapere umanistico torni al centro della nostra società, a patto che si smetta di considerarlo un'eredità inerte e torni ad essere uno stile di vita, una pratica di apertura e di ricerca: un sapere necessario all'incontro con l'umano di ogni giorno, non un paradigma scolastico.

Siculatorum Gymnasium

Russo, Salvo, *Intervista*

Villalta – Nell'emergere di questa diversa posizione dell'uomo nell'universo dei saperi attuali, è proprio la definizione di 'uomo', come individuo, collettività, moltitudine, a diventare l'interrogazione forte, dalla quale può emergere un nuovo impulso per i saperi umanistici tradizionali, come per una responsabilità umanistica della conoscenza in generale.

Secondo lei c'è un fondo utopico o anacronistico nel parlare, oggi, di saperi umanistici? E soprattutto: quanto sono ancora necessarie le utopie o gli anacronismi?

Attanasio – Comunismo, etica, lotta di classe, ma anche libertà, giustizia, utopia: parole tabù, accuratamente cancellate dallo striminzito vocabolario morale e politico della contemporaneità. La parola utopia, soprattutto. Non importa che essa sia religiosa, politica, umanitaria: va cancellata. Per non distrarre l'uomo – visto esclusivamente come consumatore – da un rutilante presente di borse, consumi, mercati. Assolutamente necessaria però per poter immaginare il futuro, l'utopia. Che forse non sarà l'Occidente a elaborare, ma quei terzi, quarti mondi, che lottano per essere protagonisti nella storia. Da queste masse erranti, pronte anche a morire pur di cambiare la loro condizione, di raggiungere il futuro: da loro, io ritengo, verrà scritta nella storia l'utopia del terzo millennio.

Benni – Come lo sono sempre state nella storia del mondo.

Di Dio – Il sapere è utopico per definizione; accade infatti nel non-luogo della mente e rovescia una storia dei fatti in un fatto da farsi: il termine 'anacronia' è forse la descrizione più precisa del suo muoversi. Fin quando avremo del sapere umanistico una concezione meccanica mutuata dalla tecnica, una concezione applicativa e catalogatoria, non potremo che scontarne l'inutilità.

Villalta – Non parlerei di utopia o di anacronismo. Preferirei indicare una necessità: l'accelerazione delle tecnologie della comunicazione e la globalizzazione dei mercati rendono anzi oggetto di riflessione le nozioni di utopia e di anacronismo. La comunicazione, la parola da un lato, dall'altro il lavoro, la costituzione del 'valore' dell'agire umano, chiedono di essere di nuovo compresi nel loro 'tempo' e nel loro 'luogo' reali ed effettuali.

In questo scenario di incontrastata 'tecnocrazia' che porta inesorabilmente a una ridefinizione gnoseologica e antropologica del concetto di umanesimo, la poesia può svolgere un ruolo decisivo?

Attanasio – Non solo la poesia. Ma tutta la scrittura: se è tale. Cioè: esperienza di verità e parola di libertà. E in quanto verità e libertà promuove una visione del mondo a carattere antropocentrico. Non esiste un poeta – ma nemmeno un narratore – che non ponga al centro della scrittura l'uomo. La scrittura è *tout court* angolazione antropocentrica sul mondo e sul linguaggio del proprio mondo. E non c'è, fortunatamente, tecnocrazia che tenga.

Benni – È una delle poche speranze a cui non rinuncio.

Di Dio – La brevità della poesia, la sua strutturale densità e stratificazione storica la rendono il *medium* più adatto a rappresentare i mutamenti antropologici della nostra società e ad essere oggetto di comprensibile indagine e insegnamento di un sapere che si dica umano; tra l'altro, la poesia è capace di abitare da perfetto parassita e meglio di altre forme artistiche gli interstizi dei *social media* e degli scambi economici tradizionali. È necessario, da un lato, abituarci all'idea di una poesia diffusa (anche di basso valore) e, dall'altro, saper captare le maggiori forze espressive e concentrarle: mi sembra ci sia un gran lavoro da fare.

Villalta – Come sempre, sì, poiché la sua radice si ramifica là

Siculatorum Gymnasium

Russo, Salvo, *Intervista*

dove il corpo diventa parola, creazione di senso e comunicazione, costituzione del valore simbolico della vita (con la v minuscola). L'attuale situazione di occultamento della poesia non deve ingannare sulla sua importanza e sulla sua potenza, per quanto sia difficile oggi rilevare i tempi e i luoghi privilegiati in cui l'operare della poesia stessa è in atto.



RIVOLUZIONE DIGITALE E STUDI UMANISTICI

LE RISPOSTE DEL FILOLOGO DOMENICO FIORMONTE

di *Lianna D'Amato*

Oggi è noto quanto sia in crisi il mondo delle scienze umane e come le tecnologie digitali abbiano cambiato profondamente il metodo di trasmissione e di produzione del sapere. Questo cambiamento comporta in particolare la trasformazione della nostra concezione di testualità e di scrittura, portando alla diffusione del concetto di testualità digitale. Quale pensa debba essere a livello didattico il ruolo dell'università in questo clima di grande cambiamento?

Da molti anni affermo che l'università, e soprattutto le facoltà umanistiche, potrebbero avere un ruolo trainante nella trasformazione dei formati della conoscenza. Purtroppo i programmi di insegnamento (corsi di laurea, master, ecc.), nonostante la grande tradizione italiana dell'informatica umanistica, sono pochi e concentrati nel Nord Europa e negli Stati Uniti. Questo squilibrio si riflette non solo a livello formativo, ma anche nella ricerca. Assistiamo così, soprattutto negli ultimi anni, a una tendenza ad assorbire applicazioni e metodologie pensate in (e per) contesti culturali diversi. L'effetto perverso della mancanza di investimenti e competenze adeguate in questo campo è la colonizzazione del nostro patrimonio culturale attraverso tecnologie cosiddette 'standard'. Ma chi decide questi standard? Come sono composti i gruppi, i consorzi, le organizzazioni che li decidono? Spesso infatti essi rappresentano l'esatto opposto della diversità culturale, tendendo a livellare e universalizzare la rappresentazione digitale degli artefatti culturali secondo il modello anglofono. Per

poter traghettare la nostra conoscenza abbiamo bisogno dunque di umanisti digitali formati in ciascuna comunità, ma anche di competenze interdisciplinari e multiculturali. Purtroppo però l'università – e non solo quella italiana – non riesce a innovarsi. Vorrei infine aggiungere che la crisi delle scienze umane ed umanistiche, alla quale lei accenna, non c'entra direttamente con la trasformazione digitale, ma viene da molto più lontano. Certo vi sono molti aspetti che vengono messi in crisi (come il concetto di testo e le pratiche di lettura-scrittura), ma il problema a monte è squisitamente 'politico', nel significato più alto di questa parola, cioè di governo della *polis*. Sono la società e i singoli individui che, in un determinato momento storico, si assumono la responsabilità di scegliere che cosa preservare, che cosa trasformare e che cosa lasciare andare. Negli ultimi venti anni la società occidentale, ovviamente sotto la spinta dei poteri dominanti, ha smesso di attribuire importanza all'istruzione, alla formazione e alla cultura. È stata una scelta della *polis* suicida quanto si vuole, ma a mio parere assolutamente consapevole. E le tecnologie digitali con questo suicidio c'entrano poco.

Il dibattito sulla rivoluzione digitale ha causato forti estremismi, ritiene che la scarsa capacità di accettare questa rivoluzione digitale in atto sia una paura in parte fondata o che dipenda soltanto dalla paura verso l'ignoto?

Da anni non seguo il dibattito mediatico, ma dodici anni fa, quando pubblicai *Scrittura e filologia nell'era digitale*, mi accorsi che era già allora difficile dividere il campo in due fazioni (i soliti apocalittici e integrati). Ma ancora prima di questo bisogna vedere che cosa si intende con 'rivoluzione digitale'. La cosiddetta rivoluzione digitale, cioè la diffusione delle tecnologie digitali applicate alla comunicazione e all'informazione, a livello globale è un fenomeno relativo e ha prodotto, anche in Occidente, vaste

aree di esclusi. Non voglio dilungarmi, ma esistono molti studi, scarsamente o per nulla citati dai media *mainstream*, che documentano il problema del cosiddetto *digital divide*, cioè l'esclusione di intere fasce di popolazione, quasi sempre le più povere e meno scolarizzate (adulti di classe bassa, donne, anziani, ecc.), dall'uso degli strumenti informatici. Quando dunque parliamo di resistenze o paure, di che cosa stiamo parlando? Non ho visto i dati del 2015, ma fino allo scorso anno due organizzazioni mondiali come l'ITU (agenzia ONU) e la Banca Mondiale stimavano che nel mondo gli utenti di internet sono poco più due miliardi e settecentocinquanta milioni. Insomma, la cosiddetta rivoluzione digitale riguarda meno del 40% della popolazione mondiale.

Dal punto di vista dell'archiviazione, secondo lei, i nuovi sistemi saranno in grado di conservare e mantenere accessibili tutti i dati a lungo termine nonostante il continuo progresso dei supporti?

Non è facile rispondere a questa domanda. Il problema come si sa è duplice: da un lato c'è il problema dell'obsolescenza delle macchine (l'*hardware*), dall'altro quello dei programmi (il *software*). Nel primo caso si può stare relativamente tranquilli, nel senso che diversificando i supporti di memorizzazione è possibile garantire una ragionevole trasportabilità dei dati. Più complessa la questione dei programmi con i quali 'leggiamo' i dati (per esempio un motore di ricerca), o anche dei linguaggi attraverso i quali codifichiamo i contenuti, per esempio XML-TEI nel caso dei testi della tradizione umanistica. In tali casi, anche quando ufficialmente viene detto l'opposto, non c'è nessuna garanzia che la nostra risorsa (ad esempio un archivio online) sarà ancora consultabile fra venti o trent'anni. Per la TEI si parla molto di possibilità di scambio dei dati, ma il fatto è che ciascun progetto adotta criteri propri che è difficile (e probabilmente sbagliato) eliminare in favore di una maggiore uniformità. Ecco perché a livello di

agenzie governative, fin dagli anni '70, si parla di necessità di continua ricodificazione dei dati per poter garantire l'accesso attraverso il tempo. Tuttavia questa ricodificazione richiede ingenti investimenti che le università, e soprattutto le istituzioni culturali e formative, non saranno mai in grado di affrontare. Alla fine il rischio è che a decidere che cosa sopravvivrà saranno Google, Microsoft o Facebook...

Era il 2010 quando Francesco M. Cataluccio in Che fine faranno i libri? presentava la descrizione e il successo dell'ebook, oggi invece si parla di un crollo delle vendite e di un potenziale ritorno alla carta. Cosa pensa riguardo il ribasso delle vendite dell'ebook soprattutto in America?

Francamente non conosco le statistiche di cui parla, ma recentemente ho letto uno studio ufficiale sui consumi culturali in Spagna secondo il quale nell'ultimo quadriennio il numero dei lettori su supporto digitale è triplicato (vedi <http://www.universoabierto.com/23209/encuesta-de-habitos-y-practicas-culturales-en-espana-2015>). Le statistiche si possono leggere in molti modi e non credo si possa parlare di crollo, tutt'al più di stabilizzazione, perché è ovvio che dopo quattro o cinque anni di crescita vi sia stato un rallentamento. Nell'inchiesta non si parla solo di *ebook*, ovvio, ma in ogni caso è evidente che il consumo di testualità elettronica, ci piaccia o meno, è destinato ad aumentare, non a diminuire.



RIVOLUZIONE EDITORIA

LE LIBRERIE COME UNA NUOVA AGORÀ

di *Lianna D'Amato*

In un momento di forte crisi non solo economica, ma anche culturale, diviene indispensabile affrontare il problema della valorizzazione del sapere.

Il primo appuntamento di *Taobuk 2015* ha visto protagonisti i maggiori esponenti del settore editoriale, invitati ad affrontare un dibattito e uno scambio di opinioni su «Rivoluzione Editoria. Nuovi equilibri e strategie». In questo contesto Franco Di Mare ha presieduto una tavola rotonda con Laura Donnini, Amministratore Delegato di Rcs Libri, Stefano Mauri, Presidente e AD del Gruppo Editoriale Mauri Spagnol, e Mario Resca, Presidente di Mondadori Retail.

Il dibattito ha aperto una finestra sul panorama editoriale odierno, svelandone non solo i punti deboli, ma anche i punti di forza e le nuove strategie. L'Italia è un paese che legge poco: è quanto emerge dallo studio svolto da Giovanni Solimine, che nel libro *L'Italia che legge* analizza i numeri di questa avversione alla lettura, delinea il profilo di chi legge, ne indaga i gusti e lo stile di vita, confronta i dati del mondo del libro con gli altri consumi culturali cercando di proporre una possibile strategia. Secondo le statistiche, in Italia si legge drammaticamente meno rispetto agli altri paesi. A leggere è infatti solo il 6% della popolazione ('lettore forte' è considerato colui che legge almeno un libro al mese).

Il 2008, anno di grande recessione economica, ha portato venti di crisi e provocato tagli agli investimenti anche in ambito editoriale. L'avvento di Amazon e dell'*ebook* ha ridotto il numero

dei lettori e ha incrementato l'uso dei nuovi strumenti digitali. Tutto ciò ha causato l'indebolimento dell'editoria, spesso attribuito al governo che non promuoverebbe adeguatamente le attività letterarie, non educando la popolazione alla lettura. Non si può imporre la lettura, è necessario un *imprinting* in età infantile, infatti oggi la maggior parte dei lettori giovani appartengono alla 'generazione Harry Potter'.

Oggi un lettore su sei legge su smartphone o tablet; e la maggior parte dei lettori è costituita da donne: curiose, impegnate a capire il perché delle cose, appassionate alla lettura. I *bestsellers* ricoprono un ruolo molto importante, anche se spesso di scarsa qualità. Infatti, grazie al successo di questi libri, che avvicinano il pubblico alla lettura, molti lettori sporadici sono diventati assidui. È importante fare tesoro di queste esperienze. Infatti, grazie al passaparola, un determinato libro riesce a diffondersi tra i lettori. Ed è questa una delle strategie adottate dalle case editrici che, in seguito a ricerche di mercato, elaborano uno specifico piano di marketing basato sulle richieste e le preferenze dei lettori. Il passaparola oggi vale molto di più di uno spot studiato bene. Il lettore si affida ai consigli degli amici, dei librai di fiducia, degli appassionati. Tra le varie iniziative di *book-crossing* è nata «Io leggo perché». È così possibile che nelle piazze e nelle università i lettori si incontrino tra di loro.

Il ruolo del libraio, che con i suoi consigli guida anche i lettori meno esperti nella scelta del libro da leggere, è essenziale. Bisogna pensare alla libreria come a un'agorà, un centro di aggregazione in cui ognuno possa trovare il proprio angolo di pace per leggere, scambiare opinioni, chiedere consigli.

Grazie alle innumerevoli iniziative proposte, il libro in formato cartaceo sta ritornando ad attrarre i giovani lettori che hanno ricominciato a sperimentare la compagnia di un buon libro da leggere in treno e nel tempo libero. È necessario che gli editori uniscano le forze per sensibilizzare la popolazione alla lettura e per far comprendere quale sia il rilievo sociale di questa attività.



HORIZON 2020: UNA SFIDA PER I SAPERI UMANISTICI

di *Melania Nucifora*

Nel 2012 l'Unione Europea ha ricevuto il Premio Nobel per la pace a riconoscimento del ruolo chiave che il progetto d'integrazione europea ha avuto nel trasformare un continente devastato da trent'anni di conflitti in uno spazio di benessere e diritti. Gli anni successivi sono stati, però, tra i più difficili del post-Maastricht: anni segnati dal persistere delle tensioni politiche a Est, dalle lacerazioni prodotte dalla crisi greca e dall'epocale ondata migratoria in atto, che hanno messo e mettono a dura prova il progetto di coesione economica e sociale immaginato negli anni Novanta da Delors. Se l'irrisolta tensione fra dimensione nazionale e sovranazionale rallenta e spesso inficia la capacità delle istituzioni comunitarie di dare una risposta politica incisiva e unitaria alle sfide della contemporaneità, dall'altra – com'è nel codice genetico della costruzione comunitaria – un senso politico lato pervade le strategie comunitarie di *policy* settoriale.

Mentre dunque da una parte facciamo ancora fatica a trovare, nell'Europa dei trattati, espliciti riferimenti alla dimensione culturale e a un'identità più densa che travalichi la mera dimensione dell'economia e dei diritti, dall'altra il quadro strategico comunitario di orientamento per le *policy* europee, *Europa 2020*, trabocca di analisi e indicazioni. A ben vedere, tra i documenti più significativi c'è proprio *Horizon 2020*, il ponderoso programma che l'UE dedica all'innovazione e alla ricerca, nel quale un'enfasi senza precedenti accompagna il riferimento al passato dell'Europa, alla sua cultura, al suo patrimonio intellettuale e artistico come perni della costruzione della società europea del futuro (si vedano in questo senso il progetto comunitario «New narrative for Europe», <http://ec.europa.eu/culture/policy/new-narrative/>

index_en.htm, e il documento che meglio ne sintetizza il senso «The mind and body of Europe», http://ec.europa.eu/culture/policy/new-narrative/documents/declaration_en.pdf).

Fra gli obiettivi prioritari di *H2020* troviamo quello di «contribuire alla comprensione delle basi intellettuali dell'Europa, della sua storia e delle molte influenze europee e non europee, come ispirazione per le nostre vite di oggi». Ai saperi umanistici *Horizon 2020* assegna un significativo dominio nell'ambito delle «sfide sociali», lungo una precisa linea d'intervento denominata *Europe in a changing world. Inclusive, innovative and reflective societies* (*Societal Challenges 6*), ed è in questa idea di *Reflective Europe* che va cercato lo status e il valore assegnato alle scienze sociali e umanistiche, con una definizione comprensiva che include:

«(a) [...] European heritage, memory, identity, integration and cultural interaction and translation, including its representations in cultural and scientific collections, archives and museums, to better inform and understand the present by richer interpretations of the past;

(b) research into European countries' and regions' history, literature, art, philosophy and religions and how these have informed contemporary European diversity;

(c) research on Europe's role in the world, on the mutual influence and ties between the regions of the world, and a view from outside on European cultures».

La nozione di «società riflessive» chiama in causa un vasto spettro di scienze sociali e umanistiche relative al passato e al presente, dalla storia alle scienze politiche, fino agli studi sul patrimonio culturale (che assumono in *Horizon 2020* un ruolo centrale e una declinazione nuova). Introdotta dalla delegazione tedesca al Consiglio dei Ministri, tale nozione è chiaramente ispirata al pensiero filosofico (Habermas, *in primis*) che pone l'idea della comunicazione deliberativa 'illuminata' tra i cittadini alla base della costruzione della sfera pubblica moderna (si veda European Commission, *Bridge over troubled waters*, <https://>

ec.europa.eu/research/social-sciences/pdf/policy_reviews/bridge_over_troubled_waters.pdf).

Principi ispiratori a parte, un rapido sguardo alle *call* di *Horizon 2020* fin qui pubblicate testimonia un appello quasi ‘militante’ dell’Europa comunitaria alle scienze umane per la costruzione di un orizzonte culturale variegato ma organico, coerente con il passato e proiettato verso il futuro, un orizzonte a partire dal quale l’Unione Europea possa confrontarsi con i giganti geopolitici emergenti. Proprio la natura strategica e «riflessiva» dell’appello comunitario al mondo umanistico fa sì che il linguaggio e i contenuti di *Horizon* siano talvolta pervasi da una strisciante teleologia dell’integrazione con la quale gli studiosi europei dovranno fare i conti. Ma al di là dell’adesione o meno al progetto comunitario, com’è o come lo si vorrebbe, vien da chiedersi come possano i saperi umanistici assolvere a questa grande responsabilità a partire dallo squilibrio nell’allocazione delle risorse che, pur ridotto, rimane imponente.

Su questo piano *Horizon 2020* propone agli studiosi europei una sfida che va oltre l’invito costante a sintonizzare la ricerca umanistica sui bisogni di una società in rapida trasformazione o a superare la prospettiva delle culture nazionali moltiplicando le reti e i progetti comparativi. La struttura del programma, infatti, oltre il confine del dominio – importante ma circoscritto – della *Societal Challenge 6*, sembra alludere a una ‘trasversalità’ dei saperi umanistici che attraversa regioni inaspettate della ricerca: l’esigenza di una «riflessività» costante investe infatti anche i progetti scientifici e tecnologici, dei quali i saperi umanistici sono invitati a esplicitare e problematizzare le implicazioni sociali, politiche, etiche, nella logica di un’interdisciplinarietà innovativa, tesa a superare la tradizionale dicotomia fra scienze umane e scienze dure. Se e quanto le università e i centri di ricerca europei sapranno rispondere a una chiamata piuttosto esplicita, in un momento storico di rara complessità, sarà probabilmente determinante nella crescita o meno dell’investimento comunitario sui saperi umanistici.



STUDIARE A PIAZZA LANZA

di *Pietro Cagni*

Inizia un reportage della nostra redazione all'interno del carcere catanese di Piazza Lanza, in cerca dei luoghi di frontiera in cui oggi si tenta di trasmettere le forme essenziali della cultura.

Il caldo a Catania è impietoso. Ancora a metà settembre non si respira. Attraverso la città per raggiungere Piazza Lanza. A guardare bene, ci sono tutti i segni dell'inizio dell'anno: il traffico di nuovo colma di macchine le strade, i ragazzini in giro con gli zaini sulle spalle, i genitori ancora una volta in fila nelle anguste librerie. Le code per i libri di testo arrivano fino in strada.

Piazza Lanza è una piazza come tante altre a Catania: c'è il bar all'angolo, l'edicola, il chiosco di sciroppi e bevande tipiche. Per chi la sera, finita la giornata di lavoro, lascia la città e fa ritorno nei paesi dell'hinterland etneo, Piazza Lanza è un passaggio spesso obbligato che porta alla circonvallazione. Di mattina, poi, tutta la zona è in fermento, per le scuole, gli ospedali, l'università non lontani. Anche qui vedo un'ordinata folla che arriva fino in strada. Oggi è giorno di colloqui: i parenti dei detenuti portano i pacchi con generi alimentari, medicinali, vestiti. Perché Piazza Lanza è anche, e soprattutto, il carcere, posto nel cuore della città. La presenza di questa 'casa circondariale' (occorre cominciare a essere precisi, perché questo è il termine corretto) passa in genere del tutto inosservata, eccetto che nei giorni di visita come questo. Eppure, anche in questo luogo di detenzione, pur dietro innumerevoli porte che lo separano dal 'mondo di fuori' (il nostro), si prepara un nuovo inizio: anche a Piazza Lanza sta per ricominciare l'anno scolastico.

Sono in ritardo. L'appuntato all'ingresso consulta l'autorizza-

Siculatorum Gymnasium

Cagni, *Studiare a Piazza Lanza*

zione con i nominativi: tutto è in ordine. Occorre lasciare borse, chiavi, cellulari, ed entrare. Per il primo incontro non bisogna fare molta strada: restando negli ambienti della direzione e dell'amministrazione, incontro la dott.ssa Zito, direttrice della struttura di Piazza Lanza, e il dott. Avelli, responsabile delle attività educative, poi la preside e i docenti della scuola. Non ci troviamo ancora nella zona detentiva dove sono allestite le aule scolastiche. Qui ho l'occasione di assistere al primo consiglio di classe dell'anno: è il primo contatto con la scuola carceraria di Piazza Lanza.

Il tono del dialogo è molto concreto: i docenti sono felici di poter raccontare la loro esperienza, di poter uscire dall'invisibilità in cui la realtà scolastica del carcere è relegata rispetto al territorio. Sapere che la scuola di Piazza Lanza verrà raccontata 'all'esterno' accende l'interesse di tutti, e così il dialogo non stenta a partire. Un'insegnante in servizio da 19 anni nelle carceri italiane (ha cambiato sede nove volte) prende la parola e mi racconta delle difficoltà più grandi, dell'ostacolo linguistico che spesso rende pressoché impossibile il rapporto con il detenuto straniero. La comunità straniera, a Piazza Lanza, è quasi interamente formata da uomini provenienti dai paesi arabi che inoltre, nella maggior parte dei casi, non hanno mai avuto esperienze di scolarizzazione. In un tale contesto non basta saper masticare un po' di francese o di inglese. Spicca drammaticamente l'assenza di specifici mediatori culturali: il loro supporto potrebbe superare una barriera linguistica (quella della lingua araba) che, altrimenti, è destinata a restare invalicabile.

Il responsabile degli educatori allarga lo sguardo alle dinamiche interne alla vita in carcere: «Non credere che la scelta di frequentare la scuola sia 'pura'. Al contrario, è 'viziata'», mi spiega il dott. Avelli, «perché la cosa più importante per un detenuto è poter uscire dalla propria cella, spezzare la routine quotidiana». C'è anche un altro elemento che potrebbe suggerire, alle menti più ciniche, che la dinamica educativa della scuola carceraria

ria sia irrimediabilmente ‘falsata’ nei suoi presupposti: per chi partecipa con costanza alle attività scolastiche, infatti, è prevista una minima indennità mensile. Inutile dire quanto, al contrario, sia comprensibile questa situazione, e quanto sia encomiabile il tentativo dell’amministrazione di assicurare la copertura finanziaria necessaria, pur in una situazione economica sempre più difficile: il Ministero della Giustizia, infatti, chiede agli istituti carcerari sempre più tagli e sacrifici, sia in termini economici che di personale di polizia penitenziaria (sceso, negli ultimi mesi, da 400 a 360 unità).

Mi limito ad ascoltare e a prendere appunti: comincio a capire la gravità dei problemi che questi insegnanti si trovano a fronteggiare ogni giorno, e quanto sia complessa la declinazione del compito educativo della scuola nel contesto carcerario. Tutte le asserzioni teoriche sull’educazione, sulla trasmissione del sapere, qui chiedono di essere riformulate e applicate in una situazione di estrema emergenza, non già culturale ma umana. Non a caso, interviene nel dialogo un’altra docente, che sottolinea il collegamento tra il ‘suo’ mondo del carcere e il ‘nostro’ mondo dei quartieri e dei contesti poveri e degradati della città, dove i ragazzini, traditi dalle famiglie, dall’istituzione scolastica e dalle altre cosiddette ‘agenzie educative’, sono privati di ogni occasione e divengono una facile preda della criminalità.

Tuttavia, sin da questa prima visita, emerge con forza che qualcosa si oppone a tutto questo: come nei contesti più a rischio di Catania numerosi enti caritativi continuano a lavorare per rispondere al bisogno della gente (non solo di natura materiale), anche nel carcere c’è chi lavora per colmare i vuoti e le emergenze, spendendosi con sacrificio. La scuola, e questo è un fatto, sta per iniziare anche qui, anche se probabilmente i quaderni e le penne per i detenuti (*un* quaderno e *una* penna ciascuno, da tenere cari) non basteranno per l’intero anno scolastico, la piccola retribuzione promessa non potrà essere erogata nei tempi stabiliti, le barriere linguistiche e culturali e i continui trasferimenti dei

detenuti in altre sedi (Piazza Lanza è un carcere ‘di passaggio’, in cui solo pochi detenuti scontano per intero la propria pena, mentre la maggior parte della popolazione reclusa è composta da chi è in attesa del processo) renderanno impossibile lo svolgimento di un percorso scolastico continuativo e regolare.

Basta poco per sentirsi del tutto impotenti, e per rendersi conto che i problemi sono strutturali e la loro gravità non diminuirà col tempo ma, anzi, sembra destinata ad allargarsi drammaticamente (la recente condanna delle carceri italiane da parte della Corte di Strasburgo per aver praticato «trattamenti disumani e degradanti»¹ è una ferita aperta). Basta ancora meno per perdere ogni fiducia in un miglioramento. Ma occorre smarcarsi dall’astrazione ed essere concreti, dando il massimo rilievo al buono che c’è. Nella casa circondariale di Piazza Lanza la direttrice, i docenti, il personale penitenziario, i numerosi volontari che, durante la settimana, danno vita ai laboratori e alle attività extra-scolastiche (teatro, taglio e cucito, pittura, liuteria) tentano senza sosta di trovare l’impossibile equilibrio tra ‘la sicurezza’ e ‘il trattamento’, tra la detenzione e la rieducazione, tra la gestione di uomini e donne che hanno perduto la propria libertà e la necessità di offrire loro un trattamento degno, una possibilità per cui ripartire.

Esco tramortito da questo primo incontro: dovrò attendere qualche giorno per trovare le parole e poterlo raccontare. Attendo adesso che si costituiscano le classi, poi conoscerò meglio i detenuti.

¹ Corte europea dei diritti dell’uomo, Sez. II, n. 49169/09 del 16 settembre 2014, § 29 e 54.



ART AND THE CITY

SEGNI DEL CONTEMPORANEO SUGLI SPAZI URBANI

di Daniela Vasta

Il progetto *Street Art Silos* (Catania, giugno 2015), curato da Giuseppe Stagnitta e promosso dal Comune, in collaborazione con le autorità portuali, il Festival I-ART e l'Accademia di Belle Arti etnea, ha acceso con i suoi colori il tratto di via Domenico Tempio occupato dai sedici giganteschi silos portuali destinati al deposito dei cereali: una agguerrita *crew* di *Street Artists* di provenienza e fama internazionale – gli spagnoli Okuda e Rosh333, gli italiani Microbo, Bo130, JBrock, Vlady Art, Danilo Bucchi, gli ucraini Interesni Kazki, infine il portoghese Vhils – ne ha intrapreso la decorazione con colori e spray acrilici, ricoprendo gli oltre 10.000 metri quadrati della superficie metallica con fantasiose rivisitazioni in chiave contemporanea dei miti e della cultura mediterranei.

Sarà questo, da oggi, il fondale scenografico che accoglierà quanti – viaggiatori e migranti – arriveranno a Catania via mare e chi percorrerà il tratto di strada che separa l'aerostazione dal centro; e sarà forse una ragione in più per recuperare quel rapporto diretto con il mare che il centro città ha perso con le scelte urbanistiche di fine Ottocento, *in primis* quella relativa agli archi della marina.

Se mai ce ne fosse bisogno, l'iniziativa catanese conferma il percorso che la *Street Art* ha compiuto in Italia negli ultimi venticinque anni, trasformandosi da «arte di frontiera» (Alinovi), dichiaratamente anti-sistema, a progetto incoraggiato anche dalla committenza pubblica per riqualificare spazi urbani periferici o

Siculatorum Gymnasium

Vasta, *Art and the city*

degradati; da arte programmaticamente effimera a installazione urbana permanente; da arte eversiva, in bilico fra legalità e atto vandalico, ad arte di tendenza, a cui il 'sistema' strizza l'occhio.

Genere artistico controverso anche nella cronologia – se ne sono trovati i precedenti nelle varie esperienze di pittura murale novecentesca europea e americana e si è risaliti persino ai graffiti rupestri – l'arte 'di strada' nell'accezione più comune nasce alla fine degli anni '60 nell'ambiente *underground* newyorkese, con la diffusione di scritte (*writing*) e successivamente di immagini nelle stazioni ferroviarie e metropolitane, sui vagoni dei treni, sui muri di periferia, 'bombardati' (*bombing*) da semplici firme (*tags*) o da scritte stilisticamente più complesse (*lettering*).

Forma espressiva immediata, fatalmente connessa con il nostro tempo, le sue emergenze tematiche e il suo modo di comunicare, la *Street Art* è un linguaggio che parla di contaminazione e di nomadismo culturale e che fa interagire, citandoli, disparati linguaggi del mondo contemporaneo: dalla pubblicità al fumetto, dal cartone animato all'illustrazione, dalla fotografia al cinema, non senza qualche incursione più o meno irriverente nella tradizione figurativa. È il nostro tempo, esposto non nella asettica pulizia di un museo d'arte contemporanea, ma nello spazio della città, così fortemente 'inquinato' da stimoli visivi, olfattivi, acustici.

Questa nuova iniziativa catanese ci piace pensarla come un punto di partenza: oltre a stimolare la redazione di una mappa (cartacea? digitale?) della pittura murale pubblica presente in città, può anche essere l'occasione per pensare un percorso integrato centro-periferia che possa finalmente legare in un unico itinerario le tante realtà dedicate all'arte contemporanea presenti a Catania. In prospettiva, trovando spazi adatti a uno sviluppo di arte urbana 'd'autore', Catania potrebbe diventare parte di uno dei movimenti artistici più diffusi al mondo, la *Street Art* appunto, la cui 'enciclopedia' globale è in continuo aggiornamento in piattaforme virtuali come *Wooster Collective*, *Ekosystem*, *Street Art Utopia* e *Stencil Revolution*.



QUANDO L'ARTE RIQUALIFICA IL TERRITORIO

LA 'VISIONE' DI GIUSEPPE STAGNITTA

di *Maria Chiara Ferraiù*

L'Etna, la Sicilia in un caleidoscopio di colori, i miti greci del Minotauro e le storie di Polifemo e Ulisse e poi ancora il Castagno dei Cento Cavalli e il volto rugoso di un anziano siciliano: questi e altri soggetti sono le nuove opere d'arte che i visitatori e i cittadini di Catania possono ammirare sui silos del porto di Catania, realizzate da importanti *Street Artists* provenienti da tutto il mondo.

Un progetto ambizioso ma molto realistico: cambiare il volto di una città e donare nel contempo delle opere d'arte all'intera collettività. «Il nostro obiettivo», dichiara Giuseppe Stagnitta, curatore della mostra e responsabile dell'*Emergence Festival* inserito nell'ambito di I-ART, «è quello di ridare dignità a un luogo nascosto di Catania, la prima città in cui abbiamo messo all'opera diversi artisti importanti quali Danilo Bucchi, – sua l'opera sul Minotauro, una delle mie preferite –, e poi gli ucraini Interesni Kazki, che hanno realizzato il coloratissimo mito di Ulisse e Polifemo. Ogni artista ha avuto a disposizione un silos da decorare a suo piacimento, mentre il portoghese Vhils ha realizzato un'imponente opera che copre tutti gli otto silos che si affacciano sul mare».

Nell'opera di Vhils un anziano guarda il mare, verso l'Africa o verso la Magna Grecia. Il suo sembra essere lo sguardo di tutti i siciliani e di tutti i cittadini del mondo, aperto al futuro e con le sue radici nel cuore. È un'opera quasi nuova per Vhils, che ha lavorato con gli spray e non ha 'scavato' le pareti come usa fare

Siculorum Gymnasium

Ferraù, *La 'visione' di Giuseppe Stagnitta*

per le strade del mondo. Ma la tecnica è sempre la stessa. Lui fotografa qualcuno e poi lo 'ritrae' sui muri con un segno che va all'essenza delle cose ed è inconfondibile.

La *Street Art* nasce in America come strumento di protesta. E oggi ha un nuovo ruolo che grazie all'*Emergence Festival* si sta diffondendo sempre di più nella nostra isola. Dice Stagnitta: «Da arte di frontiera e da reato – perché questo è spesso stata l'arte di strada –, essa si è trasformata oggi in vera e propria arte pubblica che trasforma luoghi abbandonati in opere monumentali. Opere che da un lato riqualificano i territori e dall'altro contribuiscono all'educazione estetica. Con il progetto dei silos, accolto favorevolmente anche dall'Amministrazione di Catania e soprattutto dal sindaco Enzo Bianco, che l'ha sposato e seguito passo passo, siamo contenti di poter donare alla città, ai catanesi e a quanti passeranno dalla strada che collega il porto di Catania all'aeroporto Fontanarossa e a quanti arriveranno qui via mare, un volto nuovo e artistico della città etnea».

L'arte urbana italiana è stata il tema di una mostra, allestita nel 2014 all'*Italian Cultural Institute* di New York, che ha presentato il lavoro e il percorso creativo di una generazione di artisti. A Catania, invece, a dicembre è stata programmata l'inaugurazione di una mostra interamente dedicata all'arte urbana storica, che racconta i codici sorgenti di questa particolare forma artistica, curata dalla 999Contemporary di Roma. In mostra lavori dei precursori della *Street Art* e dell'arte pubblica, e ancora i graffiti *writing* degli anni '80 di New York, fino ad arrivare ai nostri giorni con gli artisti che con passione e professionalità hanno realizzato i silos del porto di Catania.



TAOBUK 2015

GLI ULTIMI MURI

di *Adriano Napoli*

Dal 19 al 25 settembre ha avuto luogo a Taormina la V edizione di *Taobuk*, l'annuale festival internazionale del libro (organizzato da Antonella Ferrara), il cui tema quest'anno è stato quello delle barriere di vario genere: culturali, sociali, geografiche, e del loro abbattimento attraverso la letteratura e le arti. La kermesse recava infatti il titolo *Gli ultimi muri*, in riferimento ai pregiudizi che sono parte della cultura occidentale e che resistono saldamente come retaggio di un passato difficile da cancellare (ed è in questo senso significativo che il festival venga ospitato in Sicilia).

Di scena in questa edizione di *Taobuk* è stata la letteratura di frontiera, di confronto con l'altro, di attenzione ai fenomeni di emarginazione. Il sapere umanistico non è una prerogativa occidentale, ma vive di dialogo: questo ha inteso rammentarci il festival. Per tale ragione, il 19 settembre sono stati premiati due scrittori di fama mondiale, che hanno posto costantemente di fronte all'Occidente l'esistenza del diverso, dell'escluso: il marocchino Tahar Ben Jelloun (premio Goncourt 1987) e il turco Orhan Pamuk (Nobel 2006). Con la loro presenza al festival hanno sancito uno dei valori più alti dell'umanesimo: il confronto come proficuo strumento di crescita.

La musica e la pittura hanno goduto di particolare centralità in questa edizione di *Taobuk*, quali veicoli privilegiati di un dialogo atto a cogliere le affinità esistenti tra le differenti declinazioni dell'arte. La cantante israeliana Noa, che si è esibita in un repertorio di canti yemeniti, ha ricevuto il premio per la

Siculatorum Gymnasium

Napoli, Taobuk 2015

pace. Il progetto *Dialoghi*, scaturito dalla collaborazione con la Fondazione Brodbeck, ha inteso incoraggiare la contaminazione tra arti visive e letteratura: tre artisti (Mauro Cappotto, Gabriella Ciancimino, Carmelo Nicosia) e tre intellettuali (Marco Missiroli, Marcelo Figueras, Tahar Ben Jelloun) hanno provato ad abbattere la frontiera (apparente) tra le diverse espressioni dell'intelletto e della creatività.

Il festival si è aperto a lettori, studenti, bambini, attraverso alcuni progetti finalizzati a rendere il sapere umanistico patrimonio dei più giovani, spesso poco coinvolti in eventi di tal genere, ma capaci di essere forza propulsiva. È il caso della sezione giovani, *Taoyouth*, che ha visto impegnati due scrittori emergenti, Letizia Muratori e Marco Missiroli, nel dialogo con alcuni studenti degli Istituti di Studi Superiori Universitari (selezionati attraverso un concorso), grazie al patrocinio della Scuola Superiore di Catania e della rivista «Critica Letteraria», e che ha visto crollare la parete tra lettore ed autore. *Taolab* ha fornito l'opportunità di effettuare degli *stage* agli studenti universitari, che hanno avuto modo di cimentarsi in un'attività stimolante e formativa. Dalla collaborazione con *Officine Culturali* è nato *Taofamily*, rivolto ai più piccoli, impegnati in laboratori ludico-didattici al centro dei quali è stata Taormina, con la sua storia e i suoi miti.



ORHAN PAMUK: OLTRE I MURI

di *Adriano Napoli*

Lo scorso 20 settembre, nell'ambito di *Taobuk*, Orhan Pamuk, vincitore del Nobel nel 2006, è stato intervistato da Antonella Ferrara nella cornice dell'hotel San Domenico. Lo scrittore si è raccontato al pubblico, narrando le difficoltà e gli ostacoli che hanno accompagnato la lunga gestazione del romanzo *Il museo dell'innocenza*, edito nel 2008. Pamuk ha rievocato davanti alla platea la sua Turchia, con le peculiarità che da sempre ne contraddistinguono l'identità, costruitasi nel corso dei secoli: tra Europa e Asia, musulmana eppure curiosa dell'Occidente, rispettosa di una tradizione ormai secolare eppure moderna. Tra i paesi islamici, la Turchia è forse quello più contraddittorio e, pertanto, quello culturalmente più stimolante, forse anche più misterioso: viene da chiedersi come spinte così diverse possano coesistere. Del resto, Pamuk ha ben presente la lezione di Dostoevskij: il bene e il male non sono mai nettamente separati, ma convivono in ogni entità, in ogni uomo. Ipotizzare una dicotomia netta è impossibile, tanto più in Turchia, dove è necessario che le diverse componenti religiose, politiche e culturali siano armonizzate e trasformate in ricchezza. Come ha dichiarato lo scrittore:

Bisogna immaginare un muro grigio e impalpabile. Nel senso che la Turchia può essere conservatrice, può essere liberale, può essere laica, può essere tante cose [...]. Parlo delle classi, della questione religiosa, della laicità, del cosmopolitismo, della storia moderna e contemporanea, dell'Islam e del deside-

Siculatorum Gymnasium

Napoli, Orhan Pamuk

rio di modernità e di apertura [...]. Però non parlo mai di un muro concreto, visibile, ma di un muro da intuire e immaginare.

Un muro grigio dunque, un muro di cui è difficile comprendere l'estensione, che non può separare nettamente realtà fuse in maniera inestricabile. Nel muro stesso, bianco e nero coesistono, bene e male si fondono: si direbbe quasi che tale ostacolo invisibile sia la chiave d'accesso alla complessità della psiche di ogni uomo, perché suddividere il mondo in buoni e cattivi è una superficiale banalizzazione. E l'indagine su questa complessità «è ciò che rende meraviglioso il lavoro di un romanziere».

Pamuk ha conosciuto bene, nell'arco della sua carriera, le barriere innalzate in Turchia. Ha raccontato delle difficoltà in cui s'imbatté nei primi tempi, quando gli era quasi impossibile pubblicare, e che ostinatamente è riuscito a superare: «Anche il muro dei miei nemici politici ho ignorato, ho continuato a lavorare come se non esistesse, perfino quando sono andato a New York e quasi temevo che non sarei mai tornato in Turchia». Non soltanto di muri invisibili dunque, ma anche di quelli esistenti e tangibili parla lo scrittore; eppure il segreto risiede proprio nell'ignorare, nell'immaginare che di questi ostacoli non vi sia traccia, altrimenti si rischia la resa: «Il modo migliore per evitare un muro è comportarsi come se non esistesse». Ebbene, all'uomo è richiesto di scommettere sull'immaginazione, che è in grado di plasmare il mondo, e di abbattere anche le barriere a prima vista insormontabili: è questo il messaggio di Orhan Pamuk.



LE DECLINAZIONI DELLA MORTE

INCONTRI E AGGUATI DI MILO DE ANGELIS

di *Pietro Russo*

«Adesso mi sento un reduce, uno che ha visto le granate cadergli vicino, ammazzare i compagni di trincea. E, come tutti gli scampati, ho delle cose da raccontare...». Così Milo De Angelis in un'intervista del febbraio 1998 (G. FANTATO, A. MANSTRETTA, *Uno sguardo verso l'indeducibile*, in M. DE ANGELIS, *Colloqui sulla poesia*, a cura di Isabella Vincentini, Milano, Book Time, 2013, p. 43). A diciassette anni di distanza il poeta milanese sembra avere incubato questo scenario apocalittico fino al recente *Incontri e agguati* (Mondadori, 2015), che declina in maniera millimetrica e ossessiva il 'tema' deangelisiano del corpo a corpo con «quella figura plenaria» che è la morte. Un'adiacenza fisica e psicologica consona a una «Guerra di trincea», titolo per l'appunto della prima sezione del libro, nella quale il soggetto poetante viene solo lambito dalla «vela di una carezza» e mai interamente risucchiato nel gorgo funereo; da qui la sua condizione terribile di superstite, di reduce che per sopravvivere, al pari di una forzata Sherazade (o di un redivivo Orfeo), è costretto ad approntare il resoconto del suo rapporto, di lunga data e mai interrotto, con la nera signora: «Questa morte è un'officina / ci lavoro da anni e anni / conosco i pezzi buoni e quelli deboli, / i giorni propizi, la virtù / di applicarsi minuto per minuto e quella / di sostare, sostare e attendere / una soluzione nuova per il guasto. / Vieni, amico mio, ti faccio vedere, / ti racconto».

È, questa che De Angelis fissa sulla pagina, soprattutto la vana ricerca, esausta ma inesauribile, di un negoziato, di una tregua: «Con la morte ho cercato ancora / un patto, ma lei era

Siculatorum Gymnasium

Russo, *Le declinazioni della morte*

astuta e discontinua / appariva nei traffici dell'amore, / diventava giallore e numero fisso / era il respiro e l'artiglio nel respiro / un'ora murata / galleggiava nel fradiciume della vasca»; ovvero una (cron)storia di «incontri e agguati» che nel secondo, omonimo raggruppamento di testi delinea uno sfondo metropolitano (stazioni, fermate di autobus, Polfer, edicole, ecc.) familiare all'opera in versi dell'autore. In questo contesto, che sembra muoversi sulla falsariga (anche lessicale) di «Apparizioni o incontri», cioè la sezione più cupa de *Gli strumenti umani* sereniani, abbondano le occasioni quotidiane di relazione con un 'tu' variamente definito dietro le quali si annida, il più delle volte, un'ombra ben riconoscibile che si allunga minacciosa: «Ti ritrovo alla stazione di Greco / magro come un rasoio e ulcerato da un chiodo / che tu chiamavi poesia poesia poesia / ed era l'inverno eroico di un tempo / che si oppone alla vita giocoliera... / [...] e io adesso ti rifiuto / e ti amo, come si ama un seme fecondo e disperato».

Terza e ultima configurazione del *leitmotiv* di questo libro deangelisiano è infine «Alta sorveglianza», dove l'esperienza di insegnamento dell'autore lombardo nel carcere di massima sicurezza di Opera viene trasposta in uno scambio dialogico (e didattico) tra il soggetto poetico, qui evidentemente sovrapponibile a una figura di docente, e l'interlocutore, che si presenta di conseguenza come discente/carcerato. Alle enunciazioni del primo, nei capitoletti segnati dai numerali romani I-XIV, fa da contrappunto la presa di coscienza (e di parola) del secondo (XV-XXIV), il quale, rompendo il silenzio letale che grava su questo luogo di reclusione – polo del tragico e del destino –, decide di confessare il suo crimine efferato dilatando, nello spazio tempo del racconto, «il minuto esteso della morte».

Solo così, sembra suggerirci De Angelis, è possibile raccogliere il «frutto» maturo di ogni incontro: «quella parola / che alla trincea della fine mostrò un frutto», e che, nella duplice disposizione di racconto e ascolto, è pronta a farsi, in ultimo, poesia: «Ascolti, / professore, ora parlerò di lei / parlerò della viola naufraga, / del petto martire, della valanga: / parlerò di lei, l'ultimata».



CESARE DEVE MORIRE, O DEL POTERE DELL'ARTE di *Federico Salvo*

«Quante volte per finta sanguinerà Cesare, che ora giace al piedistallo di Pompeo, e che vale quanto la polvere!». La frase è pronunciata dal cesaricida Bruto davanti al corpo esanime di Giulio Cesare nell'omonima tragedia shakespeariana, opera riadattata e messa in scena nel 2012 dalla Compagnia dell'Alta Sicurezza del carcere di Rebibbia: un gruppo di attori-detenuati diretti dal regista Fabio Cavalli. E di questo spettacolo il film *Cesare deve morire* dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani racconta l'allestimento, partendo però dall'epilogo.

La fine come inizio quindi, quasi a voler fornire una traccia lungo un percorso che ha la forma di un esperimento 'pirandelliano'; tra cinema e metateatro.

A metà tra gioco degli specchi e scatole cinesi i due livelli finzionali, filmico e teatrale, si sovrappongono, si confondono, si intrecciano e si scontrano, lasciando che la realtà con le sue verità emerga in improvvisi squarci fugaci, nella profondità di emozioni rivelate da movimenti ed espressioni. La macchina da presa scruta e mostra con delicatezza un non-luogo in cui il tempo sembra sospeso, e dove, tra bianco e nero, tra luci ed ombre, prende vita un teatro essenziale, fatto solo di corpi, gesti e sonorità dialettali nobilitate dalla parola poetica. Gli attori-detenuati, poiché legati dalle radici stesse del loro vissuto a temi universali quali potere, giustizia, fratellanza, violenza, tradimento, onore, non solo danno loro voce, ma ne sono incarnazione, e proprio da tale intensità corporea scaturisce un *pathos* travolgente e continuo. Recitare per trovare e mostrare se stessi, recitare per soddisfare il primigenio bisogno espressivo dell'essere umano: è una

Siculatorum Gymnasium

Salvo, *Cesare deve morire*

catartica ri-significazione dell'esperienza carceraria ed insieme di quella teatrale. Ma è anche di più, e infatti a conclusione del percorso si ritorna al finale, che solo adesso svela tutto il suo valore: «Da quando ho conosciuto l'arte, questa cella è diventata una prigione».

Finzione e realtà si incontrano: la libertà della patria difesa da Bruto e Cassio è la stessa che l'arte sprigiona e dona a chi è disposto a conoscerla. Cesare deve morire così come, una volta calato il sipario, i teatranti devono tornare alla spietata quotidianità della cella: sono due sacrifici che coincidono e suggellano un unico prezioso inno all'arte. L'arte come unica forza capace di dare voce alla nostra anima, di liberarla e di elevarla, sì da farci comprendere ed esprimere l'essenza della nostra umanità.



LES CHORISTES

di Paola Roccasalva

Fond de l'Etang, Fondo dello stagno, così si chiama il collegio di rieducazione riservato a ragazzini poveri, a volte orfani, nel film *Les Choristes* di Christophe Barrattier. Bambini abbandonati e forse per questo anche un po' ribelli, per i quali si dice che non ci sia più niente da fare. In questo collegio è il modello azione-reazione che vige come metodo educativo: ad ogni atto indisciplinato dei ragazzi seguono come risposta punizioni umilianti, mortificanti. Qui si inserisce il nuovo sorvegliante, Clément Mathieu, che introduce una nota di diversità inaspettata ma inconsciamente attesa e suscita immediatamente stupore in tutti.

«Zucca pelata», come lo chiamano tra di loro i bambini, prima di divenire sorvegliante a *Fond de l'Etang*, era stato professore di musica. Il suo fallimento come musicista lo aveva quasi convinto ad abbandonare definitivamente la musica, ma accorgendosi del desiderio di bene e di bellezza dei suoi ragazzi, Clément si rimette in gioco e comincia un esperimento, la creazione di un coro, al cui interno ciascuno ha il proprio posto. Pépinot non conosce nemmeno una canzone, ma viene subito nominato assistente del direttore del coro. Lo stonato diventa addirittura capo-leggio. Mathieu scopre anche dei talenti, si accorge di Pierre Morhange: «La sua voce è un miracolo, la rara promessa di un dono eccezionale. Non è dotato solo per fare l'imbecille!», dirà Mathieu alla madre di Pierre, la signora Morhange, della quale Clément si è nel frattempo innamorato. Mathieu ogni sera fa esercitare i bambini anche su arie che egli stesso ha cominciato a comporre catturando così la loro attenzione. In questo rapporto si accresce la stima reciproca e si sviluppa anche l'autostima di ciascuno, perché a

Siculatorum Gymnasium

Roccasalva, *Les choristes*

ciascuno è restituito il proprio valore, la concezione di sé come persona unica e irripetibile. Il maestro smette di concepirsi come un fallito e con il passare del tempo ottiene sempre nuove vittorie. Infatti, da quando l'esperienza del coro è iniziato i ragazzi hanno meno problemi persino dal punto di vista disciplinare. In collegio si respira un'aria di cambiamento contagiosa e anche i più scettici ne sono sorpresi. Clément adesso ha sessanta figli: mentre cantano, negli occhi di tutti si leggono «l'orgoglio, la gioia di essere perdonati, e [...] una specie di riconoscenza».

Nonostante il successo evidente del coro, continuano però gli acerrimi screzi tra il direttore del collegio, Rachin, e Mathieu. I due rappresentano le possibili posizioni umane di fronte alle stesse vicissitudini. Rachin è stato reso profondamente cattivo dalla vita: frustrato per il suo compito di carceriere, egli fa scontare il suo disagio a tutti quelli che ha intorno, riuscendo a farsi rispettare, anche se solo in apparenza. In realtà egli infonde terrore in chiunque. E poi c'è Mathieu: neanche lui ha scelto di stare lì. La sua avventura nel collegio inizia da una carriera musicale fallita. Una vita triste, dunque, fino a quel momento, quando, guardando la realtà che ha davanti, ha intravisto una speranza, la promessa già presente di un bene futuro. «*Sens au coeur de la nuit / L'onde d'espoir / Ardeur de la vie / Sentier de gloire*», così cantano i ragazzi diretti dal loro maestro. Il cammino della vita diventa così un «sentiero di gloria».

BiblioSicity

BIBLIOSICILY

ANTICHISTICA

- ERNESTO DE MIRO, *Heraclea Minoa. Mezzo secolo di ricerche*, «Sicilia antiqua» IX (2012), Pisa, Fabrizio Serra, 2014, pp. 432, € 595.
MARCO CAMERA 135
- GIUSEPPE GUZZETTA, *Il “tesoro dei sei imperatori” dalla Baia di Camarina: 4472 Antoniniani da Gallieno a Probo*, Catania, Giuseppe Maimone, 2014, pp. 445, € 65.
ERMANNO ARSLAN 137
- Edoardo Tortorici (a cura di), *Tradizione, tecnologia e territorio II*, Acireale-Roma, Bonanno, 2014, 232 pp., € 25.
MARIA TERESA MAGRO 141
- CARL A. SHAW, *Satyric Play. The Evolution of Greek Comedy and Satyr Drama*, New York, Oxford University Press, 2014, XX - pp. 191, € 73,50.
PAOLO CIPOLLA 143

ARTE E SPETTACOLO

- GIUSEPPE ABBATE, *Pisa e la Sicilia Occidentale. Contesto storico e influenze artistiche tra XI e XIV secolo*, Palermo, Kalós, 2014, pp. 108, € 16.
GIULIA ARCDIACONO 145
- Giulia Bordi, Iole Carlettini, Maria Luigia Fobelli, Maria Raffaella Menna, Paola Pogliani (a cura di), *L'Officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro. I, I luoghi dell'arte; II, Immagine, memoria, materia*, Roma, Gangemi Editore, 2014, 2 voll., pp. 1248, € 140.
TANCREDI BELLA 149
- MICHAEL BUONANNO, *Sicilian epic and the marionette theater*, Jefferson, NC, McFarland & Company, 2014, pp. 225, € 43.
SIMONA SCATTINA 153

RENATA LAVAGNINI, CRISTINA ROGNONI (a cura di), *Byzantino-Sicula VI. La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII*, Atti delle X Giornate di Studio dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Palermo, 27-28 maggio 2011), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini", 2014, pp. 373, XXV tavole, € 50.

GIULIA ARCIDIACONO 155

ALESSANDRO MASTROPIETRO (a cura di), *Il dubbio che vibra. Francesco Pennisi e il teatro musicale*, Lucca, LIM, 2014, XXI - pp. 270, € 25.

FERDINANDO D'URSO 159

Di là del faro. Paesaggi e pittori siciliani dell'Ottocento, Catalogo della mostra a cura di SERGIO TROISI, PAOLO NIFOSÌ, (Villa Zito, Palermo, 9 ottobre 2014 - 9 gennaio 2015), Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 2014, pp. 360, € 34.

SALVATORE PISTONE NASCONE 161

BIBLIOTECONOMIA E MUSEOLOGIA

Valeria Patrizia Li Vigni, Chiara Sciortino (a cura di), *Viaggio nei piccoli musei della Sicilia*, Palermo, Kalòs, 2014, pp. 126, € 16.

ANTONIO AGOSTINI 163

SALVATORE PENNISI, *Catalogo delle opere a stampa delle città di Acireale, Aci Catena ed Aci S. Antonio dal XVII secolo al 1817*, Accademia degli Zelanti e dei Dafnici [Supplemento a «Memorie e Rendiconti», Serie VI, vol.1], Galatea Editrice, Acireale, 2014, pp. 201.

FRANCESCA AIELLO 165

ROBERTO ROMEO, *Santa Maria di Portosalvo: storia della parrocchia omonima in Santa Teresa di Riva. I documenti dell'archivio storico diocesano e dell'archivio parrocchiale*, Santa Teresa di Riva, Comune Monterosso Etneo, 2014, pp. 201, € 20.

FRANCESCA AIELLO 167

FILOLOGIA E LINGUSTICA

ALBERTO VARVARO, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, Palermo - Strasburgo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Société de Linguistique Romane, 2014, 2 voll., pp. 1234, € 99.

MARIARITA DE BLASI

169

LETTERATURA

FEDERICO DE ROBERTO, ERNESTA VALLE, *Si dubita sempre delle cose più belle. Parole d'amore e di letteratura* (a cura di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla), Milano, Bompiani, 2014, pp. 2144, € 35.

CARMELITA CELI

171

HANANE MAJRI, *Ordre et Désordre dans l'oeuvre romanesque de Luigi Pirandello*, Berne, Peter Lang, 2014, pp. 368, € 87.

ANTONIO SICHERA

173

ALDO MARIA MORACE, *Ipogei pirandelliani*, Roma, In-schibboleth, 2014, pp. 152, € 16.

MARIO MINARDA

175

LUIGI PIRANDELLO, *Six Personnages en quête d'auteur*, traduction par Claude Perrus, présentation, notes, chronologie et dossier par Nadia Ettayeb, *Cahier photos* par Alyette de Béru, Paris, Flammarion, 2004, pp. 146, € 6,40.

GUIDO NICASTRO

177

Patricia Prandini Buckler (a cura di), *Bloody Italy. Essays on Crime Writing in Italian Settings*, Jefferson, NC, McFarland & Company, 2014, 208 pp. 208, € 40.

PAOLO SQUILLACIOTTI

179

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, *The Professor and the Siren*, translated from the italian by Stephen Twilley, introduction by Marina Warner, New York, New York Rewiew Books, 2014, pp. 104, € 7.

MARINA PAINO

183

GIUSEPPE TRAINA, *Siciliani ultimi? Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E oltre*, Modena, Mucchi, 2014, pp. 118, € 15.
MARIA PANETTA 185

GIOVANNI VERGA, *I Malavoglia* (a cura di Ferruccio Cecco), Novara, Fondazione Verga e Interlinea, 2014, XCV - pp. 565, € 30.
ROSY CUPO 187

Nunzio Zago, Giuseppe Traina (a cura di), *Il Miglior Fabbro. Bufalino fra tradizione e sperimentazione*, Leonforte, Euno, 2014, pp. 208, € 14.
MARTA AIELLO 189

POLITICA ED ECONOMIA

MARIA ANTONELLA COCCHIARA, *Catechismi politici nella Sicilia costituente (1812-1848)*, Milano, Giuffrè, 2014, pp. 260, € 27.
FABRIZIO LA MANNA 191

STORIA

Giuseppe Barone (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Acireale - Roma, Bionanno, 2014, pp. 296, € 30.
TOMMASO BARIS 193

PIERLUIGI BASILE, DIEGO GAVINI, DINO PATERNOSTRO, *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia 1944-48*, Roma, Agra, 2014, 315 pp. 315, € 20.
MANOELA PATTI 195

ANTONELLO BATTAGLIA, *Sicilia Contesa. Separatismo, guerra e mafia*, Roma, Salerno, 2014, pp. 142, € 12.
MANOELA PATTI 197

NAPOLEONE COLAJANNI, *Nel Regno della Mafia (dai Borboni ai Sabaudi)* (a cura di Gianluca Fulveti), Roma, Edizioni di Storia e Studi Sociali, 2014, pp. 140, € 14.
Fabrizio La Manna 199

- SANTE CRUCIANI, MARIA PAOLA DEL ROSSI, MANUELA CLAUDIANI, *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*, Roma, Ediesse, 2014, 332 pp. 332, € 16.
FRANCESCO DI BARTOLO 201
- GIUSEPPE DE FELICE GIUFFRIDA, *Maffia e delinquenza in Sicilia* (a cura di Rosario Mangiameli), Roma, Edizioni di Storia e Studi Sociali, 2014, 2014, pp. 96, € 12.
FABRIZIO LA MANNA 205
- FRANCESCO DI BARTOLO, *Nel latifondo siciliano. La violenta trasformazione del feudo Polizzello (1920-1964)*, postfazione di Emanuele Macaluso, Catania, Villaggio Maori, 2014, pp. 323, € 16.
GIOVANNI CRISCIONE 207
- LUIGI GABRIELE FRUDÀ, *Garibaldi in Sicilia. Dall'assalto al Ponte dell'Ammiraglio in Palermo all'imbarco per la Calabria dalla rada di Giardini Naxos*, Roma, Gangemi, 2014, pp. 431, € 44.
LUCA PLATANIA 209
- GIUSEPPE CARLO MARINO, PIETRO SCAGLIONE, *L'altra Resistenza. Storie di eroi antimafia e lotte sociali in Sicilia*, (prefazione di Luigi Ciotti), Milano, Ed. Paoline, 2014, pp. 282, € 17,50.
GIOVANNI CRISCIONE 211
- MANUELA PATTI, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, prefazione di Salvatore Lupo, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2014, XII, pp. 255, € 15.
FRANCESCO DI BARTOLO 213
- ROSA SAVARINO, *Terra compita. Pachino, una colonia maltese nella Sicilia del Settecento*, Siracusa, Verbavolant, 2014, pp. 258, € 18.
SALVATORE SANTUCCIO 217



ERNESTO DE MIRO, *Heraclea Minoa. Mezzo secolo di ricerche*, Pisa, Fabrizio Serra, 2014, «Sicilia antiqua» IX (2012), pp. 432, € 595.

La rivista «Sicilia Antiqua» dedica un corposo volume monografico all'edizione dei risultati di oltre mezzo secolo di ricerche condotte ad Heraclea Minoa da Ernesto De Miro e dall'*équipe* da lui guidata a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso.

L'analisi della città ellenistica, cui è riservata la parte più cospicua del volume, è preceduta da brevi note sulla storia dell'interesse storiografico e archeologico del sito, sulle caratteristiche geologiche del territorio, sulle vicende storiche della città e sulle relative fonti letterarie, queste ultime corredate da una breve antologia di testi in traduzione.

Un accenno ai rinvenimenti d'età preistorica, risalenti fino al Neolitico, precede la disamina della documentazione archeologica relativa alla città ellenistica, affrontata in sei capitoli dedicati alle fortificazioni, al teatro e al santuario posto sul suo terrazzo sommitale, all'abitato, alle strade e all'impianto topografico urbanistico. Chiudono l'ampia sezione un esaustivo quadro di sintesi, comprendente anche le scarse conoscenze sulla città d'età arcaica e classica, e una rassegna dei materiali datanti, ceramiche e monete, che hanno contribuito alla determinazione dell'articolazione stratigrafica dei contesti scavati.

L'opera, corredata da una ricca documentazione grafica e fotografica, opportunamente distribuita in figure e tavole con puntuale apparato di rimandi nel testo, è completata da un catalogo di reperti selezionati con relativa riproduzione fotografica, curato da Domenica Gullì, e da una bibliografia archeologica essen-

ziale sul sito. In appendice, infine, compare una nota dell'autore, già precedentemente edita, in cui si affrontano, tra mitografia e storia, le questioni di carattere toponimico inerenti la denominazione della città.

La città ellenistica illustrata nel volume attraversa un arco cronologico di circa tre secoli, rivelando la stratificazione di due impianti con fenomeni sia di sovrapposizione sia di riuso: il primo abitato, definito protoellenistico-punico, sviluppatosi nel periodo timoleonteo-agatocleo dopo la distruzione della città più antica ad opera dei Cartaginesi, è seguito da quello tardo-ellenistico/romano repubblicano, relativo alla colonia dedotta da Rupilio nel 132/131 a.C. e definitivamente abbandonata nel corso del terzo quarto del I secolo a.C. La documentazione archeologica dei diversi settori dell'abitato sottoposti ad indagine è analizzata in modo sistematico, con frequenti rimandi sia al mondo greco sia a quello punico, i due ambiti culturali al cui crocevia si intrecciarono le vicende della città. Nel testo sono efficacemente intercalate, nel dipanarsi della descrizione dei saggi di scavo e dei rinvenimenti, sempre ricca di dati tecnici e stratigrafici e in costante rapporto con gli aspetti topografici, sezioni dedicate alla presentazione di conclusioni parziali, preliminari alla sintesi finale.

Una scrittura sapiente, che unisce magistralmente il rigore tecnico, con cui l'ingente messe di dati è fornita alla comunità scientifica, il tono cronachistico del resoconto di scavo e l'accento riflessivo delle sempre ben argomentate interpretazioni, fanno del volume di Ernesto De Miro un mirabile saggio in cui un grande maestro dell'archeologia siciliana dipinge in un unico quadro non solo l'immagine della piccola città siceliota, nella sua fase di massima fioritura, ma anche un'intera stagione di studi e di ricerche sul campo.

MARCO CAMERA



GIUSEPPE GUZZETTA, *Il “Tesoro dei sei imperatori” dalla Baia di Camarina. 4472 Antoniniani da Gallieno a Probo*, Catania, Giuseppe Maimone, 2014, p. 445, € 65.

Negli anni 1991-1996 si recuperò quanto rimaneva (e fu possibile raccogliere) di un relitto del III sec. d.C., in mare, sulla costa meridionale della Sicilia, nella Baia di Camarina. Ne scaturì un impegno di lavoro quasi decennale per Giuseppe Guzzetta e i suoi collaboratori, che si concluse con la pubblicazione di un monumentale volume edito, da Giuseppe Maimone a Catania, di pregevole qualità editoriale e di alto interesse scientifico. Il titolo del volume, *Il “Tesoro dei sei imperatori” dalla Baia di Camarina. 4472 Antoniniani da Gallieno a Probo*, prende spunto dal nome che fu dato al complesso dopo la scoperta e con il quale fu da tutti citato, in attesa della pubblicazione complessiva (in realtà gli imperatori non sono sei ma quindici, da Gallieno a Probo). Complesso che è certamente il momento centrale, di eccezionale importanza, del recupero nella baia di Camarina, ma che viene analizzato in un quadro molto articolato di classi diverse di materiali archeologici e di tematiche storiche e che fa emergere la capacità organizzativa dell'autore e dei suoi collaboratori. È infatti da sottolineare la lucidità con cui è strutturato il volume, in cui i momenti dell'analisi sono allineati in termini razionali, in modo da permettere un facile orientamento in una materia complessa che richiede, più che per altre realtà archeologiche e numismatiche, 'saperi' diversi e percorsi trasversali, non solo archeologici, numismatici e storici.

Il primo capitolo di Giovanni Di Stefano descrive la straordinaria esperienza del recupero di un contesto ormai comple-

tamente disarticolato, essendo i suoi residui dispersi su un'area vasta, su un fondo marino in continuo movimento, talvolta confusi con quelli di altri precedenti naufragi e in pessimo stato di conservazione, specie le monete.

I materiali non numismatici, «gli oggetti metallici», sono schedati da Maria Agata Vicari Sottosanti e analizzati da Giuseppe Guzzetta in un secondo capitolo, *Osservazioni sugli utensili per la pesatura*, un contributo di grande importanza. Uno strumento molto diffuso come la stadera, troppo spesso tenuto ai margini della ricerca archeologica, è finalmente analizzato in termini funzionali, con un'aggiornata collocazione tipologica dei contrappesi plumbei e con uno sviluppo critico dell'analisi tale da permettere giudizi stilistici e cronologici altrove raramente raggiunti, con un'incursione molto ben controllata nell'impervio ambito delle problematiche relative ai criteri e ai sistemi ponderali antichi.

Il terzo capitolo, *Il Tesoro dei sei imperatori*, si propone come un'ampia disamina soprattutto delle problematiche storiche nelle quali è da collocare la vicenda del relitto e dei materiali numismatici che ha restituito. Con una lucida analisi delle vicende dell'Impero Gallico, raramente analizzato in Italia con così approfondite ricerche bibliografiche, vengono toccati i problemi delle sue emissioni da Postumo ai Tetrici, finalmente contestualizzate accanto alle emissioni, ben più frequentate dalla ricerca in Italia, di Gallieno, di Claudio e del Divo Claudio. Guzzetta affronta direttamente le problematiche relative alla Gallia, con ottimi spunti che saranno utilissimi anche ai colleghi francesi che finora hanno monopolizzato la ricerca su questi temi. Si prepara così una futura analisi degli aspetti non solo dell'emissione degli Antoniniani gallici nel loro territorio, ma soprattutto della loro presenza all'esterno, dove raramente vengono presi in esame e dove non si è ancora tentato di chiarire la loro funzione nei complessi meccanismi della circolazione monetaria nei decenni inquieti tra il 260 e il 280. Si aprono quindi, con questa pubblica-

zione, ampi spazi alla ricerca locale, anche lontano dalla Sicilia e dalle rotte commerciali tirreniche e mediterranee, che raggiungevano le coste africane. Si giunge così al Catalogo, introdotto da ampie e documentate disamine a carattere numismatico, anche in termini statistici, di Maria Agata Vicari Sottosanti, di Viviana Lo Monaco e dello stesso Guzzetta sulle emissioni da Gallieno a Quintillo, sulla consacrazione di Claudio II e su quelle dell'*Imperium Galliarum*.

Sono degni di ammirazione l'imponente schedatura scientifica dei 4472 Antoniniani recuperati, l'ampia riproduzione selettiva delle monete in formato 1:1, la ricca e utilissima bibliografia, con molte indicazioni inconsuete per la ricerca in Italia.

Il volume è innovativo per la straordinaria abbondanza della documentazione, per lo sviluppo esemplare della meditazione storica a sostegno della documentazione numismatica, per l'ampio quadro territoriale preso in considerazione, inconsueto nelle nostre pubblicazioni, e, infine, per l'esame condotto su classi di materiali ben presenti nella nostra documentazione monetale, ma costantemente trascurati dalla critica italiana. Il libro sul *Tesoro dei sei imperatori* è destinato a rappresentare un punto di partenza per la ricerca futura su tali temi, non solo in Sicilia.

ERMANNO ARSLAN



Edoardo Tortorici (a cura di), *Tradizione, tecnologia e territorio II*, Acireale-Roma, Bonanno, 2014, pp. 232, € 25.

Il terzo volume di «Topografia Antica», la collana diretta da Edoardo Tortorici, offre una panoramica delle indagini e degli studi che si sviluppano attorno a tre principali tematiche: i contributi per la realizzazione di carte archeologiche, le attestazioni della Catania romana e l'archeologia subacquea, cui è dedicata una larga parte. Per il primo gruppo, il contributo di Massimo Cultraro sulle presenze preistoriche dell'area urbana di Catania, oltre a riassumere i dati scientifici degli scavi condotti nell'area dell'ex Monastero dei Benedettini, riunisce le documentazioni dei rinvenimenti presso l'Archivio Centrale di Roma e la Soprintendenza di Siracusa. Con rigoroso schema scientifico Cultraro riporta le notizie dei rinvenimenti in ordine topografico, raccogliendoli in periodizzazioni dal neolitico all'età del ferro. Le evidenze archeologiche preistoriche in territorio nisseno sono esaminate da Antonino Barbera, mentre Giacomo Biondi fornisce i dati relativi alle ricognizioni effettuate in area centuripina, tra i fiumi Simeto, Salso e Dittaino, con il rinvenimento di una tomba castellucciana. Rientra nei contributi per la realizzazione della carta archeologica l'articolo di Francesca Maria sul territorio di Sferro, che permette la ricostruzione delle fasi di antropizzazione dall'età preistorica a quella medievale.

I due saggi di Vincenzo Ortoleva e di Edoardo Tortorici hanno come oggetto il cosiddetto Arco di Marcello di Catania. Ortoleva pubblica un frammento del *Chronicon* di Bolano con la descrizione dell'arco di età romana, passando in rassegna le rappresentazioni cartografiche del monumento e le notizie fornite dagli

storici locali. Il saggio di Tortorici affronta l'identificazione con l'arco citato da Lorenzo Bolano dei resti archeologici siti in via Vittorio Emanuele II, di fronte la chiesa di S. Martino dei Bianchi, scoperti nel 1818 durante gli scavi seguiti da Ferrara e pertinenti ad un basamento. Tortorici ricostruisce la pianta della struttura indagata nel 1966 e nel 1979 in occasione di lavori nel sottosuolo stradale, giungendo all'ipotesi che arco e basamento siano due monumenti diversi, forse connessi. Si deve ad Antonio Tempio la ricostruzione di un'area cimiteriale catanese del IV secolo d.C., non lontana dai luoghi collegati ai martiri di Catania, dove potrebbe essere stata rinvenuta nel 1730 la lastra con l'epigrafe di Iulia Florentina.

La sezione dedicata all'archeologia subacquea annovera i contributi di Elena Consoli e Francesca Maria e di Carmelo Martino. Nel primo contributo le autrici avanzano alcune ipotesi circa i traffici marittimi e la circolazione locale delle merci (soprattutto olio e vino); nel secondo articolo, l'autore ipotizza la provenienza di tre gruppi di anfore, acquisite con sequestri e recuperi, da naufragi nelle acque prossime al centro greco-romano di Hipponion-Valentia. I contributi di Piero Alfredo Gianfrotta e di Enrico Felici, collegati al mare, affrontano due diverse tematiche. Nel contributo di Gianfrotta è esaminato un gruppo di modellini di barche di produzione siceliota, datati tra il III e il I secolo a.C. e provenienti da contesti votivi e funerari della Sicilia orientale, una categoria di oggetti presente in tutto il bacino del Mediterraneo e risalente sino all'Egitto predinastico. Infine, il saggio di Enrico Felici costituisce un'interessante pagina di lettura attraverso le fonti, in particolare Svetonio, dell'ambizioso progetto neroniano di scavare un canale che portasse l'acqua marina da Ostia a Roma.

MARIA TERESA MAGRO



Carl A. Shaw, *Satyrical Play. The Evolution of Greek Comedy and Satyr Drama*, New York, Oxford University Press, 2014, XX – pp. 191, € 73,50.

Gli studiosi moderni, sulla scia della trattatistica antica, considerano abitualmente il dramma satiresco come un sottogenere della tragedia, alla quale è accomunato da indubbe affinità tematiche, formali e strutturali. Il volume di Shaw si propone invece di dimostrare l'esistenza di relazioni ben più profonde e numerose con la commedia, che finora non hanno goduto della debita attenzione (se non nei casi in cui la commistione fra i due generi è molto evidente, come nei drammi satireschi postclassici). Nei sei capitoli che compongono il libro, Shaw analizza i vari aspetti di questa contiguità collegandoli in una visione organica che abbraccia tutta la storia del dramma satiresco nelle sue tappe principali: gli antecedenti preletterari, ricostruibili per lo più attraverso la pittura vascolare e rintracciabili nelle danze del *komos* dionisiaco di ambiente peloponnesiaco (soprattutto corinzio), nelle quali i satiri erano interscambiabili coi quei *padded dancers* in cui la critica ravvisa le remote origini della commedia; Pratina di Fliunte e gli albori del dramma satiresco attico, che sembrerebbe caratterizzato da una certa fluidità della finzione scenica e dalla coesistenza di elementi ditirambici e comici; l'influenza di Epicarmo e della farsa dorica siceliota, che secondo Shaw avrebbe trasmesso al dramma satiresco (forse grazie alla mediazione di Eschilo, che probabilmente conobbe Epicarmo in Sicilia) l'uso della parodia mitologica, l'umorismo allusivo, la rinuncia agli attacchi personali tipici della commedia antica; le contaminazioni della metà del V secolo, rappresentate dalle commedie con cori satireschi (come il *Dionisalessandro*

di Cratino) e dalla ‘prosatiresca’ *Alcesti* di Euripide, forse una risposta dei poeti al decreto di Morychides che vietava l’*onomasti komodeîn*; fino al dramma satiresco postclassico, al quale la commedia cede progressivamente quegli elementi (spunti ‘parabatici’ di discussione metaletteraria, satira di personaggi contemporanei, polemica politica) che l’avevano caratterizzata nella sua fase antica.

Il volume, scritto con scrupolo documentario e ricchezza di argomenti, rilegge dati per lo più già noti agli studiosi e da loro analizzati singolarmente alla luce di una prospettiva nuova e unitaria. Peraltro, come avverte lo stesso autore, alcuni aspetti della sua ricostruzione vanno accolti con doverosa cautela, dato lo stato frammentario delle nostre conoscenze. Troppo poco sappiamo, ad esempio, della fase preletteraria e dei primi esperimenti di Pratina, una figura di cui gli studiosi (non escluso lo stesso Shaw) tendono spesso a dimenticare l’ambivalenza: oltre che autore di testi teatrali sembra essere stato anche un poeta lirico, e sui suoi pochi versi superstiti pesa il sospetto che siano stati concepiti per una destinazione estranea al teatro. In ogni caso, non va trascurato il fatto che gli antichi consideravano il dramma satiresco equivalente a una *tragodía paízousa* (‘tragedia giocosa’), non a una *komodia spoudazousa* (‘commedia seria’), come sarebbe stato lecito attendersi se avessero percepito gli elementi comici come caratterizzanti rispetto alla sua identità.

PAOLO CIPOLLA



GIUSEPPE ABBATE, *Pisa e la Sicilia Occidentale. Contesto storico e influenze artistiche tra XI e XIV secolo*, Palermo, Kalós, 2014, pp. 108, € 16.

Il volume presenta, in un sintetico quadro d'insieme, alcune fra le più significative risultanti artistiche dei rapporti culturali, storico-politici e commerciali che hanno vincolato tra l'XI e il XIV secolo Pisa e la Sicilia, fermando l'attenzione sull'area occidentale dell'isola e segnatamente su Palermo. Un sistema di relazioni che si condensa, nell'XI secolo, intorno al nuovo cantiere della cattedrale di Pisa, alimentato dalle risorse conseguite dai pisani nel 1064 a seguito della spedizione militare condotta contro la Palermo araba. Descritti alcuni fra i pezzi pertinenti, verosimilmente, al bottino della vittoria, Abbate si sofferma sulla manifestazione più alta del nesso artistico tra la città toscana e la Palermo normanna, ovvero la porta bronzea della cattedrale di Monreale, realizzata per Guglielmo II dal pisano Bonanno e associata, nella superba fabbrica siciliana, alla porta commissionata dallo stesso re ad un artista dalla fama altrettanto consolidata, Barisano da Trani. L'indagine si estende dunque al Duecento quando i traffici marittimi tra Palermo e Pisa si intensificano anche per via dei vantaggiosi privilegi assicurati, già dal Barbarossa, ai mercanti pisani. Insieme agli uomini, alle merci, alle idee giungono così nella Palermo sveva manufatti artistici di provenienza toscana, tra cui la Croce duecentesca oggi alla Galleria Regionale, attribuita da Enzo Carli ad un pittore di probabili origini pisane, il cosiddetto Maestro della Croce di Castelfiorentino. Un'opera che, aggiornata all'interpretazione giuntesca del tema bizantino del *Christus Patiens*, si collega alla costellazione

italiana di Croci duecentesche adeguate alle esigenze spirituali di una società profondamente condizionata dalla predicazione degli ordini mendicanti e che si spiegherebbe tenendo conto della presenza a Palermo di una fiorente comunità pisana e dei suoi rapporti con i Francescani, insediati in città sin dal 1224.

Il rapporto tra Pisa e la Sicilia nel Trecento, indagato nei due restanti capitoli, si esprime nel rinnovato flusso di importazioni toscane che allo scorcio del secolo, sullo sfondo di uno scenario politico radicalmente mutato, si addensa nell'isola contribuendo a rinnovare il linguaggio figurativo locale. In particolare, la *Madonna di Trapani*, scolpita per il santuario carmelitano della SS. Annunziata da Nino Pisano o da un suo stretto collaboratore, accelera, mediata da Pisa, la ricezione siciliana delle eleganti cadenze gotiche di matrice francese e l'apertura agli esiti di una rappresentazione sempre più umana e comprensibile delle figure sacre. La penetrazione in Sicilia del linguaggio giottesco-campiano e senese-martiniano di irradiazione angioina e il pervasivo diffondersi di una cultura pittorica iberica non estranea al ruolo dominante della nobiltà di origine catalana orientano, parallelamente, il nuovo corso della pittura su tavola prodotta all'autunno del Medioevo. Su questo tessuto si innesta, cercato dall'autore, il fertile apporto toscano, le cui tracce si individuano, oltre che nell'attività siciliana di Niccolò di Magio, nell'arrivo, sulle sponde dell'isola, di tutta una trafilata di tavole firmate da pittori pisani o attivi a Pisa alla fine del Trecento – Turino Vanni, Jacopo di Michele detto il Gera, Antonio Veneziano – ciascuno responsabile di avere introdotto nell'isola nuovi filoni iconografici e modalità espressive. Mantenendo un ordine di esposizione diacronico che rende ragione dell'evoluzione del contesto storico e sociale, il volume illustra dunque una storia di tramiti e di transiti via terra e soprattutto via mare che lascia emergere il compenetrarsi delle tendenze artistiche espresse nel basso Medioevo a Pisa e a Palermo, le reciproche influenze, i vettori.

Il filo rosso individuato consente così di circoscrivere un am-

bito di ricerca che si presta ad ulteriori approfondimenti, toccando aspetti, oggetti e problemi su cui attualmente converge un animato dibattito critico.

GIULIA ARCIDIACONO



Giulia Bordi, Iole Carlettini, Maria Luigia Fobelli, Maria Raffaella Menna, Paola Pogliani (a cura di), *L'Officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro. I, I luoghi dell'arte. II, Immagine, memoria, materia*, Roma, Gangemi Editore, 2014, 2 voll., pp. 1248, € 140.

A Maria Andaloro, e al suo particolare posto «nella storia dell'arte [...] dell'Occidente in relazione all'Oriente» – per dirla con Arturo Carlo Quintavalle – sono offerti due volumi, curati da chi le è stato più prossimo tra gli allievi. Centosettanta firme, tra le più accreditate nella Storia dell'arte medievale internazionale, per altrettanti micro *focus* su disparati argomenti fra loro intrecciati in macro unità, che ripercorrono in filigrana i temi delle pluridecennali ricerche della studiosa attorno a storia, cantieri, tecniche, restauro e tanto altro. Quale importanza per la Sicilia? Riflesso dell'insularità natale e più latamente culturale, con policentriche proiezioni verso mondi lontani (dalla Sicilia, appunto, alla Turchia, da Bisanzio a Roma, dalla Siria ad Assisi), la sezione introduttiva *Dalla Sicilia al Mediterraneo* include dodici scritti su temi isolani, ai quali fanno eco altri contributi nel II tomo.

L'incipit è di William Tronzo: poche pagine intense sulla politica artistica del *Norman Kingdom* riannodano riflessioni condotte insieme alla stessa Andaloro. Assetti e tempi dei brani in *opus sectile* a temi iconici nel pavimento di S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo sono riletti da Xavier Barral i Altet alla luce dell'attuale dibattito sui pavimenti romanici. Brillante disquisizione quella di Jeremy Johns su un probabile *Volo di Alessandro* nella parte ovest delle *muqarnas* della Cappella Palatina di Palermo, che riferisce ad indicatori iconografici altrove attestati nel meridione norman-

no; per brani pittorici tuttora discussi Francesca Anzelmo rileva il potenziale informativo del dossier fotografico dei restauri del soffitto ligneo di metà Novecento. Corrado Bologna riporta l'attenzione sul sofisticato mantello dell'incoronazione di Ruggero II, per considerarne *ex novo* la semantica politica e ideologica. Un'attendibile ricostruzione dell'ingresso sud al normanno Palazzo reale di Palermo è tentata da Ruggero Longo, che mette insieme i dati degli scavi attinenti alla porta urbica Bāb al-abnā e al S. Andrea in Kemonia; con raffinato acume Vladimir Zorič scandaglia l'organismo architettonico della Torre Pisana nel *Palatium*, puntualizzando distribuzione e funzioni dei volumi, inclusa la sala di rappresentanza a doppia altezza. Parimenti Ivana Bruno interviene sulla ricezione nel XIX secolo della "stanza di re Ruggero", fra destinazioni e mito. Nelle vicende del padiglione reale dello Scibene Piero Longo affonda un'intrigante disamina che attende sviluppi. Federico Galussio punta i riflettori sul portale del duomo normanno di Cefalù dopo il recente ripristino, con elementi utili ad un'interpretazione più solida del progetto iniziale e dei rimaneggiamenti in quel cantiere non unitario; Vincenzo Abbate scrive dei restauri all'impianto musivo (XIX secolo), circostanziandone la rilevanza storiografica. Caroline Bruzelius riconsidera la pristina disposizione dell'invaso della cattedrale normanna di Catania e in mancanza di nuovi dati propone ipotesi suggestive per nodi ancora problematici, sulla scorta di precedenti apporti. Pio Francesco Pistilli indaga ruolo ed operato dell'architetto federiciano Riccardo da Lentini con originali comparazioni di fondazioni o rifondazioni castrensi in età sveva tra Sicilia e penisola, in cui ricomprendere il Castello Ursino a Catania. Fra storia del culto e iconografia Michele Bacci esplora consuetudini e cronologie del fenomeno artistico dell'*Hodighitria* in un percorso tematico abilmente tessuto. Pierluigi Leone de Castris arricchisce infine la griglia di contatti e influenze fra artisti della Sicilia orientale nel panorama della pittura trecentesca.

Un quadro ancor più sincretico, quello che ne risulta, per l'arte

normanna e sveva in una Sicilia *carrefour* di modelli cosmopoliti: un passo avanti con inedite sfumature, e ce n'era bisogno, nella conoscenza di contesti complessi e di fatti artistici dai contorni difficili da etichettare.

TANCREDI BELLA



MICHAEL BUONANNO, *Sicilian Epic and the Marionette Theater*, Jefferson, NC, McFarland & Company, 2014, pp. 225, € 43.

L'Opera dei pupi, sviluppatasi intorno alla metà dell'Ottocento, rappresenta la forma più affascinante di teatro popolare siciliano. Tale tradizione teatrale, fondata sull'uso di marionette 'armate' e distinta in due diverse scuole (palermitana e catanese), porta in scena l'anima del popolo siciliano dell'epoca: esigenze, sogni e passioni che i nostri avi ebbero modo di esprimere tramite le vicende di eroi nati lontano dall'Isola, ma che in questa terra trovarono la massima sublimazione.

In *Sicilian Epic and the Marionette Theater*, edito per i tipi McFarland nel 2014, Michael Buonanno invita i lettori a entrare nel mondo cavalleresco carolingio codificato nel teatro popolare siciliano attraverso un'analisi dei vari generi folcloristici che compongono l'opera dei pupi in Sicilia. Epica, farsa, vite dei Santi, vite dei banditi e la storia di una città, Palermo, sono elementi che s'intrecciano e costituiscono per l'autore il sostrato di questa antica quanto moderna tradizione. Il repertorio degli *opranti*, infatti, oltre a includere il tradizionale ciclo cavalleresco, spesso inseriva storie di mafiosi e briganti, narrazioni storico-romanzesche, avventure garibaldine, agiografie, drammi shakespeariani, insieme a particolari storie di diffusione locale. L'autore evidenzia come, proprio tramite la finzione scenica, il popolo vede rispecchiarsi in questi soggetti le proprie smanie di divertimento, dissacrazione e spiritualità, i conflitti ideologici o sociali, e perfino la morte e la sessualità, espressione dei bisogni e delle inquietudini più recondite dell'animo umano. Il fascino

duraturo di queste avventure, secondo Buonanno, è garantito dal fatto di rappresentare una certa identità siciliana e di offrire una critica dei rapporti sociali esistenti nella moderna Palermo. Accade così che, nel vedere i personaggi, «the Palermitan audiece rhetorically recasts epic in its own image and, thereby, allows epic to comment upon Palermitan social order...» (p. 124). L'autore si concentra in particolare su una versione contemporanea de *La Chanson de Roland* conosciuta in Sicilia come *La morte dei Paladini* e dedica due capitoli (2-5) per avvalorare questa tesi, paragonando cinque episodi del ciclo carolingio a cinque racconti tratti dal teatro popolare dei burattini.

Il volume, nonostante il merito di portare le glorie del ciclo carolingio all'attenzione dei lettori di lingua inglese, presenta una serie di lacune che ne inficiano la validità; non solo, infatti, manca qualsiasi accenno alla tradizione di area orientale, da cui deriva un'osservazione parziale del fenomeno del teatro di marionette, ma per di più propone una visione semplicistica e manichea della società palermitana, che vede la mafia, il clero, la nobiltà e il popolo come gli unici soggetti di teatro di figura, in quanto costituenti della società (capitolo 8). Peccato davvero per queste ingenuità, che fanno scivolare l'impresa di Buonanno nel novero delle occasioni mancate.

SIMONA SCATTINA



Renata Lavagnini, Cristina Rognoni (a cura di), *Byzantino-Sicula VI. La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII*, Atti delle X Giornate di Studio dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Palermo, 27-28 maggio 2011), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini", 2014, pp. 373, XXV tavole, € 50.

In accordo con l'indirizzo interdisciplinare che distingue tradizionalmente le iniziative promosse dall'Associazione Italiana di Studi Bizantini, il volume che raccoglie gli atti della decima giornata di studio restituisce una riflessione corale sui rapporti storici, culturali e artistici intercorsi tra Bisanzio e la Sicilia dominata dai Normanni. I saggi storico-artistici condividono in particolare, in modo consequenziale rispetto al tema trattato, la focalizzazione sui due monumenti-simbolo del rapporto tra Ruggero II e Bisanzio, oggetto di un recente dibattito che ha condotto ad una revisione di conclusioni storiograficamente consolidate: la Cappella Palatina di Palermo e la chiesa eretta alla Vergine da Giorgio di Antiochia.

Al pannello di dedica che, nella chiesa dell'Ammiraglio, raffigura il suo fondatore ai piedi della Vergine, Simona Moretti ha correlato segnatamente l'immagine della Vergine *Haghiosoritissa* che – copia probabile, a suo parere, di un'icona a mosaico – orna il primo foglio del *typicon* della confraternita di Santa Maria di Naupaktos, portato in Sicilia dall'antiocheno dopo la conquista di Tebe. Che il pannello della Martorana abbia trovato la sua fonte nella miniatura o che sia stato il soggetto riprodotto a motivare il trasporto in Sicilia della pergamena, le scelte dell'Ammiraglio potrebbero essere all'origine, osserva la studiosa, della diffusione

del tipo iconografico dell'*Haghiosoritissa* nella Palermo di Ruggero II.

Anche Beat Brenk, nel suo contributo, pone in assoluta evidenza la figura di Giorgio di Antiochia, attribuendogli la responsabilità di avere scelto il mosaico bizantino quale mezzo espressivo per decorare la sua cappella privata e quella del suo re. Gli apparati musivi delle due chiese non presuppongono comunque, a suo avviso, un rapporto modello-copia, dovendosi attribuire all'attività parallela delle maestranze coinvolte. Guardando al cantiere della Palatina, Brenk riassume i risultati delle sue ultime ricerche, confermando l'ipotesi circa la contestualità dei mosaici dell'area presbiteriale, di quelli del cleristorio della navata centrale e del soprastante soffitto, che ritiene frutto della cooperazione tra artisti fatimidi e un *concepteur* normanno. Le relazioni cronologiche tra la chiesa dell'Ammiraglio e la Cappella Palatina sono discusse anche da Ruggero Longo, che affrontando il tema da un'angolazione privilegiata – quella dei pavimenti musivi – riconosce al pavimento della Martorana una precedenza esecutiva, pur condividendo con Brenk l'ipotesi di una sostanziale contemporaneità tra i due cantieri. Ribadendo conclusioni in altra sede esposte, Longo riconduce alla Campania l'origine di entrambe le squadre di artisti e analizza comparativamente i materiali impiegati, i procedimenti tecnici e i principi compositivi del linguaggio formale che, spiccatamente bizantino nella Martorana, gli appare prevalentemente islamico nella Cappella Palatina, in accordo a quell'ibridismo sincretico che riflette le direttive propagandistiche della committenza. Infine Vladimir Zoric individua ed analizza le aggiunte edilizie che hanno modificato l'assetto della Cappella Palatina dopo l'età ruggeriana, mettendo in luce il ruolo di committente svolto da Guglielmo I.

I saggi storico-artistici rispecchiano dunque le tendenze di un dibattito all'avanguardia, i cui termini essenziali riguardano aspetti cruciali quali cronologia relativa dei cantieri ruggeriani, committenza, area di provenienza delle maestranze e dei

materiali utilizzati, i modelli di riferimento e il loro significato 'retorico'. Nel complesso il volume offre un contributo rilevante per il prosieguo degli studi, non solo perché converge su un tema essenziale per la comprensione della storia della Sicilia medievale, ma anche in quanto prezioso strumento di aggiornamento critico, metodologico e bibliografico.

GIULIA ARCIDIACONO



Alessandro Mastropietro (a cura di), *Il dubbio che vibra. Francesco Pennisi e il teatro musicale*, Lucca, LIM, 2014, pp. 270, € 25.

Che Francesco Pennisi si collochi fra i grandi nomi del panorama musicale del Novecento italiano non ci sono dubbi. La sua attività ha segnato la generazione di compositori operanti durante gli anni '70 e '80 tanto quanto quella dei contemporanei Clementi, Paris o Evangelisti. È bene ricordare che, proprio insieme a questi ultimi, Pennisi fondò “Nuova consonanza”, associazione romana che si preoccupa della promozione dell’arte contemporanea italiana.

Il volume *Il dubbio che vibra. Francesco Pennisi e il teatro musicale* – pubblicato da Libreria musicale italiana e curato da Alessandro Mastropietro – se da un lato è occasione per pungolare l’attenzione del pubblico, degli studiosi e degli interpreti ricordando lo spessore dell’arte di Pennisi, dall’altro approfondisce un aspetto dell’opera del compositore acese complessa quanto affascinante: il suo rapporto con il teatro musicale. Tale produzione rappresenta nelle intenzioni del curatore una *summa* del *modus componendi* di Pennisi; in esso si fa chiaro ed evidente quel continuo e curioso ricercare riassunto dall’espressione scelta come titolo del volume: «il dubbio che vibra» (usata dal compositore nel libretto di *Descrizione dell’Isola Ferdinanda*).

Come un mosaico fatto di tante tessere, questo volume si compone di dodici interventi realizzati da altrettanti musicologi e compositori, studiosi e amici di Pennisi. Questa varietà di voci dona a *Il dubbio che vibra* una natura corale e composita, che si muove dall’analisi più scientifica al ricordo più accorato. Così il

lettore si trova raccolto attorno agli aspetti più umani del compositore siciliano, accanto a Mario Messinis (*Francesco Pennisi*), Daniele Lombardi (*Fantasticando... Deragliamento*) e Piero Violante (*Nostalgia di Francesco Pennisi*). Alessandro Mastropietro è autore di una dettagliata descrizione delle opere teatrali maggiori con *Il teatro musicale di Pennisi da Sylvia Simplex a Descrizione dell'Isola Ferdinandea*; altrettanto rigorosa è l'analisi strutturale effettuata da Egidio Pozzi. A ricostruire il rapporto di Francesco Pennisi con le musiche di scena giunge *Commento attesa sconfinamenti: le musiche di Francesco Pennisi per l'Oresteia di Emilio Isgro*, di Maria Rosa De Luca; il saggio descrive non solo un'imponente operazione culturale e la sua temperie, ma pone l'accento su un aspetto della produzione di Pennisi (quello delle composizioni destinate ad accompagnare la messinscena teatrale) fin qui sottovalutato e che catalizzò invece buona parte dell'attenzione dell'autore. Di Graziella Seminara è l'attenta disamina degli aspetti drammaturgici delle ultime grandi opere del compositore acese: *Dalle Esequie della luna al Tristan. La memoria e l'enigma nelle ultime opere teatrali di Francesco Pennisi*. Infine, gli aspetti più prettamente storici sono trattati da Gianluca Bocchino in *Francesco Pennisi nella storia associativa/musicale di Nuova Consonanza*.

La seconda metà del volume è occupata da una raccolta d'interviste e scritti dello stesso compositore a commento delle proprie opere teatrali. Poste così accanto alla riflessione degli studiosi esse rappresentano un compimento, l'altro braccio della bilancia, che permette di leggere lo stesso evento musicale con le lenti sia del critico sia dell'artista.

Il dubbio che vibra. Francesco Pennisi e il teatro musicale si pone quale spunto di riflessione per riconsiderare il Novecento musicale italiano, la sua avanguardia e le sperimentazioni dei suoi artisti più gentili e raffinati.

FERDINANDO D'URSO



Di là del faro. Paesaggi e pittori siciliani dell'Ottocento,
Catalogo della mostra a cura di Sergio Troisi, Paolo
Nifosì (Villa Zito, Palermo, 9 ottobre 2014 - 9 gennaio
2015), Cinisello Balsamo - Milano, Silvana Editoriale,
2014, pp. 360, € 34.

Il volume si inserisce all'interno degli studi sull'Ottocento siciliano, campo in cui Maria Accascina getta le basi con il suo pionieristico ed ormai datato *Ottocento siciliano: pittura* del lontano 1939. Il contributo della studiosa, infatti, viene costantemente ricordato all'interno del catalogo: «Realtà e sempre realtà: questa fu per tutto il secolo, la ricerca più cara agli artisti siciliani» (Accascina, 1939, p. 11). Un omaggio, quello dei curatori della mostra, alla studiosa, le cui parole riecheggiano costantemente nei vari saggi, tanto da costituirne quasi un suggestivo *fil rouge* o comunque una proposta di lettura e confronto.

Il volume costituisce una scelta antologica coraggiosa a proposito dell'intera pittura di paesaggio siciliana, mostrando una suddivisione a carattere tematico e non cronologico: scelta che permette sicuramente una maggiore messa a fuoco dei pittori siciliani e delle loro opere nel corso del XIX secolo, senza perdere di vista l'adesione degli artisti alle loro specifiche e precise scelte stilistico-formali; rendendo conto, insomma, di elementi anzitutto storici e più generalmente culturali che hanno caratterizzato la storia pittorica (e non solo) siciliana e di cui il genere paesaggistico costituisce una parte non indifferente, ma, al contempo, non dimenticando come ogni pittore mantenga un suo chiaro segno stilistico all'interno della variegata pittura isolana ottocentesca, rimanendo fortemente ancorato alla sua personale vicenda

e, quindi, al suo concreto fare artistico.

Tra le opere catanesi si segnalano quelle di Giuseppe Sciuti, il quale, cedendo al fascino del napoletano Morelli, si farà portavoce «di quella pittura vera e verosimile, colma di colore, di trovate sentimentali, di significati etici e politici» (Accascina, 1939, p. 60). Nella mostra erano esposti uno dei pochi paesaggi dell'artista etneo e l'*Abate Meli*, entrambi conservati oggi nei depositi di Castello Ursino, nei quali la pittura realistica e di verità viene inondata da una luce di chiara ispirazione napoletana. È presente anche un paesaggio di Michele Rapisardi, catanese anch'egli, ricordato più come pittore di genere storico e letterario che come vedutista, anche se la sua formazione squisitamente romantica si intravede in quell'«indugiare sul sublime» della sua *Eruzione dell'Etna del 1879*.

Esistevano già lavori di studiosi sulla pittura ottocentesca in Sicilia, sicuramente meno su quella di paesaggio nel XIX secolo: i contributi degli ultimi decenni hanno indagato principalmente l'ambiente palermitano o, più generalmente, della Sicilia occidentale.

Il volume della mostra offre una panoramica abbastanza varia e diversificata, favorita sicuramente da un numero davvero consistente di vedute e paesaggi, da cui prendere certamente spunto per lo studio non solo dei singoli artisti e delle loro opere, ma anche di alcune specifiche aree siciliane per le quali, tutt'oggi, non si annoverano ricerche sul genere paesaggistico ottocentesco.

SALVATORE PISTONE NASCONE



Valeria Patrizia Li Vigni, Chiara Sciortino (a cura di),
Viaggio nei piccoli musei della Sicilia, Palermo, Kalòs,
2014, pp. 126, € 16.

Nel 2013, con la pubblicazione dei risultati dell'indagine Istat sui musei, i siti archeologici e i monumenti in Italia, si è concluso un percorso che ha permesso di indagare sugli istituti aperti al pubblico. Le finalità erano prevalentemente indirizzate alla comprensione della realtà italiana, soprattutto per l'individuazione del miglioramento degli standard di qualità. Per quanto riguarda la Sicilia tale studio ha individuato la presenza di ben 218 istituzioni, per la maggior parte di proprietà pubblica. Se il numero può sembrare importante, va tuttavia segnalato come, scorrendo gli elenchi, molti dei musei 'minori' non risultino censiti.

In ambito siciliano, l'approccio ad uno studio approfondito che rifletta sulle caratteristiche dei nostri musei è del tutto assente, così come è assente un dato ufficiale che certifichi il numero complessivo delle strutture. Ciò è in parte colmato dallo studio che Alessandra Mottola Molfino pubblica nel 2011, *Viaggio nei musei della Sicilia* e dal *Viaggio nei piccoli musei della Sicilia*. Secondo le intenzioni delle curatrici il testo presenta un itinerario immaginario tra le variegate strutture museali dell'Isola. La guida è articolata in 151 brevi schede delle raccolte museali distribuite nelle nove province. Alcune cartine tematiche permettono di suddividere il territorio per tipologia di istituzione in modo che il visitatore sia libero di programmare itinerari dedicati ai musei e parchi archeologici, ai musei del lavoro, a quelli naturalistici, etnoantropologici, storici e interdisciplinari, geologici,

di arte moderna e contemporanea, ai parchi letterari e alle case della memoria. Ogni scheda presenta indicazioni di carattere pratico che supportano il breve profilo storico della collezione e l'ordinamento delle sale. Il testo sottolinea come la realtà museale siciliana, come d'altra parte quella italiana, sia intessuta di una miriade di strutture strettamente connesse con il territorio su cui insistono, costituendone anzi una chiave di accesso perché ne rappresentano la memoria storica rintracciabile a partire dal patrimonio culturale che custodito. La realtà dei piccoli musei presenta però il problema di una loro adeguata gestione, e ciò poteva essere meglio approfondito nell'introduzione, poiché singolarmente queste strutture non potranno mai costituire un valido richiamo per il territorio. Ecco perché il concetto di museo diffuso, attribuito da Chastel alla realtà italiana, è strettamente connesso al concetto sistemico di bene culturale, ovvero al 'tutto integrato' che ha come finalità la «soddisfazione di un diritto di cittadinanza alla cultura esteso all'intero corpo sociale» (P. DRAGONI, *La qualità nel museo. Ricognizione sullo stato di alcuni musei locali*, Macerata, EUM, 2008, p. 27). Il rapporto tra le collezioni delle singole strutture museali e il territorio, con un'ininterrotta pervasività delle emergenze del patrimonio culturale, fa della Sicilia un luogo in cui avviare un processo con il quale 'risarcire' i nessi tra gli oggetti depositati nel museo e i contesti originari, troppo spesso lasciati ad apparati vetusti o per nulla esistenti.

Inoltre, l'attuazione di una rete 'a geometria variabile', con economie di scala e di specializzazione per ridurre i costi unitari di spesa, sembra l'unica strada percorribile affinché i nostri musei possano continuare a svolgere un servizio di utilità sociale.

ANTONIO AGOSTINI



Salvatore Pennisi, *Catalogo delle opere a stampa delle città di Acireale, Aci Catena ed Aci S. Antonio dal XVII secolo al 1817*, Acireale, Galatea Editrice, 2014, Accademia degli Zelanti e dei Dafnici [Supplemento a «Memorie e Rendiconti», Serie VI, vol. 1], pp 201.

Lo studioso Salvatore Pennisi, socio corrispondente dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, ha redatto un catalogo completo delle opere a stampa realizzate da autori presenti nel territorio acese. L'arco temporale considerato va dal 1634, anno della prima opera identificata, al 1817 incluso. Le fonti citate indicano il 1818 come anno in cui la stampa venne introdotta ad Acireale.

Lo scopo del lavoro è quello di fornire agli studiosi un'opera, completa e aggiornata secondo i moderni criteri, che ripercorra la produzione letteraria degli scrittori acesi. Punto di partenza dell'autore sono state opere settecentesche e ottocentesche che riportavano le indicazioni di alcuni degli scritti analizzati di cui, a volte, però, non è stato possibile rintracciare alcun esemplare.

Merito del presente lavoro è aver raccolto e citato opere di tiratura limitata od opuscoli dall'esiguo numero di pagine che, in molti casi, rischiano di andare perduti, poiché non sempre vengono correttamente conservati. La biblioteca dell'Accademia custodisce la maggioranza delle opere elencate, visionate dall'autore e disponibili per la consultazione.

Idonea appare la scelta di enumerare i volumi in ordine cronologico, in modo tale da mettere in luce l'evoluzione temporale della produzione letteraria acese. La consultazione del catalogo è agevolata anche dalla presenza di tre indici, anteposti al corpo

dello scritto: l'indice degli autori, quello dei maestri di cappella e quello delle località. Ogni volume catalogato è contrassegnato dalla citazione dell'autore, dalla sua data di nascita e di morte, se conosciute, e dalla data di pubblicazione dello scritto. A queste informazioni segue la descrizione del volume: lì l'autore si propone di riportare fedelmente i dati del frontespizio, anche se sono state messe in atto alcune normalizzazioni. Interessante è anche l'indicazione delle biblioteche che detengono il volume e i riferimenti presenti in altre opere. Frequenti sono anche le note esplicative che permettono di approfondire alcuni aspetti dello scritto catalogato.

Si ritiene, però, che la scelta di omettere il nome dell'autore dei libretti musicati da Alfio Platania sia stata poco avveduta, anche se, come motiva l'autore, queste opere venivano rappresentate prevalentemente al di fuori del territorio acese. Platania è da considerarsi uno degli artisti più prolifici dell'epoca, così come dimostra lo stesso catalogo, nel quale le sue opere sono frequentemente citate. Questa decisione appare, infatti, contraria alla volontà, espressa dallo stesso studioso, di riportare alla luce l'importanza e il ruolo del musicista.

FRANCESCA AIELLO



ROBERTO ROMEO, *Santa Maria di Portosalvo: storia della parrocchia omonima in Santa Teresa di Riva. I documenti dell'archivio storico diocesano e dell'archivio parrocchiale*, Santa Teresa di Riva, Tip. R. Mangano, 2014, pp. 201, € 20.

L'autore si è dedicato a un metodico spoglio di documenti conservati presso l'Archivio della parrocchia e l'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Messina - Lipari - S. Lucia del Mela, arricchendo la ricostruzione storica con l'apporto di fonti bibliografiche e di racconti popolari di tradizione orale.

Lo studio di Romeo ha come scopo quello di ricostruire, in maniera puntuale, la storia della parrocchia, partendo dalla nascita del culto della Madonna di Portosalvo, mettendo a confronto brani estrapolati da diverse fonti, a partire dal Seicento, e richiamando l'attenzione sull'evento drammatico che spinse alcuni marinai in condizioni di difficoltà a implorare la grazia della Vergine. Dal salvataggio, noto come *Miracolo del mare*, scaturì il culto alla Madonna e la contemporanea costruzione di una cappella.

L'autore ricostruisce tutte le fasi di edificazione della chiesa, degli interventi strutturali che si sono succeduti negli anni e dei relativi ampliamenti. Ampiamente documentati sono gli acquisti di suppellettili preziose o di opere d'arte che servivano ad arricchire la chiesa. Altrettanto importante è il tentativo di individuare l'origine della sacra immagine dedicata alla Vergine, la cui versione originale sembra essere scomparsa.

Ricca è la bibliografia e la documentazione consultata, e di non minore interesse sono i carteggi novecenteschi analizzati.

Siculatorum Gymnasium

BiblioSicily | Biblioteconomia e museologia

Concludono il volume una serie di appendici relative alle preghiere dedicate alla Madonna e alla trascrizione di alcuni documenti.

FRANCESCA AIELLO



ALBERTO VARVARO, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, Palermo-Strasburgo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Société de Linguistique Romane, 2014, 2 voll., pp. 1234, € 99.

Il *Vocabolario storico-etimologico del siciliano* ha una storia molto lunga alle spalle. Nella prefazione l'autore ripercorre la genesi del testo, nato da un'idea di Antonino Pagliaro, che sperava di dedicare gli ultimi anni del suo lavoro a un dizionario etimologico del siciliano. Decise poi di compilare una sorta di saggio su una selezione di termini e chiese, intorno al 1970, con la collaborazione di Alberto Varvaro. Dopo la scomparsa di Pagliaro nel 1973, Varvaro continuò il lavoro e, nel 1986, pubblicò il primo volume del vocabolario (con la collaborazione di Rosanna Sornicola). In quel momento erano pronti i tre quarti dell'opera, poiché mancavano solo la M, la S, la T e parte della P.

Negli ultimi anni lo studioso, accogliendo le sollecitazioni del CSFLS e della comunità scientifica, ha completato il lavoro redigendo le parti mancanti e aggiornando le voci già scritte. L'opera compiuta, che dà conto di oltre 600 famiglie lessicali siciliane (individuate con Giuseppe Cusimano), svela subito una scelta di metodo che punta a combinare la selezione delle voci e l'approfondimento dell'indagine storica ed etimologica. Sono infatti escluse le voci con significato e forma corrispondenti all'italiano e quelle riprese dall'italiano, poiché risulterebbe poco utile inserire «informazioni che possano essere reperite nei normali vocabolari etimologici italiani» (p. xiv).

Le voci hanno una struttura semplice ma utilissima, in modo da aiutare il lettore a trovare immediatamente ciò di cui ha bi-

sogno durante la consultazione. Nella prima parte di ogni voce sono riassunti i dati essenziali, il significato, la prima datazione, l'etimologia e un'indicazione sommaria dell'area geografica di diffusione. In questo modo il lettore ottiene facilmente le informazioni basilari, mentre chi intende approfondire può avventurarsi nella seconda parte della voce. Qui la trattazione è più estesa: prende avvio dalla documentazione storica in Sicilia, continua con le colonie gallo-italiche, Malta e, quando le argomentazioni ne suggeriscono la necessità, con l'intera area italiana o, talvolta, romanza. In alcuni casi sono presenti anche immagini al fine di favorire l'integrazione tra la storia linguistica e l'etnografia.

Alla fine della voce è presente la discussione etimologica che, in molti casi, ha smentito luoghi comuni, offrendo spunti per lavori futuri. Una vera storia etimologica, insomma, che dà conto anche di precedenti interpretazioni giudicate inesatte. Un esempio di sicuro interesse è la discussione a proposito di *mafia*. Dopo aver riportato le ipotesi precedenti (derivazione araba o da base osco-umbra dalla base del latino *AMARE* o neologismo ottocentesco) spiegando i motivi della loro inesattezza scientifica, Varvaro, sottolineando in modo innovativo la larga diffusione geografica del tipo lessicale (nel senso di 'eleganza'), ipotizza una provenienza dall'Italia Settentrionale, forse risalente a migrazioni medievali da zone liguri e piemontesi, e un suo successivo slittamento da un lato a «cosa benefatta» e dall'altro a «prepotenza, atteggiamento superbo».

Nel percorso argomentativo su ogni singola etimologia l'autore lascia, quindi, una lezione di metodo alle future generazioni di studiosi, collegandosi a un magistero scientifico esercitato per oltre un cinquantennio.

MARGHERITA DE BLASI



FEDERICO DE ROBERTO, ERNESTA VALLE, *Si dubita sempre delle cose più belle. Parole d'amore e di letteratura* (a cura di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla), Milano, Bompiani, 2014, pp. 2144, € 35.

Chi ha cuore ha anche carta. La scrittura è liquido amniotico e creatura già partorita, fatta d'anima e corpo. La scrittura è respiro, nutrimento, scatto vitale. È madre e non ancella del pensiero, la scrittura, come già disse Karl Kraus del linguaggio.

Ma prima d'ogni cosa, la scrittura è miracolo. Lo stesso che permette, a noi e a tutti quanti vorranno rannicchiarsi in un *pathos* lungo oltre 2000 pagine, di scoprire in Federico De Roberto non solo l'immenso, incontenibile autore dei *Vicerè* ma anche un insospettato, imperdibile, fagocitante scrittore erotico.

Il 'miracolo De Roberto' si compie in *Si dubita sempre delle cose più belle* (Bompiani), corposo epistolario tra lo scrittore ed Ernesta Valle, 'accudito' in ogni parte da Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla.

«Si dubita delle cose che ci stanno troppo a cuore, che si teme di perderle. Ma io, Renata, io che dubito di tante cose, io ho una certezza, salda, incrollabile, superba: che l'amor tuo sarà la consolazione di tutta la mia vita» (De Roberto).

Non poteva esservi titolo più appropriato di quello scelto dai curatori che battezzano con le parole dell'autore un gioiello lieve e ponderoso di 318 lettere, un 'Calendario' e un 'Diario', 7 biglietti di De Roberto ad Ernesta detta Renata perché 'rinata' all'amore. E 401 lettere, 13 cartoline illustrate, 4 postali, 8 biglietti e un telegramma mandati da lei a lui. E poi 7 lettere, 2 biglietti e una cartolina postale a De Roberto di Guido Ribera, avvocato messinese

e marito di Renata. Non frammenti di un discorso amoroso ma lapilli, pietre rotolanti.

De Roberto conosce Ernesta nel salotto di casa Borromeo, nel maggio del 1897: da allora, per sei anni filati, sarà carteggio serratissimo di «parole d'amore e di letteratura» (come recita il sottotitolo del volume) che le pagine dispensano con tanta noncurante e avveduta generosità, giacché consentono «di penetrare nell'officina segreta dello scrittore, nella camera oscura dell'ispirazione», avvertono i curatori.

Ernesta/Renata detta anche Nuccia (da *femminuccia*) era altro ed oltre che donna dello schermo o algida musa compiacente: colta e raffinata, ella fu, in anni cruciali, cruciale confidente letteraria, *editor* romantica e accorta. Con lei e con lei sola, «Rico» volle centellinare ogni dettaglio di vita. I libri, specialmente. D'altri e suoi, ancora *in itinere* e già bellissimi. Per *Il Rosario* – piccola meraviglia corteggiata, poi, dai grandi del teatro che invece De Roberto motteggiava come «novellina sceneggiata», «drammettino», «lavoretto» – la consulenza amorosa e amorosamente 'scientifica' di Renata fu decisiva. E Federico, 'rinato' Rico, misogino, forse, svogliatamente e costantemente figlio di «mammuzza» (Donna Marianna), *d'emblée* diventava focosamente femminista, seppure a suo modo.

Duemila pagine non sembrano abbastanza se, dopo parole che scottano e desideri che sono imperiosi comandi d'amore, tanto 'spasimo' è destinato ad estinguersi nella fuga graduale e inesorabile di Federico da Renata.

Sembra quasi un colpo a tradimento. In realtà non è tradire ma *tradere*. È passare, offrire, affidare una memoria storica al singolare che diventa paradigma al plurale.

Ma negli 'spasimi' di Rico e Renata c'è questo ed altro.

C'è, per esempio, la riabilitazione e 'ri-abitazione' d'uno spazio storico mutevole e mutato che pure ci appartiene ancora, i palpiti di una *Weltanschauung* particolare e universale tuttora in grado di restituirci identità, unicità, diversità.



HANANE MAJRI, *Ordre et Désordre dans l'oeuvre romanesque de Luigi Pirandello*, Berne, Peter Lang, 2014, pp. 368, € 87.

Il tentativo di analisi dell'opera romanzesca di Pirandello proposto da Hanane Majri parrebbe improntato, se si guarda al titolo del volume, ad una precisa linea di indagine testuale. Sembrerebbe infatti che al centro del lavoro – esito finale della tesi di dottorato recentemente condotta dalla Dr.ssa Majri presso l'Università di Montpellier 3 – si debba trovare la ricognizione dei grandi assi semantici del *kosmos* e del *chaos*, che hanno segnato permanentemente l'immaginario pirandelliano, a partire dall'autorappresentazione di sé come figlio del Caos proposta dallo stesso scrittore siciliano nel *Frammento autobiografico*. La studiosa però non segue il filo ermeneutico a prima vista ipotizzabile, ma si lancia in una ricostruzione critica complessiva dei romanzi pirandelliani che presenta numerosi elementi di debolezza.

In primo luogo, l'approccio. Lo strumentario critico usato da Majri è essenzialmente di matrice sociologica e psicobiografica. La contestualizzazione storico-sociale del *corpus* pirandelliano occupa uno spazio preminente nel libro, con esiti di implicito meccanicismo, per cui l'opera appare a più riprese mera espressione o (per dirla all'antica) puro rispecchiamento di una condizione specificamente siciliana, sul piano morale, sociale, storico e politico. Alla stessa maniera, i riferimenti alla biografia pirandelliana in funzione ermeneutica soggiacciono ad una logica di semplicistica lettura degli scritti con la vita, magari sulla scorta di biografie volutamente collocate al limite tra storia e romanzo come quella di Camilleri.

In secondo luogo, e di conseguenza, l'analisi testuale. Impegnata nella raffigurazione, sempre di seconda mano, del *milieu* familiare, sociale e storico, la Majri si concentra molto poco sull'approfondimento dei testi pirandelliani e sulla loro analisi *iuxta propria principia*, come se le citazioni presenti servissero quale pura documentazione del discorso sociologico o biografico e soprattutto come se mancasse quella avvertenza oggi imprescindibile sulla centralità ermeneutica del testo stesso. Ne discendono alcuni chiari errori di lettura, come la convinzione, a più riprese ribadita, che il diario di Serafino Gubbio sia steso interamente, alla stregua di un'autobiografia, dopo i fatti della tigre e la perdita della voce, mentre in realtà l'abbandono della scrittura dopo l'afasia è invece un dato centrale nell'*explicit* del romanzo "cinematografico" di Pirandello. In questo quadro, si colloca altresì lo scarso tasso di intertestualità dello studio, con pochi accenni a Pascal, a Dostoevskij o a Cervantes, anch'essi tutti di seconda mano e mai usati in una direzione interpretativa forte e significativa.

In terzo luogo, il taglio. Purtroppo, infatti, il *fil rouge* del libro rimane l'ormai datata tesi di Adriano Tilgher sul contrasto tra Vita e Forma in Pirandello. Da qui tutto si diparte, e da qui si fa spazio nel libro la ripetizione inconsapevole di alcuni luoghi comuni della critica, dal relativismo al nichilismo alla schizofrenia, ripetizione plausibile solo se autonomamente rielaborata a partire dai testi. La carenza poi di una bibliografia ampia e aggiornata è resa ancor più grave dalla presenza di diverse citazioni indirette di volumi critici importanti, le cui tesi sono assunte tramite la sintesi di altri studiosi (un esempio per tutti: le tesi di Artioli accennate tramite Ferroni).

In definitiva, pur testimoniando una volta di più la vasta e costante attenzione critica internazionale all'opera di Pirandello, il libro non dà quel che promette e manca l'obiettivo di proporre linee di ricerca e di indagine originali e motivate.



ALDO MARIA MORACE, *Ipogei pirandelliani*, Roma, Inschibboleth, 2014, pp. 152, € 16.

Una dimensione sommersa, disposta tra anfratti libreschi, sottili decostruzioni metaforiche e piani intertestuali è quella che attraversa il nuovo saggio di Aldo Morace su Luigi Pirandello. Un'avventura investigativa che parte da dati in apparenza poco significativi, distanti nel tempo, per coagularsi poi in un bacino interpretativo originale e disegnare un convincente profilo letterario del poliedrico scrittore di Agrigento.

Dal sotterraneo livello di riferimenti biografici poco conosciuti, dalla disarticolata eppure fitta rete delle corrispondenze epistolari con altre personalità a lui vicine, per non dire delle numerose affinità teoriche scovate rileggendo filtri onomastici e citazioni ricorrenti, è ricostruita la poetica romanzesca dello scrittore. Si scopre così una antica filigrana critica che dirama le sue radici in una meravigliosa cristologia laica oscillante tra fantasia allusiva e attinenze precise: come per esempio si ha nel primo capitolo, dove è illustrato il legame tra Camillo De Meis, l'imperatore Adriano e il cognome Meis del personaggio protagonista del *Fu Mattia Pascal*.

Influenze estetiche e costanti rilevazioni metodologiche, autori prediletti e maestri casuali, lettere e perfino doni nuziali sono tessere componenti un unico mosaico eterogeneo, ibrido tra saggistica e narrativa, riverberato sia nelle pagine della prima parte dell'*Umorismo*, che nella complessa testualità analitico-lirica di *Uno, nessuno e centomila*. Ciò percorrendo, come suggerisce bene lo stesso saggista nella *Premessa*, «spazi inediti e orizzonti inesplorati», i quali danno nuova linfa agli studi ancora oggi nume-

rosi e fruttuosi sull'autore.

Interessante è in questo senso l'approccio scelto per discutere un testo come *I vecchi e i giovani*: la lente filologica. Uno strumento rigoroso per l'analisi stilistica che si configura come un altro aspetto in evoluzione riguardo Pirandello. Nel secondo capitolo le fasi elaborative del romanzo sono irrelate alle concezioni politiche pirandelliane e non soltanto alle idee contenute nel saggio accademico del 1908. Pertanto il lavoro interno alle strutture è volto ad esprimere «la prismaticità del reale e della storia, la dissoluzione di schemi idealizzati con cui gli uomini tentano di darle un senso assolutizzante» (p. 42).

Infine autoctonia e ancestralità, dimensione mitica e palinsesti culturali colmi di stratificazioni costituiscono i lineamenti di lettura scelti per sondare quel magmatico e pulsante caleidoscopio esistenziale formato dalle *Novelle per un anno*. Zolfara, luna, notte, realtà urbana disgregata, flusso onirico, epifanie campestri, erosioni mentali sono solo alcune delle parole emblema dell'universo novellistico che, riferendosi a figurazioni liriche, luoghi, propaggini bioetiche e snodi analogici, rilevano contenuti e stilemi della forma breve.

Il vorticoso ed incessante «intersecarsi di piani multipli nella scrittura» (p. 135) rende in definitiva l'opera di Pirandello perennemente inesauribile e plurale, connotata da una mobile plasticità di pensieri e forme che intercettano a loro volta importanti spazi di modernità nel delicato passaggio metamorfico dei generi tra Otto e Novecento.

MARIO MINARDA



Luigi Pirandello, *Six Personnages en quête d'auteur*, traduction par Claude Perrus, présentation, notes, chronologie et dossier par Nadia Ettayeb, Cahier photos par Alyette de Béru, Paris, Flammarion, 2004, pp. 146, € 6,40.

Ancora un'edizione del capolavoro pirandelliano, a testimonianza del suo valore culturale e scenico riconosciuto in tutta Europa e di una fortuna che col passare degli anni non accenna a diminuire.

In questo caso si tratta di un'edizione che ha un palese intento divulgativo, ma non per questo rinuncia a criteri di scientificità. Molto accurata risulta infatti la presentazione della curatrice Nadia Ettayeb, che tocca i punti più importanti dell'opera con una chiarezza espositiva che la rende accessibile anche ai lettori criticamente meno provveduti e scarsamente informati sulla problematica pirandelliana del teatro nel teatro, una problematica che investe, come sappiamo, anche il rapporto tra attori e personaggi e riguarda l'incompiutezza del dramma che si va a rappresentare.

Su tutto ciò fanno luce le pagine della Ettayeb che non si limita all'analisi del testo, ma si diffonde anche sulle messe in scena che i *Sei personaggi* hanno avuto in Francia, a partire da quella storica di Georges Pitoëff nel 1923, a quelle più recenti di Jean Prat nel 1964 per la televisione, e di Emmanuel Demarcy-Mota del 2002. Il volumetto oltre tutto è corredato da un ricco materiale fotografico che dà un'idea sia pure non esaustiva degli allestimenti in questione.

Segue la traduzione della commedia nell'edizione del 1925 corredata da note puntuali anche se manca qualunque accenno

alla storia del testo e alle varianti che intervengono nel corso delle varie edizioni della commedia.

Completa il volume una cronologia dal 1867 al 1936 (anni di nascita e di morte di Pirandello) dei principali fatti storici accaduti in Europa in quel lasso di tempo e degli avvenimenti principali della vita dell'autore. Alla fine troviamo inoltre un *dossier* con materiale letterario che serve a esemplificare opportunamente alcuni concetti esposti nel corso dell'introduzione.

GUIDO NICASTRO



Patricia Prandini Buckler (a cura di), *Bloody Italy. Essays on Crime Writing in Italian Settings*, Jefferson, NC, McFarland & Company, 2014, pp. 208, € 40.

Il volume raccoglie otto saggi (tre firmati dalla curatrice Patricia Prandini Buckler) sulla produzione di fiction e non-fiction di argomento giudiziario e criminale ambientata in Italia, anche di autori non italiani. In un quadro siffatto la Sicilia non poteva mancare: un intero contributo di Thomas A. Van (*Inspector Montalbano on Stage: The Theatrics of Andrea Camilleri*, pp. 85-114) propone un ampio ritratto del più fortunato dei nostri giallisti, autore di «superb hard-boiled confort food». Suscita invece un certo stupore lo spazio che Prandini Buckler concede nel saggio d'apertura (*Giallo and Noir: Crime Writing in Italy*, pp. 7-26) a una scrittrice siciliana per parte di madre, versatile ma non certo nota per la produzione noir o di non-fiction giudiziaria come Dacia Maraini, e al suo romanzo *Voci*: un tributo pagato ai Gender Studies e al *politically correct*, stante la carenza di scrittrici tradotte in inglese inseribili nel panorama. Ma allora perché non menzionare anche Pier Vittorio Tondelli e riempire un'altra cassetta assente? Dopotutto in *Rimini* c'è uno strano suicidio e una sorta d'indagine...

Giustamente Nicole Welgen sottolinea che «there is, in fact, no novel in which there is not at least one murder. But does that necessarily make them all mystery novels?» (p. 29), ma anche il suo saggio (*Novel About Mysteries = Mystery Novels? The Years of Lead in Contemporary Italian Literature*, pp. 27-45) non è esente da problemi. La dichiarazione della centralità e dell'influenza di Leonardo Sciascia nel percorso individuato pare dipendere da

una conoscenza indiretta delle sue opere, mediata dai lavori di sintesi di Raffaele Crovi e Ulrich Schulz-Buschhaus, se è vero che Welgen menziona *Il contesto* con il titolo *Il giorno della civetta* e fonde i dati delle case editrici («Torino, Adelphi») che li hanno pubblicati. Appare invece diretta la conoscenza di *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo, uno dei migliori scrittori italiani di non-fiction criminale fra quelli influenzati da Sciascia, e il livello dell'analisi cresce. Il tema al centro del saggio di Welgen è peraltro il più interessante fra quelli affrontati in *Bloody Italy*, come emerge anche dal brillante saggio di Raffaele Donnarumma, *Storia, immaginario, letteratura: il terrorismo nella narrativa italiana (1969-2010)*, in *Per Romano Luperini*, a cura di Pietro Cataldi, Palermo, Palumbo, 2010, pp. 439-465, assente fra i riferimenti di questo volume, che comunque centra appieno l'obiettivo di una descrizione del panorama letterario italiano sul genere.

Il saggio della curatrice *The Monster of Florence: A Triptych* (pp. 62-84) esamina i testi dedicati da Magdalen Nabb e da Douglas Preston (che ha lavorato insieme con il giornalista Mario Spezi), oltre che dall'italiana Laura Grimaldi, ai delitti seriali commessi nei dintorni di Firenze tra il 1974 e il 1985. E sono integralmente centrati sugli scrittori di lingua inglese Beverle Graves Myers, Donna Leon e Michael Didbin i tre saggi che chiudono il volume firmati da Marcia J. Songer (pp. 115-132), Marilyn Rye (pp. 133-164) e dalla curatrice (pp. 165-190).

Destinato al pubblico americano, *Bloody Italy* è focalizzato, per la produzione italiana, su autori e testi tradotti in inglese, ed è prevalentemente in inglese anche la bibliografia secondaria utilizzata dai contributori. Ne viene fuori uno sguardo dall'esterno sull'Italia, e sul mondo che ruota intorno alla giustizia, piuttosto desolante, tanto che la curatrice è indotta a esplicitare che il risultato non era inscritto nelle intenzioni: «We didn't set out to write a book that demonstrated the inefficacy of Italian law, but most the contributors unwittingly struck the same chords of alarm» (p. 2). L'analisi del «unidentified narrative object» di

Roberto Saviano, condotta da Alice Bendinelli con particolare attenzione alle connessioni col cinema (sin dal titolo: *Gomorrah, Scarface and the Italian Camorra*, pp. 46-61) è un tassello della rappresentazione disforica dell'Italia contemporanea (purtroppo conforme al vero) che emerge dal volume.

PAOLO SQUILLACIOTI



Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *The Professor and the Siren*, translated from the Italian by Stephen Twilley, introduction by Marina Warner, New York, New York Review Books, 2014, pp. 104, € 7.

Il volume offre in traduzione inglese i testi narrativi composti da Lampedusa a margine del *Gattopardo*, due dei quali (*Lighea*, qui con il titolo *The Professor and the Siren*, e *I gattini ciechi*, tradotto in *The blindkittens*) direttamente connessi, attraverso alcuni personaggi, con l'opera maggiore; estraneo alle atmosfere e ai toni del fortunato capolavoro, invece, il terzo racconto *Joy and the law*, che narra della sofferta rinuncia ad un panettone-premio da parte di un impiegatuccio che sperava di passare con quel dolce un Natale diverso.

Frammento iniziale di un romanzo mai scritto, *I gattini ciechi* contempla tra i propri personaggi l'erede della casata Salina e il figlio del soprastante Ferrara, testimoni di quel mondo dei gattopardi ora sostituito dallo strapotere economico dei rozzi rappresentanti della famiglia Ibba (ideali discendenti di Calogero Sedara); e discendente dei Salina è anche il Paolo Corbera che nel più compiuto dei tre brevi testi riproposti si trova a confrontarsi nella Torino del 1938 con il prof. Rosario La Ciura, studioso di pregio rintanatosi a vivere in un mondo dal quale tiene fuori la modernità, nel ricordo di una giovanile stagione d'amore vissuta con una Sirena cui poi alla fine si ricongiungerà scomparendo in mare.

È su questo racconto che dà il titolo al volume che si concentra interamente l'introduzione di Marina Warner, la quale sottolinea da subito la rilevante particolarità di questa attenzione lampedu-

siana ad una dimensione mitologica desunta da un remoto passato; secondo la prefatrice uno degli elementi narrativi forti del racconto risiede anzi proprio nel tentativo di La Ciura di iniziare il giovane amico al mistero pagano di un modello di passione erotica interdetto alla modernità cristiana e a cui lui ha straordinariamente avuto accesso grazie alla duplice natura, umana e animale, della Sirena. Questa logica dualistica informa del resto di sé tutta la storia, attraverso il confronto tra un vecchio e un giovane, la castità e la libidine, la ragione e il desiderio, il soprannaturale e l'ordinario.

Senza mai fare riferimento alla donna-stella che rapisce nel *Gattopardo* il Principe Fabrizio in *limine mortis*, la Warner riconduce l'irrealistico interesse di Lampedusa per la figura della Sirena agli studi sul folklore della moglie Alessandra, o piuttosto alla stravagante influenza del cugino poeta Lucio Piccolo (ma sullo sfondo cita anche il pianto delle sirene del sonetto 119 di Shakespeare e il canto XIX del *Purgatorio* dantesco).

Interessanti i richiami alla scomparsa di Ettore Majorana in quello stesso 1938 in cui ha avvio il racconto, ad un presunto antimussolinismo che trasparirebbe dal rifiuto di La Ciura per la contemporaneità, nonché la chiusa sui tragici attuali sbarchi di migranti a Lampedusa, sull'accoglienza di essi nell'isola che fu del principe scrittore. Come se quell'isola avesse appreso che anche dalle circostanze più imprevedute può venir fuori la ricchezza di una trasformazione segnata dal destino.

MARINA PAINO



GIUSEPPE TRAINA, *Siciliani ultimi? Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E oltre*, Modena, Mucchi, 2014, pp. 118, € 15.

Il denso volume di Giuseppe Traina raccoglie tre saggi dedicati a Sciascia, Bufalino e Consolo, e tre brevi scritti su Sciascia già usciti in precedenza su rivista o in atti di convegni, ma aggiornati per la pubblicazione. La *Prefazione* di Giuliana Benvenuti definisce il volume un «atto d'amore nei confronti della grande tradizione letteraria siciliana o, se si vuole, della "letteratura in Sicilia"» (p. 9), ma ne sottolinea opportunamente anche il senso di «interrogazione intorno alla contemporaneità» (*ibidem*).

Non ci si può esimere dal chiedersi se la voluta ambiguità del titolo alluda agli ultimi tre grandi siciliani, oppure si riferisca proprio agli scrittori della contemporaneità, «ultimi» nel senso di 'più recenti' ma non per questo privi di una rilevanza nel panorama siciliano, nazionale e internazionale. E, di conseguenza, se gli 'ultimi siciliani' abbiano perduto, secondo il parere del critico loro conterraneo, le caratteristiche peculiari comuni a quella 'linea siciliana' della tradizione letteraria nazionale, «sulla via dell'omologazione a un discorso italiano nel quale si vanno elidendo i segni e i conflitti culturali e regionali» (*ibidem*). Traina ha risposto a tali interrogativi sul numero di «Diacritica» del 25 ottobre 2015 (<http://diacritica.it/letture-critiche/siciliani-ultimi-risposta-a-maria-panetta.html>): «Sciascia, Bufalino e Consolo sono senz'altro gli ultimi scrittori siciliani assimilabili *in toto* a una grande tradizione; i loro successori stanno "oltre", con un piede nel passato (alcuni di loro proprio guardando al modello di questi tre scrittori [...]) e con un altro nel presente, inevitabilmen-

te proiettandosi nel futuro [...] l'operazione di [...] "aggiornamento" tematico, stilistico e prospettico viene condotta, dagli scrittori del XXI secolo [...], senza nostalgia per quel passato glorioso».

La sezione più 'militante' del volume è rappresentata dall'introduzione dell'autore: partendo da una distinzione tra 'letteratura siciliana' e 'letteratura in Sicilia', Traina distingue scrittori che hanno «coltivato un'ostinata 'isolitudine'» (p. 13) da altri che si sono allontanati dall'isola, conservandone sempre il ricordo e riservandole centralità nella propria produzione letteraria (come Consolo o Bonaviri), oppure «optando per orizzonti culturali assai diversi ma non meno centripeti» (*ibidem*), come Ripellino o Samonà. Molto pertinente la domanda che Traina si pone riguardo alla consapevolezza o meno degli scrittori siciliani contemporanei di discendere dalla «linea 'lirica' Verga-Vittorini-D'Arigo-Bonaviri-Consolo» (p. 15, come le cit. sgg.) o da quella «"prosastica" De Roberto-Pirandello-Borgese-Brancati-Sciascia», oppure di rientrare nel novero dei «grandi eccentrici o grandi incompresi» come Tomasi, Fiore, Samonà e Bufalino.

L'introduzione-bilancio (ma anche «rilancio' verso il futuro», p. 22), fingendo di avviare l'elaborazione del lutto per la fine della letteratura siciliana, in realtà la mette in dubbio («se lutto è», *ibidem*), ottimisticamente rivolta a «cogliere quel che di buono s'affaccia a un orizzonte che può essere molto a portata di mano» (*ibidem*). E, anzi, finisce per identificare il 'filo rosso' che collega i grandi scrittori siciliani del Novecento ai loro conterranei contemporanei nella dimensione 'esistenziale' che accomuna anche l'idea di letteratura come impegno di Sciascia, quella di letteratura come opposizione al potere di Consolo e quella di letteratura come «universo/soluzione alternativa che consenta di preservare l'umanità dell'uomo» (p. 23) di Bufalino.

MARIA PANETTA



GIOVANNI VERGA, *I Malavoglia* (a cura di Ferruccio Cecco), Novara, Fondazione Verga e Interlinea, 2014, pp. 565, € 30.

Nel 2014 l'edizione critica de *I Malavoglia* a cura di Ferruccio Cecco fissa una tappa fondamentale e insieme infonde rinnovato vigore al progetto dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga. Il maggior capolavoro verghiano acquisisce così una *facies* testuale più stabile rispetto alla prima edizione critica dello stesso curatore (Milano, Il Polifilo).

Nell'*Introduzione* si ricostruisce l'elaborazione del romanzo (con ampio e puntuale ricorso alle fonti esistenti) nell'ambito delle travagliate vicissitudini delle carte verghiane.

Il testo assunto come base per l'edizione è la stampa del 1881, l'unica sorvegliata direttamente dall'autore, pur se guastata da numerosi refusi. Cecco dimostra con serrata argomentazione l'estraneità del Verga alla riedizione del 1907, alterata da inopportune normalizzazioni dell'interpunzione. Conferisce inoltre il giusto rilievo all'uso del trattino, che non è «un marginale dettaglio tipografico, perché impone un criterio netto di distinzione tra discorso diretto e didascalia, laddove molto spesso si dà nel testo dell' '81 [...] una "zona fluida" che permette la transizione senza soluzione di continuità dal discorso diretto, all'indiretto libero, alla didascalia» (p. XV).

La fedeltà alla *princeps* non costituisce tuttavia assunto dogmatico: ogni specifica questione è soppesata e giustificata attraverso il ragionato ricorso ai manoscritti e all'*usus scribendi* dell'autore; il curatore dimostra inoltre una notevole sensibilità linguistica nel ripristinare alcune espressioni, che, pur giun-

gendo a volte «ai limiti del solecismo», possiedono una precisa motivazione (ad esempio le concordanze tra un pronome o un aggettivo al maschile e un sostantivo al femminile, spiegate per attrazione del maschile dialettale, p. LXXXVII).

L'apparato genetico, di impianto tradizionale, consente di seguire agevolmente la cronologia degli interventi d'autore. Nelle tre appendici si pubblicano gli schemi preparatori e i nove abbozzi superstiti, di cui cinque, gravitanti attorno a fatti che non travalicano il V capitolo, attestano fasi elaborative antecedenti al manoscritto base A. L'affascinante ipotesi che ne consegue, apportatrice di interessanti sviluppi, è che l'ampia parte del romanzo successiva al V capitolo (su un totale di quindici) sia stata ideata direttamente sul manoscritto inviato in tipografia, i cui tempi sono tra l'altro perfettamente circoscrivibili nel giro di soli tre mesi grazie alla celebre nota autografa che scandisce con precisione il ritmo di lavoro previsto.

Poggiando sui solidi puntelli dell'analisi filologica Cecco descrive la tormentata gestazione linguistica de *I Malavoglia*, mirante ad annullare il filtro e il punto di vista del narratore: dopo quasi quattro anni, superando le labili e intermittenti «movenze del linguaggio parlato» dei primi tentativi, Verga riusciva, all'altezza del 1878, ad individuare il «timbro giusto, un'intonazione di fondo» (p. XXXII), grazie anche alla massiccia introduzione dei proverbi nell'ultima fase di composizione del ms. A (ben 131 su un totale di 170, ricavati dal noto elenco estrapolato dal volume del Pitre e riprodotto in appendice).

L'edizione assolve egregiamente il compito di completare una storia intuita sagacemente da altri (Branciforti, Riccardi) e finalmente organicamente restituita e interpretata.

ROSY CUPO



Nunzio Zago, Giuseppe Traina (a cura di), *Il Miglior Fabbro. Bufalino fra tradizione e sperimentazione*, Leonforte, Euno, 2014, pp. 208, € 14.

Fra i più recenti studi bufaliniani figurano gli interventi del Convegno tenutosi a Ragusa e Comiso nel 2013, ora racchiusi nel volume *Il Miglior Fabbro, Bufalino fra tradizione e sperimentazione*. All'invito di Nunzio Zago che inquadra la questione critica principale nell'imprescindibilità della ricerca formale di Bufalino da una sua più vasta ricerca di senso, fa seguito il contributo di Gualberto Alvino sulla tecnica compositiva dell'autore, quell'effetto ikebana del trascogliere parole come fiori e disporle per affinità o per attrito in strutture sintattiche ribelli a ogni linearità, al limite dell'isteria della forma, ma mai a scapito dell'urgenza comunicativa. Un classicismo 'fuori stagione' quello di Bufalino, il cui rifiuto della Storia vela le pagine di un pessimismo progressivo, evidente fra le prime e le ultime e più disincantate prose, di cui Maria Panetta propone una ricognizione. Anima il contributo di Alessandro Cinquegrani l'utilizzo del mito in Bufalino che, in spregio al ricorso dei moderni ad una mitografia vulgata, gareggia con gli antichi, recuperando ciò che del mito è proprio, il suo statuto di variabilità. Al centro della riflessione di Domenica Perrone troviamo Bufalino e la sua scrittura ossimorica, l'esibizionismo di una parola teatralizzata e l'apologia del silenzio. Si tratta degli estremi di una mistica della scrittura rintracciabile anche nell'intervento di Antonio Sichera sulla *religio* di Bufalino, che di certo non traluce dall'uso peraltro massiccio della Scrittura, ma da quella *patience* di salesiana memoria, che può trovare espressione privata o dichiarata, oscillare fra il grado zero del silenzio

e la combustione della parola. Su Bufalino scrittore e antologista di florilegi editi e inediti, la cui cifra comune risulta l'autorialità, si sofferma Giuseppe Traina. Novello don Chisciotte alle prese coi giganteschi mulini a vento, anche Bufalino-Robinson erra fra le scritture alle prese con la sua, tutt'altro che funerea, operazione volta a scrivere il romanzissimo dei grandi classici dell'intera letteratura mondiale. Per salvarli, per salvarsi. Fra i temi della scrittura bufaliniana ampio spazio occupa il corpo, a cui Marina Paino dedica la sua riflessione. Martoriato dal male in *Diceria*, esso costituisce l'unica verità dimostrabile, a discapito di tutto ciò che è parola e menzognero travestimento. Così almeno fino a *Calende Greche*, dove Bufalino gioca ad aggredire il genere dell'autobiografia e man mano sembra perdere fisicità, sacrificare infine la verità del corpo (con la sua natura inevitabilmente transeunte) alla parola letteraria che sottrae la vita al tempo. E la consegna all'eternità. Di impianto filologico è l'intervento di Giulia Cacciatore che, nell'intenzione di ricostruire l'avantesto di *Argo il cieco* e di esplorare l'attività letteraria di Bufalino precedente al 1981, inserisce il romanzo inedito *Il guazzabuglio* in un confronto con *Diceria* e *Argo il cieco*, ravvisandone la medesima struttura binaria, giocata da Bufalino sul doppio registro della narrazione e del monologo. Entrare nell'officina del 'miglior fabbro' ci immette dentro il processo di una scrittura a 'procedimento inverso' che va dalle parole alle cose, dall'unità lemmatica al molteplice della narrazione e via così, verso la costituzione di un *opus perpetuum*, quel progetto letterario unico che Bufalino ebbe in cuore e che sarebbe rimasto inevitabilmente inconcluso.

MARTA AIELLO



MARIA ANTONELLA COCCHIARA, *Catechismi politici nella Sicilia costituente (1812-1848)*, Milano, Giuffrè, 2014, pp. 260, € 27.

Il volume utilizza un approccio che, privilegiando gli aspetti legati alla comunicazione politica rispetto a quelli di storia costituzionale o di storia delle istituzioni politiche, pone l'attenzione sulla dimensione culturale e dei processi effettivi come fattori fondamentali nella formazione del diritto e delle istituzioni. Nel caso specifico ciò avviene attraverso l'analisi dei vari catechismi politici prodotti in Italia a partire dal triennio giacobino (1796-1799) e fino alla prima metà dell'Ottocento, con particolare attenzione alla realtà siciliana.

Esploso come genere letterario nei decenni della Riforma e della Controriforma, il catechismo, chiarisce l'autore nella nota introduttiva, rappresenta un metodo di insegnamento basantesi sulla trasmissione di principi e valori tramite domande e risposte. Sottoposto nel XVIII secolo ad una profonda trasformazione ad opera dei riformatori illuministi, diviene uno strumento di educazione e propaganda politica, utilizzato in particolar modo nei passaggi rivoluzionari, specie quando questi approderanno alla stesura o alla promulgazione di carte costituzionali. La difesa e la tutela dei diritti faticosamente conseguiti necessitava infatti di un armamentario dialettico e di tecniche propagandistiche adeguate, che emulassero, specie dal punto di vista formale, quelle messe in atto con successo nella catechesi cattolica. Tuttavia il catechismo laico non si limita ad un'aderenza esteriore al modello religioso, infatti il tema della 'religione civile' acquista un significato ben più profondo, così come riconosciuto dall'autore: «Il nes-

so tra catechismi e costituzioni [...] poteva trovare fondamento innanzitutto in una certa sacralità riconosciuta a quei testi» (p. 23). La propaganda dei valori sanciti nelle costituzioni costituisce dunque la necessaria premessa di una devozione laica.

La corposa appendice, che ripropone sei tra i principali catechismi circolanti tra Napoli e Sicilia nel periodo che va dalla promulgazione della Costituzione inglese del 1812 alla rivoluzione del 1848, fornisce un saggio esaustivo di quanto esposto nella prima parte del volume. Se comune è l'obiettivo divulgativo e di educazione civica da parte dei catechismi politici, diverse sono invece le modalità attraverso cui tali finalità sono conseguite. La differente connotazione dal punto di vista dei tratti formali e delle specificità stilistiche e linguistiche porta l'autore a distinguere tre tipi: «Esplicativi, didascalico-ideologici e popolari». Finora poco indagati, rivestono particolare interesse soprattutto questi ultimi. In essi infatti vediamo realizzarsi nella maniera più compiuta l'azione propagandistica, la quale si esercita facendo ricorso a strategie suggestive tutt'altro che banali. Destinati ad un pubblico formato in gran parte da analfabeti e spesso composti in dialetto, necessitano del supporto di un 'intermediario', in genere laico ma talvolta anche ecclesiastico, che ne dia pubblica lettura. Essi replicano sul piano della comunicazione politica le pratiche della catechesi cattolica (per domande e risposte), e ne ripropongono mimeticamente anche i differenti stilemi: vediamo infatti la simbologia dei misteri trasfigurarsi nella teoria della separazione dei poteri, i dieci comandamenti nei doveri del buon cittadino, ed i contrasti di fazione intesi come peccato mortale.

FABRIZIO LA MANNA



Giuseppe Barone (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Acireale - Roma, Bonanno, 2014, pp. 296, € 30.

Il volume curato da Giuseppe Barone sulla Grande Guerra e Catania rappresenta un importante contributo alla più recente discussione storiografica sul primo conflitto mondiale. La novità maggiore della raccolta di studi realizzata dal gruppo di storici catanesi sta indubbiamente nel tentativo di leggere la partecipazione al conflitto partendo dalle sue conseguenze nella realtà meridionale. Il volume quindi non si limita a ricostruire il contributo della Sicilia in termini di uomini e mezzi alla Grande Guerra, nonché all'elaborazione culturale ed intellettuale dell'interventismo, ma parte assai opportunamente dal modo in cui la partecipazione al conflitto ha inciso sulla situazione economica e sociale del Mezzogiorno, e della Sicilia in particolare. È dunque dentro questo duplice prisma che la vicenda catanese viene letta ed interpretata. Come ricorda opportunamente Barone tornando sulle cifre della partecipazione del meridione, viene smentito in questo modo ogni stereotipo su una guerra prevalentemente settentrionale: la Sicilia, con l'8,7% dei mobilitati totali, è la regione meridionale che maggiormente partecipa allo sforzo bellico, registrando 53 mila caduti finali, vale a dire l'8,1% del totale. Catania e la sua provincia, con rispettivamente 1498 caduti e quasi 8 mila vittime complessive, stanno lì a ricordare l'elevato livello di inclusione di tutte le realtà locali nella partecipazione alla guerra. Ancor più interessante appare tuttavia la seconda linea di ragionamento proposta nell'introduzione: partendo dai dati economici recentemente rielaborati da Vittorio Daniele e Pa-

olo Malanima, Barone fa notare come siano state le due guerre mondiali a fare da spartiacque, attraverso il profondo aumento della differenza di reddito pro-capite, tra l'Italia meridionale e quella settentrionale. La prima guerra mondiale, dunque, viene riletta come l'evento che, alterando i rapporti tra agricoltura ed industria, tra città e campagna, nel quadro della mobilitazione bellica per la guerra totale, pone fine ai tentativi del meridione di rinsaldare la propria vocazione produttiva nel campo dell'esportazione agricola, dal grano alle colture pregiate. Si blocca così un processo di crescita ed inserimento nei mercati internazionali dell'economia meridionale, iniziato a livello locale al tempo dell'età giolittiana e sostenuto dal riformismo nittiano della "Legislazione speciale" a livello nazionale. È in questo quadro che i saggi successivi leggono le trasformazioni prodotte dalla guerra, direttamente ed indirettamente, sulla realtà catanese. I saggi di Barone e Schininà sono dedicati alla vita politica locale e si concentrano in particolare sulla fine del sistema politico creato da De Felice Giuffrida, proprio sulla scia della scelta interventista del blocco popolare che aveva governato nel periodo precedente la città e della scelta pro-bellica dell'intellettualità cittadina, specie universitaria, raccontata da Granata e alimentata anche dal movimento futurista locale, la cui grande produzione in termini di riviste e fogli letterari è stata ricostruita da Pinella Di Gregorio. Il racconto della guerra, dal punto di vista dei soldati, è affidato al saggio di Alessia Facineroso, mentre Chiara Pulvirenti ricostruisce la durissima legislazione del Comando supremo verso i propri soldati. I lavori di Concetta Sirena e di Margherita Bonomo si concentrano invece sull'azione di assistenza sociale svolta dalla diocesi etnea e sul protagonismo femminile, mentre il saggio di Poidomani analizza il processo di costruzione della memoria della Grande Guerra nella provincia al fine di nazionalizzare le masse locali coinvolte e travolte per molti versi dal conflitto mondiale.

TOMMASO BARIS



PIERLUIGI BASILE, DIEGO GAVINI, DINO PATERNOSTRO,
Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia 1944-48, Roma, Agra, 2014, pp. 315, € 20.

Si tratta di un lavoro collettaneo, frutto di una ricerca sulle lotte per la terra in Sicilia nel secondo dopoguerra e sulle vittime della violenta repressione mafioso-agraria del movimento contadino, promossa dalla Fondazione Argentina Altobelli e dalla Fondazione Filippo Turati in occasione del settantesimo anniversario del Patto di Roma e dell'emanazione dei decreti Gullo.

Il libro è composto di tre saggi, cui segue una ricca appendice documentaria articolata in quattro sezioni: sindacato, stampa, documenti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso, ministero degli Interni (pp. 203-315). Apre il volume un saggio di Pierluigi Basile, che fa il punto sul difficile contesto del dopoguerra siciliano, nel quale, mentre si intrecciano conflitti sociali, lotta politica e insorgenza criminale, matura l'esperienza delle lotte contadine. Il secondo intervento, firmato da Diego Gavini, studioso del fenomeno mafioso, si concentra invece sull'analisi della documentazione prodotta dalla prima Commissione Antimafia in relazione alla feroce reazione mafiosa alle lotte bracciantili. La terza parte del volume, curata da Dino Paternostro, giornalista e segretario della Camera del Lavoro di Corleone, presenta le schede biografiche dei sindacalisti uccisi in Sicilia tra il 1944 e il 1948.

L'aspetto più interessante del volume, i cui contributi si distinguono per accuratezza ed equilibrio, si rintraccia nella capacità di ricostruire la coraggiosa mobilitazione dei contadini siciliani da più prospettive, tenendo inoltre insieme dimensione regiona-

le, nazionale e contesto internazionale. La tragica epopea della lotta per la terra in Sicilia si snoda infatti in un tempo attraversato da epocali rivolgimenti sociali, politici, istituzionali. Nel 1944 l'isola, prostrata dal conflitto, passa dall'amministrazione alleata a quella italiana, per giungere, superata la crisi separatista, all'ottenimento dell'autonomia all'interno della neocostituita Repubblica italiana. Sullo sfondo una gravissima crisi economica e sociale, la fine dei governi di unità nazionale e l'inizio della Guerra fredda. I saggi di Basile e Gavini, attraverso due punti di vista diversi ma complementari, conducono così il lettore dallo sbarco anglo-americano del 10 luglio 1943 alla vittoria della Dc alle elezioni politiche del 1948. In mezzo, una virulenta risorgenza mafiosa, i decreti Gullo, le prime elezioni regionali (20 aprile 1947), la strage di Portella della Ginestra e l'ininterrotta strage dei militanti del movimento contadino, quasi sempre socialisti e comunisti. L'analisi di Gavini, in particolare, arricchisce il quadro restituendoci le differenti letture che ne fecero successivamente le diverse forze politiche, impegnate a partire dal 1963 nei lavori della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. Infine, recuperando una memoria locale fortemente segnata dai luttuosi eventi di quegli anni, i profili biografici curati da Paternostro danno volto e consistenza a storie in più di un'occasione cadute nell'oblio.

Il libro rappresenta dunque, senza dubbio, un utile strumento di lavoro, ma non solo. Come scrive Maurizio Degl'Innocenti nella *Premessa* al volume, «restituire voce a quei caduti» è anche «un doveroso omaggio».

MANOELA PATTI



ANTONELLO BATTAGLIA, *Sicilia Contesa. Separatismo, guerra e mafia*, Roma, Salerno, 2014, pp. 142, € 12.

In *Sicilia Contesa. Separatismo, guerra e mafia* Antonello Battaglia, storico delle relazioni internazionali, ripercorre la parabola separatista nell'isola dalla nascita del Movimento indipendentista siciliano (MIS), in concomitanza con lo sbarco anglo-americano del 10 luglio 1943, all'esaurirsi del movimento dopo l'ultima definitiva sconfitta, alle elezioni regionali del 1951, in cui il MIS ottenne meno del 4% delle preferenze.

Il saggio si articola in cinque capitoli, preceduti da un'introduzione in cui l'autore, sulla scia di una mitologia 'indipendentista' cara ad un'antica e radicata ideologia sicilianista – della quale peraltro non viene esplicitata la strumentalità –, individua una linea che dai Vespri siciliani, attraverso i secoli, condurrebbe direttamente al separatismo del secondo dopoguerra, e infine, in anni a noi più vicini, al successo dei movimenti politici che si riallacciano alla tradizione rivoluzionario-indipendentista (l'MPA per esempio). I primi tre capitoli si concentrano sull'affermazione del MIS, guidato da Andrea Finocchiaro Aprile, tra guerra e dopoguerra; gli ultimi due ripercorrono le tappe della 'guerra' separatista nell'isola, che oppose le frange estremiste del MIS, militanti nel cosiddetto Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, e lo Stato, e che si concluse con il successo della repressione statale e con l'affermarsi dell'opzione autonomistica nel 1947.

Le fonti di cui si vale l'autore per raccontare questa breve storia del separatismo siciliano sono interessanti. Si tratta per esempio delle carte dell'Archivio Finocchiaro Aprile o dei rap-

porti dell'intelligence militare italiana (SIM) custoditi presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME). Tuttavia la sensazione è quella di trovarsi di fronte alla narrazione di vicende già note, presentate all'interno di un quadro di riferimento di cui sarebbe stato forse necessario sottolineare maggiormente la complessità. Contesto che, peraltro, viene analizzato secondo chiavi di lettura ormai un po' superate. Nonostante l'ampiezza dei riferimenti bibliografici, il saggio non tiene infatti conto, neppure per contestarli, di alcuni tra i più importanti contributi sul tema. Pensiamo per esempio agli studi di Mangiameli, di cui andava preso in considerazione almeno il fondamentale *La Sicilia in guerra*, pubblicato ormai nel 1986 ne *La Sicilia* uscita per Einaudi a cura di Maurice Aymard; oppure ai lavori di Giuseppe Giarrizzo e di Salvatore Lupo. Gli stessi Francesco Renda o Giuseppe Carlo Marino, che pure sono citati, non sono utilizzati per approfondire criticamente il tema.

Così, ad esempio, l'autore fa sua, senza alcun vaglio critico, la vulgata che vuole lo sbarco anglo-americano propiziato da «trattative tra i servizi segreti americani e la mafia», e attribuisce «un ruolo importante» a Lucky Luciano (p. 15). Di contro, poco spazio è dedicato all'analisi dei rapporti tra mafia e separatismo o al ruolo dei partiti del CLN, riaggregatisi già alla fine del '43 intorno all'opzione autonomista. Limitati ci sembrano anche gli approfondimenti critici della dimensione altamente conflittuale attraversata dall'isola e del ruolo dei separatisti nelle agitazioni (basti pensare all'appoggio dei separatisti al fronte compatto di coloro che evadevano gli ammassi granari). Nella ricostruzione della stagione separatista siciliana, i nodi interpretativi finiscono così per restare spesso sullo sfondo, accennati in qualche caso, ma raramente sviluppati, a vantaggio di una narrazione che a tratti si fa quasi cronachistica. Un peccato, visto il sostegno di una buona ricerca documentale, che avrebbe meritato un maggiore sforzo interpretativo.

MANOELA PATTI



NAPOLEONE COLAJANNI, *Nel Regno della Mafia (dai Borboni ai Sabaudi)* (a cura di Gianluca Fulveti), Roma, Edizioni di Storia e Studi Sociali, 2014, pp. 140, € 14.

Nella lunga introduzione al volume che ripropone lo scritto di Napoleone Colajanni sulla mafia (1900), il curatore Fulveti posiziona l'opera all'interno di un percorso di indagine sul fenomeno mafioso di cui essa costituisce uno dei primi e fondamentali tasselli interpretativi. Definito giustamente un «instant-book» (p. 21), lo scritto viene infatti pubblicato quando per la prima volta il tema della mafia assurge a questione di interesse nazionale, in concomitanza con il processo per l'omicidio di Emanuele Notarbartolo. Nel dicembre del '92, Colajanni aveva denunciato in Parlamento lo scandalo della Banca Romana, che avrebbe potuto avere dei riflessi giudiziari anche a livello periferico, coinvolgendo altri istituti di emissione, tra cui il Banco di Sicilia. In questo contesto matura l'assassinio Notarbartolo, che da direttore del Banco di Sicilia, prima di esserne estromesso, aveva messo sotto accusa il consiglio di amministrazione, in cui sedeva l'onorevole Raffaele Palizzolo, considerato il mandante.

Lo scritto di Colajanni rappresenta anche una riflessione generale, storico-sociale e antropologica sulla Sicilia ed i suoi assetti politici. Fin dal titolo emerge chiara la continuità tra il vecchio regime borbonico e lo Stato sabaudo: nata sotto i Borboni, la mafia viene alimentata dal nuovo Stato unitario, che anzi si serve sistematicamente dei suoi metodi e del suo appoggio. Colajanni si avvale del contributo conoscitivo fornito dalle inchieste (Bonfadini, Franchetti-Sonnino e Damiani) sulle condizioni della Sicilia, svoltesi alla fine degli anni '70, e potrebbe ad una

lettura superficiale apparire sconcertante l'affermazione secondo la quale «non sempre la *mafia* ha come scopo il male; talora, anzi non di rado, si propone il bene, il giusto; ma i mezzi che adopera sono immorali e criminosi» (p. 53); ma in questa distinzione di una «mafia degenerata» sta tutta la volontà del politico siciliano di comprendere il fenomeno nelle sue radici sociali. La mafia, definita più volte come un «sentimento medievale», è il retaggio di una secolare attività di abusi e prevaricazioni, che perdura in quell'atteggiamento diffuso di sfiducia e di avversione verso tutte le istituzioni governative. Le sue radici sociali trovano una spiegazione nel malgoverno, causa non solo di inefficienza, ma anche di un decadimento morale, in cui inevitabilmente trova terreno fertile l'atteggiamento mafioso.

Quello di Colajanni è anche un atto di accusa nei confronti di quella classe politica emersa dopo la rivoluzione parlamentare del '76, quando la Sinistra depretisiana spodesta la Destra storica. È a partire da questo momento che ha inizio la degenerazione della mafia. L'attacco rivolto alla classe dirigente nella sua quasi totalità riporta alla luce quel fenomeno che aveva profondamente colpito anche Franchetti, il cosiddetto 'manutengolismo'. Nel corso del processo Notarbartolo emerge infatti una rete di coperture a vari livelli, che nella pratica di fiancheggiamento e sostegno agli esecutori materiali del delitto da parte dei 'gentiluomini' rivela in tutta la sua preoccupante gravità la contiguità ed il legame profondo con l'ambito dell'esercizio della violenza.

FABRIZIO LA MANNA



SANTE CRUCIANI, MARIA PAOLA DEL ROSSI, MANUELA CLAUDIANI, *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo. Politica, memoria e uso pubblico della storia (1947-2012)*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 332, € 16.

Il libro curato da Sante Cruciani, Maria Paola Del Rossi e Manuela Claudiani tratta il tema della strage di Portella della Ginestra ed è il risultato della pubblicazione degli atti del convegno «Appuntamenti con la memoria», tenutosi a Viterbo il 17-22 aprile del 2013.

Il libro presenta una struttura composita con quattro sezioni che corrispondono ai vari ‘cantieri di ricerca’ storica, documentaria e memorialistica che il convegno ha inteso affrontare.

Nella prima sezione, *Percorsi di ricerca e saggi*, vi sono raccolti sette contributi di altrettanti autori che, come ha scritto Maurizio Ridolfi nella prefazione, una volta tracciata la storiografia sulla strage «degli ultimi quindici anni» (p. 11), hanno confrontato «il lavoro degli storici, le dinamiche della memoria e l’uso pubblico della storia nei circuiti della comunicazione di massa» (p. 12).

Il libro s’inserisce pienamente all’interno del lungo dibattito sulla storia del dopoguerra in Sicilia e più in generale sull’origine della storia dell’Italia repubblicana. La strage è vista come un evento periodizzante, che apre la strada a nuovi scenari.

Di recente, le tesi avanzate sui fatti di Portella sono divenute un terreno molto scivoloso, condotte da una pubblicistica che, in alcuni casi, ha indotto la storiografia ad abbandonare gli ambiti della ricerca storico-scientifica e della rigorosa interpretazione della documentazione disponibile. Nel nostro caso, invece, gli autori sono stati molto scrupolosi nel confrontarsi con le fonti

disponibili e nel selezionare l'ampia varietà di fonti utilizzate. Le ragioni della strage sono il punto di partenza dell'analisi storica contenuta nei saggi di ricerca. Se nella prefazione è confermato lo schema classico che identifica la strage come elemento fondante dell'Italia repubblicana, al fine di arrestare l'avanzata del movimento contadino e comunista, nel saggio di Francesco Biscione si ridimensiona la centralità della strage di Portella. Nel 1947 l'Italia, come il resto d'Europa, era già 'destinata' a entrare nel sistema della guerra fredda. Il punto centrale dell'analisi si sposta in Sicilia, dove le classi dirigenti locali, un'oligarchia economica e aristocratica fondiaria, «le più arretrate, reazionarie e compenstrate con poteri criminali» (p. 53), tentano un clamoroso ricatto nei confronti del nuovo partito di massa moderato alla guida del governo per ricontrattare nel nuovo scenario repubblicano il loro ruolo politico, ormai in decadimento, e il mantenimento di privilegi economici. È interessante il tentativo di sgombrare, in modo definitivo, il campo da ipotesi di un intervento americano per indurre la guerra civile in Italia nel 1947. A simili conclusioni giunge il saggio successivo di Edmondo Montali, che traccia un bilancio del dibattito storiografico affermando che «il blocco agrario e la mafia rinunciarono a svolgere una funzione egemone ma videro protetti i loro interessi e riconosciuta la loro importanza» (p. 70).

I contributi successivi trattano aspetti e temi diversi, dalle reazioni alla strage del mondo politico sindacale, in cui si affronta l'interessante binomio politico terrorismo-violenza, alle considerazioni della strage di Portella e del processo di Viterbo attraverso le inedite lenti dei rotocalchi italiani in cui si sarebbe, in entrambi i casi, disinnescato «il potenziale politico insito nella strage» (p. 107). I restanti saggi si spostano sulla vicenda della Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel 1962; sulle riflessioni circa le ricadute della strage sull'identità culturale e politica dell'Italia repubblicana fino all'indagine sulla memoria pubblica e le celebrazioni ufficiali dagli anni '50 fino a oggi.

La seconda sezione è il resoconto della tavola rotonda animata da sindacalisti, protagonisti dei fatti e membri di associazioni locali che hanno conservato la memoria della strage. Il filo conduttore è l'incrocio dell'evento con le lotte sindacali che, accanto all'antifascismo e alla Resistenza, avrebbero forgiato i valori originari delle istituzioni repubblicane.

La penultima e l'ultima sezione raccolgono contributi che riflettono sui risultati dei laboratori didattici rivolti alle scuole superiori di Viterbo e raccolgono documenti selezionati dagli autori. Segnaliamo un articolo del 1987, ancora molto attuale, di Emanuele Macaluso sui rapporti tra la criminalità e gli apparati dello Stato.

FRANCESCO DI BARTOLO



GIUSEPPE DE FELICE GIUFFRIDA, *Maffia e delinquenza in Sicilia* (a cura di Rosario Mangiameli), Roma, Edizioni di Storia e Studi Sociali, 2014, pp. 96, € 12.

Un rinnovato interesse verso la figura di Giuseppe De Felice Giuffrida, sindaco demiurgo della vita politica catanese a cavallo tra due secoli, nonchè tra i massimi protagonisti del movimento dei Fasci dei lavoratori in Sicilia, sta alla base della riedizione del noto, ma poco letto, libello defeliciano, originariamente pubblicato nel 1900.

L'uomo politico catanese, che la tradizione storiografica relegava alla sola dimensione locale, incarnante tutta una serie di tratti populisti che gli valsero l'appellativo di «viceré socialista», emerge in questa occasione nella sua multiforme complessità. Da parlamentare contribuisce infatti ad alimentare un dibattito già in corso, facendosi portavoce di una denuncia contro il malaffare e le connivenze da parte delle istituzioni. Il clamore suscitato dal delitto *eccellente* di Emanuele Notarbartolo, che da presidente del Banco di Sicilia si era inimicato numerosi personaggi altolocati, ed il conseguente processo che vide tra i principali imputati il deputato Palizzolo, ritenuto il mandante del feroce assassinio, costituiscono le premesse da cui prende le mosse il volume di De Felice, che per stessa ammissione dell'autore rielabora alcuni articoli già apparsi sull'*Avanti!*

Mangiameli, che si è già occupato in diverse occasioni del fenomeno mafioso dal punto di vista della genesi storica e dei codici culturali, nel saggio di apertura, che funge anche da introduzione all'opera, fornisce i dati essenziali per dipanare la complessa trama della vicenda, ed un inquadramento del contesto

storico in cui collocare il pamphlet defeliciano, sottolineandone anche i limiti interpretativi. A giudizio di Mangiameli, pur tra i tanti meriti, il limite maggiore dell'opera consiste nell'incapacità di inquadrare il fenomeno della *democratizzazione* e della *privatizzazione* della violenza, ossia di quel processo seguito all'eversione della feudalità ed alla cessazione del dominio baronale, avuto luogo a partire dai primi decenni dell'Ottocento. Il pamphlet è impregnato di un ottimismo progressista di matrice positivista che condiziona, talvolta in maniera troppo univoca, e riduttiva, la lettura defelicianiana del fenomeno mafioso. La ricerca delle effettive cause materiali alla base del fenomeno mafioso nasce anche dal rifiuto delle teorie antropologiche lombrosiane, venate di un forte pregiudizio culturale antimeridionale. Secondo Mangiameli, la connotazione della mafia «alla stregua di un fenomeno residuale» (p. 5), derivante dalla permanenza di fattori di arretratezza, il cui principale è il sistema legato al latifondo, è una diretta conseguenza di una simile impostazione.

Il largo ricorso alle statistiche criminali, rapportate a quelle economiche, genera nell'uomo politico la convinzione che «alla *geografia della mafia* corrisponde perfettamente la *geografia economica* dell'isola» (p. 32). Tuttavia, il socialista De Felice, applicando meccanicisticamente il nesso arretratezza socio-economica e presenza mafiosa, non riconosce la specificità della cosiddetta mafia urbana, radicata proprio laddove i circuiti politico-economici sono più integrati e generano i maggiori profitti. Pur intuendo, e lo si vede dal tono delle accuse rivolte alle diverse istituzioni (politica, giustizia e pubblica sicurezza), la connessione tra mafia e pubblici poteri, non è consequenziale nel definirne gli effetti, ovvero la mutazione genetica del fenomeno, che può trovare (e troverà) terreno fertile proprio nelle aree a maggior sviluppo economico. Lo si vede in maniera lampante nei passaggi in cui De Felice non riconosce la valenza delle osservazioni di Villari, esposte nelle *Lettere meridionali*, sulla contraddittoria prosperità economica e produttiva della Conca d'Oro.



Francesco Di Bartolo, *Nel latifondo siciliano. La violenta trasformazione del feudo Polizzello (1920-1964)*, postfazione di Emanuele Macaluso, Catania, Villaggio Maori, 2014, pp. 323, € 16.

Il tema della mancata modernizzazione del latifondo siciliano, che è al centro di questo volume, rappresenta il campo di ricerca privilegiato dall'autore che ha già pubblicato vari studi sull'argomento (tra gli altri: *Lavoro, salario, diritti. Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia 1948-1968*, Roma, Ediesse, 2011; *Terra e fascismo. L'azione agraria nella Sicilia del dopoguerra*, Roma, XL, 2012). Rispetto ai precedenti volumi, nell'ultimo libro l'autore estende l'arco temporale della ricerca dal 1920 al 1964 e ne restringe l'ambito spaziale, circoscrivendolo al feudo Polizzello, tra Mussomeli e Villalba, in provincia di Caltanissetta. La scala locale non fa velo al significato emblematico che il caso di studio riveste nel quadro del più generale dibattito sulle cause dell'arretratezza economica dell'isola. La vicenda del fondo Polizzello, come sottolinea anche Macaluso nella postfazione, è esemplare di come la mafia mise le mani sul feudo dei Trabia e lo gestì, prima negli anni del fascismo e poi in quelli della repubblica, ricavandone profitti diretti da abigeati, taglieggiamento, prestito a usura, intermediazioni parassitaria su affitti, rendite agricole e flussi di denaro pubblico per le bonifiche e le trasformazioni fondiarie; ma anche vantaggi indiretti connessi al controllo e all'influenza sulla comunità locale, esercitati con ricatti e pressioni, concessione di terre e favori, minacce armate o mediazioni politiche. Ex pastori divenuti campieri e sovrastanti al soldo dei grossi proprietari terrieri, i boss e gli affiliati al clan di Mussomeli – le famiglie Messina,

Genco Russo, Collura, Sorce, Castiglione, Tulumello, ecc. – nel clima rovente del primo dopoguerra costituirono le cooperative Combattenti e Pastorizia per reclamare le terre incolte. I nuovi sodalizi, inserendosi nello scontro tra le posizioni conservatrici degli agrari e le istanze riformiste dell’Opera nazionale combattenti, riuscirono a evitare gli espropri e a ottenere un accordo privato tra le parti che lasciava loro un ampio margine d’arbitrio nella scelta degli affittuari. La chiusura di associazioni e cooperative e la controffensiva giudiziaria attuata dal Fascismo non impedirono ai mafiosi di infiltrarsi nei nuovi centri di potere e sabotare l’intervento pubblico a vantaggio di interessi illeciti e privati. Anzi, nel ventennio mussoliniano, si posero le basi per spettacolari arricchimenti di uomini legati alla criminalità organizzata. Giuseppe Genco Russo, per esempio, benché risultasse ufficialmente nullatenente, nel corso delle sue attività aveva accumulato un patrimonio miliardario gestito attraverso familiari e prestanome. Non a caso nel secondo dopoguerra occupò la scena politica e sociale nella provincia nissena, quando la mafia riuscì a imbrigliare l’azione degli enti di riforma agraria e a piegare i provvedimenti in materia di sviluppo economico del territorio a proprio vantaggio. Lavorando su un’ampia documentazione d’archivio, costituita dai fondi dell’Opera nazionale combattenti, del Ministero dell’Interno e sulle carte giudiziarie e processuali conservate nell’Archivio di Stato di Caltanissetta e da interviste a testimoni privilegiati, l’autore fa emergere la natura camaleontica dell’organizzazione criminosa, la sua capacità di tessere e disfare alleanze politico-istituzionali, il complesso intreccio di legami con gli istituti di credito, il clero, i partiti di massa, la burocrazia regionale e nazionale, e persino la sua capacità di servirsi di strumenti ‘progressisti’ (associazionismo agricolo, processi di democratizzazione, allargamento della partecipazione politica) in vista dei propri obiettivi.

GIOVANNI CRISCIONE



LUIGI GABRIELE FRUDÀ, *Garibaldi in Sicilia. Dall'assalto al Ponte dell'Ammiraglio in Palermo all'imbarco per la Calabria dalla rada di Giardini Naxos*, Roma, Gangemi, 2014, pp. 431, € 44.

Il bel volume di Frudà, un sociologo con la passione per la storia, mette a disposizione del pubblico una notevole messe di dati e di notizie sull'impresa dei Mille in Sicilia, raccogliendoli da una produzione frastagliata e unificandoli a scopo celebrativo. L'aspetto meritorio dell'operazione sta principalmente nel sontuoso apparato iconografico che l'autore mette a disposizione del lettore: si tratta di un vero e proprio pellegrinaggio laico sulle orme dei Mille, alla ricerca dei luoghi-chiave dell'impresa siciliana, dei suoi simboli e delle sue reliquie. Qui sono raccolte le immagini dei monumenti e delle lapidi eretti nei decenni successivi, qui narrate le vicende e le gesta eternate nella pietra e nel bronzo: un cammino ignoto oggi al turismo e dimenticato dai Siciliani stessi, in taluni casi vandalizzato o in situazione di degrado, aspetti entrambi puntualmente denunciati dalle foto dell'autore. Non è superfluo annotare che tutte le riproduzioni in oggetto sono a colori, quindi riproduzioni fedeli e godibili delle originali. La narrazione coinvolge solo l'arco temporale che va dallo sbarco a Marsala all'approdo in Calabria; è stato qui operato un taglio molto diverso, ad esempio, dall'omonimo classico di George Trevelyan. È una ricostruzione che non tiene conto del contesto dell'impresa dei Mille nel Risorgimento italiano e delle relazioni diplomatiche internazionali, in particolare di quelle inglesi con il Regno delle Due Sicilie. Si tratta piuttosto di una narrazione in diretta, dal piglio documentaristico, nella quale le

immagini e le foto dell'epoca sostituiscono la cinepresa; le foto dei luoghi come sono divenuti oggi aggiornano ed orientano il pellegrino che tenti di ripercorrere l'itinerario garibaldino con questa guida alla mano. La trattazione è ricchissima di 'camei' biografici sulla vita, il carattere, il contributo politico e culturale al Risorgimento siciliano e nazionale di Giuseppe La Masa, Giovanni Corrao, Lajos Tükory, Nino Bixio, Giuseppe La Farina, Giuseppe Sacchi, Rosolino Pilo, Agostino Bertani, Benedetto Musolino, per citare solo alcuni dei co-protagonisti il cui apporto si è nel tempo sbiadito rispetto alla mitica personalità di Garibaldi.

Sono state riprodotte inoltre le planimetrie e le mappe dell'epoca delle città e delle fortezze coinvolte nei principali scontri a Palermo, Milazzo, Messina, Reggio Calabria; queste aiutano a comprendere meglio le difficoltà e le dinamiche dell'impresa e favoriscono una comprensione razionale delle vittorie garibaldine, le quali, più che al carisma ed al coraggio delle camicie rosse, vanno piuttosto ricollegate ad un contesto e ad un territorio estremamente sfavorevoli all'esercito regio borbonico. Frudà dimostra un gusto erodoteo della narrazione che lo porta però in alcune occasioni a concepire parentesi troppo ampie: la digressione sulle origini del Ponte dell'ammiraglio comporta una disamina dell'epoca normanna in Sicilia che si protrae per più di cento pagine. Per certi versi più interessante e pertinente è la digressione sulle origini e sulle dinamiche geo-storiche del bacino idrografico di Palermo e del fiume Oreto in particolare. Gli avvenimenti citati e le fonti adoperate sono per la maggior parte noti, eccezion fatta per i contributi offerti alla ricostruzione della vita di alcune personalità, come quella di Giuseppe Greco Ardizzone, patriota di origini etnee, del quale l'autore stende la prima voce biografica.

LUCA PLATANIA



GIUSEPPE CARLO MARINO, PIETRO SCAGLIONE, *L'altra Resistenza. Storie di eroi antimafia e lotte sociali in Sicilia*, prefazione di Luigi Ciotti, Milano, Ed. Paoline, 2014, pp. 282, € 17,50.

Il libro, che si propone finalità divulgative, fissa con chiarezza alcuni concetti e fornisce un'efficace sintesi della storia dell'antimafia dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni. Il volume è articolato in due parti. Della prima, *Antimafia e antimafie*, è autore lo storico Giuseppe Carlo Marino; della seconda, *Un secolo di lotte*, il giornalista Pietro Scaglione, nipote dell'omonimo magistrato freddato dalla mafia a Palermo nel 1971. Nella prefazione don Ciotti, 'prete di frontiera' e fondatore di "Libera", individua i punti di forza del volume nella complementarietà delle trattazioni, nella completezza della sintesi e nella lucidità dell'analisi che coglie i nessi organici tra fenomeni malavitosi, carenza di civismo e corruzione politico-economica. Alle considerazioni del prefatore aggiungiamo quali elementi positivi la chiarezza dei concetti e delle distinzioni elaborate nella prima parte del volume. Tra questi, l'inscindibilità didattica della storia della mafia e dell'antimafia; la differenza tra Cosa nostra e la criminalità organizzata, con la quale la prima è spesso confusa dai media e dall'opinione pubblica; la distinzione tra l'antimafia istituzionale e quella sociale, focalizzate rispettivamente l'una sulla legalità e l'altra sulla giustizia. Con queste acquisizioni critiche, Marino ripercorre le principali tappe storiche della lotta alla mafia. Particolare attenzione è rivolta all'atteggiamento del mondo cattolico dinanzi al fenomeno mafioso. Le varie componenti cattoliche (alto e basso clero, fedeli, movimenti politici e sociali, ecc.) hanno

espresso un'ampia gamma di comportamenti, che vanno dal rispetto per la religiosità dei mafiosi al colpevole silenzio delle coscienze dinanzi ai crimini e alle stragi più efferate, fino all'aperta denuncia e alla ribellione, spesso culminate nel sacrificio di sé e nel martirio. La storia dell'antimafia sociale, laica e cattolica, dunque, assomiglia a un fiume carsico che è ricacciato nelle viscere della terra dalla repressione di mafia e apparati dello Stato schierati a difesa di interessi politico-economici conservatori o reazionari, per riaffiorare in superficie grazie alla tensione morale e ideale innescata dalla sete di giustizia sociale (Fasci siciliani, leggi di riforma agraria e movimenti di occupazione delle terre, ecc.) o dalla reazione indignata per omicidi eclatanti (strage di Ciaculli, 1963; stragi del 1992-1993; uccisione di don Pino Puglisi, ecc.). Nella seconda parte questa storia viene ripresa e raccontata con l'ausilio di un'abbondante e aggiornata bibliografia sull'argomento, anche se manca del tutto un'originale ricerca storica condotta su documenti inediti e fonti d'archivio. L'autore ricorda meritoriamente numerose figure di magistrati, militari dell'Arma, poliziotti, sindacalisti, giornalisti, sacerdoti, imprenditori, politici, braccianti, operai, uomini e donne comuni, alcuni dei quali spesso dimenticati nelle più note pubblicazioni sull'argomento, che furono uccisi per mano della mafia per aver creduto in un'idea, per aver fatto fino in fondo il proprio dovere o semplicemente per essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. La rapida sintesi – che condensa oltre un secolo di storia della mafia e dell'antimafia, di lotte sociali e di misteri italiani – prevale sull'analisi che, per alcuni periodi storici, risulta poco accurata e penetrante.

GIOVANNI CRISCIONE



MANOELA PATTI, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, prefazione di Salvatore Lupo, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2014, XII, pp. 255, € 15.

Il libro tratta la vicenda del processo giudiziario alla potente cosca mafiosa della borgata palermitana di Santa Maria del Gesù ai tempi del fascismo. La prefazione è di Salvatore Lupo e il volume consta di quattro capitoli. Nel primo è descritto l'ambito storiografico in cui è stato possibile rintracciare le prime inchieste sociali e politiche della Destra post-unitaria fino ai processi svolti durante il fascismo e la definizione, in termini giuridici e filologici, del fenomeno mafioso. L'autrice intende portare alla luce i paradigmi e le retoriche dell'antimafia del regime: «Oltre che operazione più prettamente poliziesca [...], l'antimafia del regime fu pertanto sin dall'inizio anche operazione politica [...] il cui obiettivo era quello di guadagnare il consenso delle masse» (p. 31). Nel secondo e terzo capitolo, Patti rintraccia i fili delle relazioni dell'organizzazione criminale con l'economia e la società e le connessioni con il potere politico. È importante che gli storici inizino a esplorare da dentro le relazioni mafiose, che pur mostrando una straordinaria continuità, una sorta di carattere invariante, presentano simultaneamente una singolare capacità di trasformare al loro interno le gerarchie di potere e gli affari illeciti.

Gli ultimi due capitoli tornano a riflettere sul paradigma dell'antimafia del fascismo. A tal proposito la studiosa analizza le vicende del processo alla cosca durante il fascismo all'interno di una riflessione storiografica più ampia attorno ai processi di mafia degli anni '30, inaugurata dallo storico inglese Christopher

Duggan. Le fonti utilizzate, giudiziarie e poliziesche, sono inedite, copiose e ben selezionate. Dall'utilizzo di tale materiale emerge un quadro in cui l'azione repressiva del fascismo consentì di far affiorare un mondo 'sotterraneo' di relazioni criminali, di nomi e cognomi prima di allora sconosciuti financo alle cronache giornalistiche. Il contesto storico in cui avvennero i processi di mafia durante il fascismo, e non sarebbe del tutto fuorviante affermare che si trattò di un primo maxi-processo, è risaputo. Per l'autrice, l'antimafia democratica degli anni '80 è stata, infatti, ben più efficace di quella fascista (p. 239), ma tralasciando tale giudizio, che andrebbe approfondito e che mostra tesi contrapposte, se ci si lascia trasportare troppo dalle fonti giudiziarie si rischia di scrivere una storia processuale della mafia e non la storia della mafia. Da questo punto di vista è stato lo stesso Duggan a chiarire l'oggetto dell'indagine e a indicare un ragionato utilizzo delle fonti giudiziarie che andrebbero incrociate con altrettante fonti documentarie di varia natura e provenienza. Il libro offre spunti di riflessione quando getta un ponte di continuità con la mafia del ventennio 1980-2000. Nella prefazione Salvatore Lupo scrive che nel passaggio tra gli anni '70 e gli anni '80 «la mafia si palesò in tutta la sua nuova pericolosità per la convivenza sociale e per la stessa democrazia italiana mentre era impegnata in modernissime forme di business, mentre provava a prendere il potere». Delle strategie nuove e modernissime si sa ancora poco o nulla. La straordinaria attitudine terroristica della mafia degli anni '80, che coincise, non a caso, con il fiorire delle trame terroristiche su scala mondiale, mal si coniuga con ciò che fin qui si è tentato di analizzare. Basti pensare alla differenza tra la violenza mafiosa del secondo dopoguerra, legata allo scontro di classe nelle campagne a seguito dei provvedimenti Gullo, e le stragi rivolte ai corpi dello Stato e alle guerre dichiarate dalla fine degli anni '70 al 1993, che si configurarono come vere e proprie 'carneficine'. Chi indaga l'«immaginario collettivo» conferma una sostanziale mutazione del «vissuto» della violenza del fenomeno mafioso tra i

due periodi sopra citati. Quel *surplus* di violenza rompe un secolare equilibrio dei rapporti della mafia con la società, decretando, forse, anche la progressiva scomparsa della prima. La congiuntura terroristica-mafiosa non sembra immediatamente riferibile, per *modus operandi* e intensità, ai tradizionali strumenti di controllo del territorio e di ‘regolamento di conti’, tipicamente mafiosi. Assomiglia, invece, a una ristrutturazione, come nei moderni processi capitalistico-finanziari, che passa attraverso la disgregazione della ‘vecchia materia’ produttiva. Insomma, vi fu, per un breve periodo, un mutamento del ‘protocollo operativo mafioso’ sul quale ancora si dovrà indagare storicamente.

FRANCESCO DI BARTOLO



ROSA SAVARINO, *Terra compita. Pachino, una colonia maltese nella Sicilia del Settecento*, Siracusa, Verbavolant, 2014, pp. 258, € 18.

Il testo di Rosa Savarino si colloca tra i volumi di pregio che descrivono un fenomeno complesso come quello delle terre siciliane di nuova fondazione ed in particolare esamina le vicende amministrative che, tra il 1756 e il 1803, portarono alla concessione dello *ius populandi* sul feudo Scibini e quindi alla fondazione del Comune di Pachino. Attraverso l'analisi degli eventi politico-istituzionali che sottessero alla nuova fondazione e la descrizione dello spazio urbano che la città occupò l'autore, sulla scia delle considerazioni di Giuseppe Giarrizzo (1963), di Francesco Benigno (1985) e di Domenico Ligresti (1995), spiega come «il fenomeno della colonizzazione feudale si diffonde sotto l'azione della monarchia che, in difficoltà economiche, rilascia sotto pagamento di cospicue somme di denaro le *licentiae populandi* alla nobiltà, che con la fondazione delle Terre vede accrescere notevolmente il proprio prestigio sociale» (p. 20). L'utilizzo sapiente delle fonti porta ad individuare diversi nuclei tematici che vanno dall'analisi dell'evoluzione della proprietà contadina ad un'indagine sulle caratteristiche della mortalità della popolazione, dall'esame delle strutture familiari allo studio sulla distribuzione delle colture; a legare le diverse realtà vi è il loro rapporto con il progetto di insediamento, dal quale dipendono scelte d'importanza capitale per la vita del futuro centro. Esse determinano, in modo diretto, la quantità di terra e di case a disposizione dei coloni, la vocazione culturale del territorio, il ciclo di lavoro familiare, e al contempo la composizione delle strutture familiari e i sistemi consuetudi-

nari di trasmissione dei beni. La vicenda della nascita di Pachino porta l'autore a chiarire non solo la lotta per la ridefinizione dei rapporti di forza all'interno dell'*élite* urbana, che controllerà l'amministrazione locale, gestirà l'annona e regolamerterà il mercato, ma anche a indagare il complesso rapporto con le realtà dei comuni limitrofi; in particolare, per quanto riguarda le motivazioni dell'ostilità della maggior parte della classe dirigente netina «non si deve dimenticare che il feudo Scibini, in quanto feudo marittimo, faceva sì che il nuovo centro potesse sfruttare le possibilità economiche connesse alla possibilità di aggirare, eludere o rendere ininfluenti molte decisioni della classe dirigente netina in materia di commercio, ed in ultima analisi, sul controllo economico, sulle merci in entrata ma anche in uscita dal territorio netino» (p. 192). Il processo di nuova fondazione fu portato avanti dal principe don Gaetano Starrabba, appartenente ad una famiglia aristocratica proveniente da Piazza, che trovò così una via di rafforzamento del proprio dominio in un'epoca gravida di crescenti difficoltà. La colonizzazione permise, infatti, di sfuggire agli equilibri indotti dall'andamento differenziale della rendita, consentendo sia una riqualificazione produttiva a basso costo della terra, sia la messa in opera di strumenti politico-giuridici ed economici tali da assicurare un più stretto controllo sociale ed una più efficace espropriazione del *surplus*. Nell'esperienza di Pachino, quindi, al di là dei suoi caratteri peculiari, più di un tratto rimanda a temi generali. L'autore, infatti, se da un lato descrive la colonizzazione interna come una delle vie aperte al baronaggio per accrescere la produzione cerealicola a basso costo e godere dell'esenzione da tutte le gabelle, dall'altro mette in evidenza il tentativo di integrazione della comunità maltese chiamata a partecipare alla formazione della corte giuratoria ed infine delinea il processo di pianificazione del tessuto urbano caratterizzato dall'impianto ortogonale che si diramava dal palazzo del principe e dall'antistante piazza principale.

SALVATORE SANTUCCIO

